AREOSTIADE

OSSIA

IL MONGOLFIERO

POEMA

DI *V. L. C.*

. . . . *Tentanda via est, qua me quoque possim*
Tollere humo.

VIRGIL. *Georg. lib.* 3.

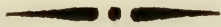
TOMO SECONDO

MILANO
Presso AGNELLO NOBILE
1803.

CANTO UNDECIMO.

. . . . Quique aethera carpere possent
Credidit esse deos . . . .
OVID. *Met.* lib. 8.

ARGOMENTO.

Cercasi in Avignon chi salir tenti,
E il dottor Pressi alfin sul globo sale,
Che abbandonato all' impeto de' venti
Rapido vola più che se avess' ale.
In Pechino si ferma ove contenti
Fa i Cinesi di lui; quindi risale
E con egual rapidità ritorna;
Narra il viaggio, e ciò che vide adorna.

I

Roberto intanto, poi che il gran piloto
A la vista mortal si fu nascosto,
Del viaggio primier l'ordin fa noto
E il rapido cangiar questo in quel posto:
Narra qual parve a lui quel sì remoto
Cerchio de' venti: a qual trovossi esposto
Rigido clima: quel che udì, che vide,
Le incognite varcando onde malfide.

2

Pendono da' suoi detti, e intenti stanno
Gli alti compagni colle labbra aperte,
Ed or per maraviglia or per affanno
Son várie voci in tronco stil proferte.
L'un dice: odono gli altri; e intanto stanno
Lenti su e giù pel campo, e alle sofferte
Fatiche de' corsieri si procura
Il riposo offerire, e la pastura.

3

Stesi qua e là per la campagna sono
Fumanti e molli di sudor forzato
I destrier di se stessi in abbandono,
Sdrajandosi da questo e da quel lato;
Indarno avanti a lor porgesi il buono
Estivo e puro fien: poi che il fiato
Grossamente anelando esce e ritorna
E le gonfie narici urta e distorna.

4

Ma l'Entusiasmo, cui l'acuto sprone,
Onde il punse Vulcan, ferì nel core,
Drizzò 'l rapido passo ad Avignone,
Nè molto oprò per ottenervi amore;
Gallico spirto, e gallico sermone
(Ben chè ubbidisse all' Italo pastore)
Hanno ivi loco, ed oh! non fosse tanta
L'estranea possa, onde Avignon si vanta.

5

Severa Urania, alla cui dotta guida
Già più giorni ubbidisco, or cedi il loco
All'allegra Talìa, che vuol ch'io rida,
E riposo al pensier conceda un poco.
Tornerò quanto prima, ove la fida
Tua scorta mi vorrà, nè sarò fioco,
Poichè la calma, il riso, e l'allegria
M'empieran di furore e d'energia.

6

Stupiti già (chi non dovea stupire?)
Al replicato volator portento,
A molti in Avignon venne il desire
Con altro globo ritentar l'evento;
Ove mancar non può, non manca ardire,
E a pagare e a salir offronsi cento,
E un certo Pressi avea già più di nove
Volte iterato le famose prove.

7

Si volge un giorno ai circostanti, e dice:
Vedete che il pallon già franco spiega,
E l'aria solca rapido e felice,
E va sì ritto, che giammai non piega;
Sempre solo mandarlo alfin disdice,
E voi che n'avevate tanta frega
Ora appagare il gran desio potete,
E volendol salir padroni siete.

8

A questi detti s'innalzò un bisbiglio:
Ognun parla all'orecchio del vicino,
E indrizza al globo, indi alle nubi, il ciglio,
Poi dubbiando riman col capo chino;
Salir vorria, ma par miglior consiglio
Non disturbar agli uccelli il cammino;
Dicon: bella è la gloria, e l'uomo onora;
Ma schivare i perigli è bello ancora.

9

Così tra il desiderio ed il timore
Pendevano gli astanti, e si tacea.
Pressi era un omaccion di lieto umore,
E guardava gli amici e ne ridea;
Poi lor disse: oh buffoni! ov'è il valore,
E il vantato coraggio? ognun parea
Un Rinaldo, un Orlando, un Ricciardetto,
Ora tanti Martan siete in effetto.

10

Io (se alcun vuole andar) per compagnia
Gli verrò dietro, e reggerò la nave;
Su, coraggio! montiam la galleria,
Più lento il globo andrà se fia più grave;
Di reggere il vascel la cura è mia;
Andiam che l'aria è placida e soave,
Tentisi un lungo corso, e vinti poi
E gli Orlandi, e i Ruggier sieno da noi.

11

Questo novo parlar gli astanti mosse
A guardarsi tacendo un l'altro in viso;
Si fecero a talun le guance rosse,
Altri ir volea, poi si cambiò d'avviso.
Pressi più non potè stare alle mosse,
E così tra 'l disprezzo, e l'ira, e 'l riso
Disse: o vigliacchi, o poltronacci, o gente
Senza cor, senza onor, buona a niente.

12

Se nè il vecchio desio, nè amor di vera
Gloria, nè dell'onor stimolo acuto,
Nè l'esempio di me, nè la sincera
Aura mossa da un Zefiro minuto,
Nè la mole già pronta e già leggiera,
Nè delle mie parole il suono arguto
Non può determinarvi a questo passo,
Avete un cor di talpa, anzi di sasso.

13

Io, io andrò dove da voi si teme
Quella morte incontrar, che vi conviene,
Io sol nel globo mirerò le estreme
Stelle del cielo, e della terra arene.
Me non viltà, non lo spavento preme;
Così solo qual son, saprò io bene
Trè giorni e quattro viaggiando in cielo
Zone ardenti abitar, zone di gelo.

14

Portami, servidor, di vino e pane
Quanto per quattro dì bastar mi possa;
Porta pagnotte che non sieno vane,
Porta carne e vitel, ma togli l'ossa;
Porta salati, e polli, e se rimane
Altro in cucina mia portalo, e ingrossa
La provigion, che viaggiando in l'aria
Una fame verrà sottile e varia.

15

Ubbidisce Carluccio; il nome è questo
Del servo, a cui drizzò Pressi il discorso;
È un uom piccin, ma molto attento e lesto,
E che d'acqua giammai non beve un sorso:
Va in credenza, e in cantina, e presto presto
Al fisico padron reca il soccorso,
E non per quattro, ma per otto dì,
Vin, pane, e companatico imbandì.

16

Con questa scorta (allor Pressi soggiunge)
E con questi otri di vapor ripieni
Infiammabil, sottile, e che raggiunge
Tutti i meati, e di se li fa pieni,
Io a vostro dispetto andrò sì lunge
Per cieli nuvolosi e per sereni,
Che più di lascieròvvi in abbandono,
E se il diavol mi burla io gli perdono.

17

Ora guardate voi, genti codarde,
Se ragion di temer posso aver io;
E s'io non l'hò, perchè, vili e infingarde
Ricusate seguir l'esempio mio?
Chi vi sente parlar siete bombarde,
Ma nella occasion siete perdio
Lucertole, formiche, o cose tali,
Timide, fuggitive, imbelli e frali.

18

Ai frizzi acuti, onde pungea la pelle,
Stimolato ciascun risponder volle;
Ma prese la parola un, che a le stelle
Manda la voce sua, quando l'estolle,
E disse: oh che rumor! me chiami imbelle
Timido fuggitivo e quasi folle,
Nè rifletti che ognun stolto suppone
Colui che a gran pericolo si espone.

19

Non siamo noi, già non son io stordito,
Ma bensì tu, che tal nutri desio,
E tu sei più che ognun pazzo ed ardito;
Pure giacchè vuoi gir vanne con dio;
Ma un favor mi concedi: oggi è fuggito
Il passer gentil dell'idol mio;
Deh, guarda, poi che il ciel da te si sale,
Se il trovi nella linea equinoziale.

20

Nel tropico di cancro andar potrai,
E parimenti in quel di capricorno,
O nella luna, ove diletto avrai
Di volgerti con essa al mondo intorno,
E forse il suo cervel vi troverai,
Siccome Astolfo il suo vi trovò un giorno,
E ad un solo fiutar, che tu ne faccia,
Della tua gran follia vedrai la traccia.

21

Sappiati tanti giorni in ciel tenere,
Quanti la gola tua già n'ha disposto;
Poi che un fisico sei, che nel mestiere
Più ti preme l'alesso, e più l'arrosto;
Ma bada poi, che contra 'l tuo pensiere
Tu non abbi a discenderne sì tosto,
Che appena a casa andar tu ci lasciassi,
E poi fossi tornato ai patrj sassi.

22

Col dar del pazzo a me, Pressi riprese,
Voi credete scusar la viltà vostra;
Ma vi scordate che per queste imprese
Un sommo ardor da voi si pose in mostra;
Or più freddi il timor tutti vi rese,
E tu, più ch'altri, su l'aerea chiostra
Salir volevi, nè il più franco io vidi,
Or tremi, e me per salvar te deridi.

23

Quanto riman di questo giorno (e sai
Che ancora il vespro non si udì sonare)
E stanotte, e diman, senza giammai
Posarmi, io solcherò l'aereo mare;
Poscia ritornerò donde m'alzai,
E se non mi parrà di ritornare,
Ov'io mi fermi, spediròvvi un messo,
Perchè volendo mi venghiate appresso.

24

Se vorrò prender terra in loco alcuno
Un attestato cercherò per fede,
Onde convinto appien venga taluno,
Che dubita di tutto, e mai non crede;
Non sarà il globo, io non sarò digiuno;
Ei d'infiammabil aria, io, qual si chiede
A la natura mia, di cibi molli
I ventri nostri renderem satolli.

25

S'io per sorte mancassi alla parola,
E tornassi veloce al mio terreno,
Vuò che un pugnale mi si pianti in gola,
E la vita e l'onor mi venga meno.
Ma il tempo intanto rapido sen vola,
E dilegua più presto, che un baleno;
Dunque io men vado al cielo, amici miei,
Che compagni chiamare io già credei.

26

Su, facchini, osservate, e state in senno,
Che le corde a tagliar s'hanno in un tratto;
Quando con questo dito io vi fo cenno,
Voi ziffe, e il colpo in un momento è fatto.
Capite? a un colpo sol troncar si denno;
Badate bene, e non mi fate il matto.
Così dicendo si dispone a sito,
Da un'occhiata all'intorno, ed alza il dito.

27

A quell'alzar con un sol taglio vanno
In due le funi, ed il pallon già sale.
I spettatori di letizia danno
Sonori segni al volator senz'ale;
Ei dalla galleria non mostra affanno,
E della occasion buona si vale
Per schernire i compagni, ed alle altrui
Lodi mostrar gli aggradimenti sui.

28

Fra i saluti reciproci passaro
Ben undici minuti, e fra gli evviva;
A tutti i cittadin Pressi era caro
Pel suo saper, per l'anima giuliva;
Ei nel suo palandran trova un riparo
Al fredd'aere del ciel, e sì alto arriva,
Che più visto ei non è, nè più ved'egli,
Onde convien, che al suo cammino vegli.

29

Sale e risale il globo insin che trova
Di temperato vento una corrente;
La seconda il nocchier per farne prova,
E trasportar si vede all'oriente;
Seguiam, disse tra sè, quest'onda nova,
Abbandoniamci all'agile torrente
Fin che non cessi la sua forza, e sino
Che duri un così lubrico cammino.

30

Di larghe poi convesse lenti adorna
Un lungo tubo, ond'arma il debil occhio,
Ed or ciò che il circonda, ov'ei soggiorna,
Or la terra con quel mira dal cocchio;
Di tratto in tratto alquanto lo distorna
Quel che vicin gli sta soave crocchio
Di cari vini, e di vivande chieste,
E pizzica ed assaggia or quelli or queste.

31

Ma segue il globo la corrente, e intanto
Tutti domina Pressi i campi intorno,
E il rio mira e la valle, ove il bel canto
Sciogliér solea l'acceso vate un giorno.
Tutto del Venesin l'alpestre ammanto
D'alberi e d'acque riccamente adorno
Con gioja riconosce: indi vien tratto
In verso al mezzo dì dal vento ratto.

32

Quasi rimpetto a sè vede la terra,
Cui le cald'acque e Sesto il nome diero,
E Solon che nel porto i legni serra,
Onde salvar l'americano impero;
Marsiglia scorge ancor, che in pace e in guerra
Sempre di libertà nutre il pensiero;
Poscia il nocchier su la respinta barca
Del Rodano sonante i lidi varca.

33

Presso Arelate a Costantin già cara
Del gran fiume sgorgar vede le foci.
Mompelié vede lungi, ove si impara
I mali a riparar del corpo atroci,
Come in Italia n'è la fama chiara;
Indi l'onde incalzandolo veloci
Del medio mar la bella sponda rade,
Mentre ei segue a varcar l'aeree strade.

34

Ivi allo sguardo suo s'offre Narbona,
Indi Leucate dopo lei s'appresta,
La memoria di cui tuttora suona
Già ottanta lustri allo spagnuol funesta;
Perpignano poi mira, e d'Arragona
Il monarca rammenta, a cui di questa
Cittade amena è il primo onor dovuto,
E Minerva per lui v'ebbe tributo.

35

Villafranca passò, poi monti, e fiumi
Varcando penetrò nel cielo Ispano.
Ne costeggia i confini, e l'ombre, e i fiumi
Scorge, e distingue ancor, benchè lontano;
Di Catalogna pria mira i cacumi
Fertili sì, quanto è fecondo il piano,
E conosce nel mar presso il suo lito
Scavar coralli il pescatore ardito.

36

Sul colle ameno, e florido comprende
Di Tarragona il già sì illustre suolo,
Indi quello, che al mar più presso scende
Già tanto contrastato al re Spagnuolo.
Vittima quivi delle trame orrende
Ataulfo, che il goto avido stuolo
Trionfando condusse, e fè più forte,
Soccombette all'orror d'iniqua morte.

37

Il piloto del cielo al lato manco
L'Isole Baleari indi si lassa,
Mentre sta vagheggiando al destro fianco
L'amabile Valenza allegra, e grassa.
Quasi scender vorrebbe il nocchier franco,
Già quasi il globo scioglie: ecco s'abbassa:
Che le donne amorose, e vaghe, e belle
Gli destano nel cor mille fiammelle.

38

Ma in se tosto ritorna, e il varco chiude,
Per cui del globo fea l'aria sortire,
E richiamando a sè l'alma virtude
La corrente dell'aer torna a seguire;
Passa Alicante, che al commercio schiude
Commodo porto, e vede in là fiorire
Di Murcia i piani, e della cattedrale
La torre osserva, che a caval si sale.

39

La città poi da Asdrubale costrutta,
Che il nome a lei della sua patria diede,
Pressi dal carro suo discopre tutta,
Poscia Granata sotto ai piè si vede.
Malaga agli occhj suoi quindi è produtta,
E Siviglia più lungi altera siede,
E scorsa tutta infin l'Andalogia
Alla espugnata in van Calpe s'invia.

40

Sparsi giacer qua, e là pei flutti Iberi
Molti mira il nocchier navigli armati
Quali a punir la temeraria Algeri,
Quali ad altro destin già preparati.
Ma il piega il vento all'oriente, e ai feri
Lidi lo trasportò d'Affrica ingrati,
Ove Tanger dappria, Marocco poi,
Indi Feza si offriro agli occhj suoi.

41

Sul contrastato Oran passò la mole,
E de' pirati sul famoso monte
Tremante ancor delle virtù spagnole
Sempre contr' esso vigorose, e pronte.
Lasciò vicino a Tunisi le sole
Pietre rimaste delle illustri, e conte
Bellezze di Cartago, e i soli avanzi
Di lei, che fu sì rispettata innanzi.

42

Del fero Atlante la selvosa schiena
Pressi lascia a diritta, e d'altra parte
Coll'ottico cristal comprende appena
Quella, cui bagna il mar, e Appenin parte:
L'Italia dico, e presso lei l'amena
Triangolar Sicilia offesa in parte
Dall'aer convulsa, che la terra scosse,
E la Messina sua tanto percosse.

43

Di Sardegna, di Corsica, e di Malta
L'isole appena accennar può, che il vento
Rapidamente urtando il va per l'alta
Celeste via, ch'egli a seguire è intento.
Dal barbarico ciel rapido salta
In quel d'Egitto il volator portento,
E d'Euclide la patria, e d'Origene,
Cui diè 'l nome Alessandro, a destra tiene;

44

Giace più innanzi la città famosa
Che pria fu Menfi, ed or Cairo si chiama,
Valore un dì, pompa regal, fastosa,
Or durezza e empietà le recan fama.
La fruttifera Cipro, e la vinosa
Candia, il nocchier ciascuna a sè richiama,
Ond'ei l'avido sguardo in quelle pasce,
E tosto avvien, che a manca man le lasce.

45

Dall'impeto dell'aer quindi sospinto
Tutto attraversa l'eritreo canale,
E il cristallo onde Pressi ha l'occhio cinto
Gli avvicina il terren sopra cui sale.
Questa è la terra ove il profeta finto
Dettò la legge, che fè tanto male:
Questa è Medina ove spirato ei giacque,
Quella è la Mecca ove l'astuto nacque.

46

L'arabo suol dietro si lascia, e gira
Su per l'Asia minor la mole audace.
Gerusalemme il buon piloto mira,
E il gran sepolcro, che sprezzato giace.
Volge l'occhio divoto, e poi sospira,
E i luoghi adora, che la contumace
Rabbia giudea bagnò del sangue santo,
Nè per dolor può trattenere il pianto.

47

La Palestina attraversata arriva
Sulla Fenicia, dove Aleppo vide,
Quindi la Siria visitando giva
Le indirette seguendo aeree guide.
Ivi Damasco salutò, che offriva
Giardini, e drappi, e scimitarre infide,
E su Aleppo tornando vi ritrova
Stabile, e retta una corrente nova.

48

Con lei s'avanza, e il Curdistan trascorre
Dal punto occidental fino all'opposto;
Il vago abitator mira, che scorre
Rapendo armenti, e ricambiando il posto.
La barbara region sdegnoso abborre,
E al manco lato volge l'occhio tosto,
Dove il monte scoprì, che il mortal seme
Salvar potè dalle ruine estreme.

49

Vide più in là del Caucaso alle falde
La Georgia tra l'uno, e l'altro mare,
Sà belle, e dolci, e ambiziosette, e calde
Donne produr la terra singolare.
Ivi mirò di schiere ardite, e balde
Non creduto apparato, e non volgare,
Il cui valor è a quella diva offerto,
Onde il Nord è salito a sì alto merto.

50

Tauride vide ancor, che al Perso regno
Tanto, dopo Ispaàn, reca splendore,
E alla gran piazza con stupor fè segno,
Ch' altra in terra non è di lei maggiore;
Al destro lato poi l'occhio, e l'ingegno
Curìoso volgendo il volatore
Riconobbe il terren, che del suo limo
La materia apprestò per l'uomo primo.

51

Salve, o beato suol (disse), da cui
Formò l'eterno fabbro il padre antico;
Salve, o beato suol, che fosti a lui
Dolce soggiorno d'innocenza amico.
Ah! se non era in te l'albero, a nui
Tanto fatal per l'infernal nemico,
Noi saremmo felici, e in te la pura
Delizia ancor saria della natura.

52

Vide il paese poi, che colla avversa
Torre le genti fè in parlare erranti;
Or lo chiama Bagdad l'età diversa,
Di Babilonia, che diceasi innanti.
Quindi l'Eufrate salutò, che versa
Nell' indico Ocean l'onde sonanti,
Poi dell' aria seguendo il retto calle
Parte di Persia si lasciò alle spalle.

53

Ecco Ispaàn mirasi a destra d'onde
Fuggio poc' anzi il buon pastor di Cristo : (a)
I palagi ne applaude u' si confonde
Lo splendor, la grandezza, e il lavor misto ;
Le vie ne loda, cui le placid' onde
Utile, e fregio danno, e ammira il visto
Soggiorno del Califfo a lucid' opre
Fornito intorno, e che tanto suol copre.

54

Ecco a sinistra il Caspio mar, che bagna
Le tartariche rive, e il lido ircano ;
Indi incontra il nocchier l'alta montagna
Frà il Persico riposta, e l'Indo piano.
Lei dalle nubi varca, e la campagna
Del Mogollico re, poi più lontano
Tutto attraversa il natio fiume, e il Gange,
Che incontro a cento lidi i flutti frange.

55

Vede la Scizia al manco lato, e al destro
La costa, e il golfo di Bengala ricca,
E al vento in preda tutto il loco alpestro
Scorre, qual capriol, che il salto spicca,
Il vicin regno aurifero, e silvestro,
Di cui l'abitator s'arma di picca,
Agil trapassa ancor, poi l'altro appresso,
Cui fu di Cochinchina il nome impresso.

56

Valicando così monti, e riviere
E terre molte, ond' anco è il nome incerto,
Nella Cina s' inoltra, e n' ha piacere,
Ch' ivi per fama sà regnar gran merto,
E scienze sublimi, e l'alte, e vere
Virtù morali, e che non è coperto
L' uomo colà di raddoppiata pelle,
E l'arti anche fiorirvi utili, e belle.

57

In obbliquo sentier l'aere lo porta
E par l'impeto suo quasi cessato,
Onde il nocchier fà, che dal globo sorta
A lente bolle il chiuso igneo fiato.
Allor serpendo in viaretta, ed in torta,
Or su bosco, or su villa, ed or su prato,
Il volo alfine entro a Pechin trattenne,
E maestoso in lei calando venne.

58

Sorge Pechino in due città distinta,
L'una all' antico abitator natio,
L'altra albergo allo Scita, onde fu vinta,
Che ad occuparla di sue tane uscio.
Siede il gran tempio in lei, dove non cinta
La fronte ancor di regia benda, il pio
Novello prence, i campi arando, giura
Non grave censo, e molta al popol cura.

59

Di lunghe, e dritte, ed ampie vie fornita
Presenta allo stranier mirabil scena,
E di merci, e di industri opre arricchita
Di non turbati abitatori è piena.
Idoli adora, e il buon Confucio addita
Che il vasto impero con sue leggi frena
E in van la fè vi predicò di Cristo
Il Lojolita in pria fedel, poi tristo.

60

Quivi posando la celeste nave
Grande al popol recò dubbio, e stupore,
E in esso ancora avvi talun, che pave,
Altri, che spera, altri che n'ha dolore.
Ma il buon nocchier col suo gestir soave
Tutti assecura, e rende a tutti onore;
Gli duol però, che tanto è ignoto altrui
Il suo parlar, come è il Cinese a lui.

61

Abbandonate le officine, e sole
Senza custodia, e senza il fabro industre,
Corre ciascuno a rimirar la mole,
E qual ne fosse il condottiero illustre.
Lesto il figliuol coll' agili carole
La via divora, e dietro il moltilustre
Padre, e l'avo cadente affretta il passo,
Che già molt' anni avea debole, e lasso.

62

Pressi parlando và gallica lingua,
E l'antica del Lazio, e la moderna,
Ma alcun non è che il suo parlar distingua,
Nè voce indrizzi a lui, fuorchè materna.
Maledetto Nembrot! (dice) si estingua
Il nome tuo per serie d'anni eterna,
Che per la sciocca tua superbia, e strana,
Tanto al mondo variò la lingua umana!

63

E questa è dunque la città sì colta,
Che ogn'arte, ogni scienza ogn'uom vi apprende?
Nè in questa gente numerosa, e folta
V'ha, chi intender mi faccia, o chi m'intende?
Oh nel tuo gran sapere Europa stolta,
Che tutto credi a chi bugie ti vende!
Ecco, che in questo sì vantato sito
Non avvi un dond'io possa esser capito.

64

Più di mezz'ora già Pressi fra l'ira
Mal soffocata in seno, e fra 'l dolore,
Passata avea, quando allargarsi mira
L'innumerabil mondo spettatore,
Incerto, e curìoso egli rimira
Chi venga, ciò, che annunci, e in qual migliore
Favella parli, e rispettoso fassi
Verso il drappel, che a lui dirige i passi.

65

Cinque ministri dell' eccelsa Corte,
Che mandarini son chiamati in Cina,
Di toghe cinti egregie sì, ma corte,
Pria di ciascuno il buon straniero inchina,
E in sermon gallo della rara sorte
Si pregia, onde gli è dato a fronte china
I ministri onorar di tanto regno,
E beato si chiama, e umile, e indegno.

66

I ministri seguia drappello eletto
Che dai lidi europei pervenne quivi;
Trè Inglesi v' hanno, e due di gajo aspetto
Franzesi gentilissimi, e giulivi.
Per essi fu il concittadin diletto
Con tenere espressioni, e coi più vivi
Trasporti di piacer visto ed accolto,
E mille volte ribaciato in volto.

67

Le due favelle interpretando questi
De' mandarini, e dello stran pilota
I reciproci sensi, i modi, e i gesti
Fedeli ripetean di nota in nota;
Quindi Pressi narrò come ai celesti
Flutti affidato, dalla più remota
Francia col volator globo leggiero
Potè aprirsi alla Cina agil sentiero.

68

Narrò qual fosse il trovator famoso
Della mole areostatica stupenda,
Il nome di Ruggier non tenne ascoso
Cui non è alcun, che il primo vol contenda,
E dimandò se il mar dell' aer scabroso
Alcuno in Cina a navigare imprenda,
E se l'arte all' Europa affatto or nova
Sta nota in Cina per antica prova.

69

Di questi detti la malizia tosto
L'interprete capì coppia Francese
E all' interrogator quindi ha risposto
Non voler farla ai mandarin palese,
Poi che tenaci del saper supposto
Credon che in terra altro non sia paese,
Più illuminato, più civil, più saggio,
E l'uom sott' altro ciel viva selvaggio.

70

Molte però scìenze, ed arti molte
Essere in Cina conosciute afferma
Ma le lingue europee non v'esser colte
Poco la guerra, e meno ancor la scherma,
Per ignoranza ivi mancar più volte
Alla luce del dì la gente inferma
Ed esser nota sol nelle idee prime
La scìenza de' numeri sublime.

71

Poco sapersi pur d'astronomia
Perciò darsi gran lode agli europei:
La criminal giustizia esservi ria:
E di pena crudel punirsi i rei:
Non truce il re, la costumanza pia,
Benchè a molti si creda idoli, e dei:
Lunga vantarsi nobiltà vetusta,
Ricca la gente, e non di censi onusta

72

Piacque a Pressi il discorso, e mentre intenti
Erano i mandarini al globo strano,
Chi son costoro (dimandò), che ardenti
Mostrano gli occhj, e tanto alzan la mano?
Rise la coppia, e replicò: presenti
I ministri primieri hai del sovrano,
E gli ampj gesti, e l'infocate ciglia
Effetti creder puoi di meraviglia.

73

Questi è il governator qui di Pechino,
L'altro col prence nel Consiglio siede,
Quest'altro, che riman più a noi vicino,
È il supremo Chuntù che al gius provede:
Gran Cancelliere è il quarto mandarino,
Ai sacri Bonzi l'ultimo presiede,
E per la dignitade, e per l'ingegno
I luminari son tutti del Regno.

74

Quivi il rumor del popolo li trasse
Nuncio del tuo si prodigioso arrivo :
Vero non parve che dal ciel calasse
Con macchina sì vasta un uomo vivo :
Così diceano ; e le inarcate, e lasse
Ciglia volgendo un mandarin giulivo
Trè volte e quattro replicò gli amplessi
Con schiamazzo di gioia all'umil Pressi.

75

Il qual pregollo di salir la nave
Che scorto egli lo avria su per i cieli :
Ma il mandarin non accettò, che pave
Che il monarca di lui non si quereli,
Che sortir della Cina è colpa grave,
Come dicean gli Interpreti fedeli ;
Onde i cibi ei gli offrì, che in cocchio sono ;
Ma dona il mandarin, non prende il dono.

76

Dopo molte accoglienze, e molti onori
E offerte vicendevoli e cortesi,
Disse il nocchier che della Cina fuori
Le avute cortesie faria palesi,
E poi che larghi a lui son di favori
I franchi amici, e i mandarin cinesi,
Questo gli faccian pur, che in foglio scritto
Autentico sia reso il gran tragitto.

77

Fu ascoltata la prece, e il ſoglio pronti
I miniſtri vergaro in lor linguaggio:
E i franchi, e gli angli poscia i visti, e i conti
Prodigi confermar del gran viaggio,
Quindi frammezzo a mille immote fronti
Ai ministri accoppiato il nocchier saggio
La città visitò, vide, ed applause,
Molte ſacendo annotazioni e pause.

78

Ritornati alla ſin dove il globo era
Da cento guardie custodito intorno
Pressi osservò con meraviglia vera
Di molte paste esservi un desco adorno,
Cui due valletti con gentil maniera
Offrìro allo stranier, perchè in tal giorno
Per lui la Cina vincer l'aere apprese,
E di quel desco eragli il Rè cortese.

79

Benchè fuor di Pechino undici miglia
Quel dì l'Imperador foss'ito in villa,
Nè testimon di tanta meraviglia
Esser potesse la real pupilla,
Pure il nome sovran la Corte piglia,
Che più onor, più rispetto, offre ed istilla,
Onde fu de' ministri ordine espresso
Che tal premio al nocchier ſosse concesso:

80

Egli assaggiò le dolci paste e poi,
Del rimanente il carro suo provvide,
Indi narrò che da penati suoi
Lontananza lunghissima il divide,
E desìar perciò dai lidi eoi
Sciogliér le vele, e le ventose guide
Tentando rivedere il ciel natio,
E disse a tutti umilemente addio.

81

Allor gli amplessi replicaro e i segni,
Onde i ministri a lui rendeano onore;
Ei loro s'inchinò, come a più degni,
E gli Interpreti suoi si strinse al core:
E ricambiando d'amicizia i pegni
Perpetua si giurar fede ed amore;
Indi un seco recato otre ripieno
D'igneo vapor versò del globo in seno.

82

Versonne appresso un altro, e un altro an-
Tanto che tutto l'etere leggiero (cora
Degli otri, ove il chiudea, cacciando fuora
Ridusse il globo al suo vigor primiero:
Entrò quindi nel carro, e con sonora
Voce le genti a lui gli evviva diero,
Ed egli ad ambe man rese il saluto
Che il popol rinnovò con strido acuto.

83

Poi sciogliendo la macchina veloce,
Nell' aere s' ingolfò, svanì di vista,
Sì che l'alto stupor troncò la voce
All' immensa genìa che l' ebbe vista.
I due franzesi si facean la croce,
Stupìan gli inglesi ancor, ma più gli attrista
Saper che in Francia la grand' arte nacque,
E che Inghilterra in ciò vinta si giacque.

84

L'apice sommo dell' eterea via
Pressi raggiunse, e vi trovò il torrente
Rapido sì, più che non era pria,
Che ancora il trasportò ver l' Oriente.
Indi piegando a mezzodì gli apria
Teatro immensurabile e ridente
D' isole e mari, che la cristallina
Convessa lente gli offre, e gli avvicina.

85

Il turbine dell' aer tanto lo preme
Che in quindici ore, o poco più s'accorge
Di Spagna offrirsi a lui le sponde estreme
E gli edificj, e le città ne scorge.
V'arriva poscia, e tutti i regni insieme
Onde l'Iberia insuperbendo sorge
Varca rapido sì, che appena puote
Ravvisar le contrade a lui più note.

86

Di quà de' Pirenei portato alfine,
Apre il solito varco all' aere chiusa
E cautamente al volo suo pon fine
Appoggiandosi a terra, oltre Valchiusa.
Il terren riconobbe, e le vicine
Patrie contrade, e s'allegrò che l'usa
Udì favella, e le natie maniere
Gli parvero più dolci, e più sincere.

87

La mensa tosto preparata volle
De' liquori, e de' cibi a lui rimasti,
Cui d'intorno fornì la pasta molle
Non dubbia prova de' Cinesi fasti:
E fatte poi le voglie sue satolle,
Anzi due volte replicati i pasti,
Ai cari amici un viglietino scrisse
E mandò tosto, in cui così lor disse.

88

Io sottoscritto alfin son ritornato
Dall' aereo cammino in sol due giorni;
Strada lunga lunghissima ho calcato
E mi venni a calar qui nei contorni.
Chi a vedermi verrà mi sarà grato
Ma sappia ognun pria che a veder mi torni
Ch' io vengo dalla Cina, e ch' io vi fui,
E provar legalmente il posso altrui.

89

Dunque non vuò garrir con chicchessia
E una mentita non vorrò soffrire,
E a chi dirà ch' io dico una bugia
Sul globo a forza io farò salire.
Così provando la fortuna mia
S'io fussi mentitor mi saprà dire:
Ma v'aspetto: tre dì pria dell' ottavo:
Il Dottor Pressi vostro amico, e schiavo.

90

I costernati dubbiosi amici
E i timidi parenti desolati
Poi che Pressi varcò l'ardue pendici
L'esito incerto n'attendean turbati,
Per lui porgendo al ciel devoti uffici,
Quando giunti i caratteri pregiati
E inteso ch' ei non lunge era condutto
In gioja convertiro il pianto, e il lutto.

91

Subito quattro de' più fidi e gai
Munito il palafren di briglia e sella
Presa la via, senza voltarsi mai,
Giunsero a lui, che di lontan gli appella,
E il vivo affetto disfogando omai
Non sceser nò, precipitaro, e quella
Somma letizia che gli inonda, al caro
Pressi in abbracci, e in baci consumaro.

92

Ti rivediamo alfin, tu se' pur giunto!
Oh quanta il tuo tardar cura ci costa!
Te la madre piangea quasi defunto,
Già il tristo annunzio a sostener disposta;
Te il fratel, te l'amico, e te il congiunto
Te ancor la patria, omai tutta deposta
Ogni speranza, già piagnean perduto;
Ove fosti finor? che t'è avvenuto?

93

Mi duol, rispose, del dolore altrui
E delle sparse lagrime materne,
Innocente cagione io sol ne fui
E amarezza e cordoglio io deggio averne.
Ma sano, e salvo or mi vedete vui;
Vi scrissi già che le regioni interne
Visitai della Cina, onde cred' io
Chiaro il motivo del ritardo mio.

94

Ma veggo ben che curiosi siete
Di saper come il globo mio potesse
Fino alla Cina trasportarmi, e avete
Dubbio di quello che per me si espresse
Ma non è il luogo questo, e voi dovete
Le stanche membra ristorar, che oppresse
Dal violento camminar non ponno
Restar prive di cibo, e men di sonno.

95

Così dicendo li introduce dove
Sulla mensa fumavan le vivande;
Le assaggiaron gli amici, e intanto nuove
Al compagno gentil facean domande:
Noi, replicando, non andremo altrove,
Ancor che il sonno, e la stanchezza grande
Il richiedesse, se non udiam pria
Quale del viaggio tuo la storia sia.

96

Pressi rispose: poi che sì vi piace,
Il piacer vostro a me pur dee piacere.
Vi ricordate voi, quando fugace
Me il globo trasportò sul gran sentiere,
Dove un di voi pensai di aver seguace
Se la prudenza non gliel fea temere?
Io 'l territorio che Avignon circonda
Con intima osservai gioja profonda.

97

In vento impetuoso indi m'avenni
E mi piacque lasciarmi ad esso in preda,
Lungo il meridional lido mi tenni
Senza che mai timor l'alma mi fieda:
Sulla Spagna gran tempo mi sostenni
Aspettandomi pur che il vento ceda
Ma crebbe in vece, e in piccol tratto vidi
Ch' io era giunto agli affricani lidi.

98

All' Oriente poi sempre tenendo
Molte osservai di quelle strane terre
Che schiave eterne di un sistema orrendo
D'altro non san che di miserie e guerre,
Vidi per esse (e il suo valor commendo)
Vegliante nostro, a guisa d'uom che atterre
Il suo rival, nelle ottentotte selve
Coraggioso atterrar l'orride belve. (b)

99

Drizzava allora in verso i Caffri il passo
E di Ottentotti, e Gonichesi avea
Non debil scorta, cui pieno il turcasso
Di acuti strali agli omeri pendea.
Nerina lo inseguia che al campion lasso
La fronte asciuga, e donna no ma dea
Sembrommi, tanto bella era e gentile,
Qual fior che spunta al primeggiar d'aprile.

100

Non senza invidia per sì bello acquisto
Restai sull' ali del fugace vento:
Fu allor che l'abbruciato Etiope ho visto
E udii del Cafro il duro e strano accento,
L'ardente Congo, e il Zanguebar più tristo
E cent' altri mirai con mio spavento
Regni e provincie allor, dove chi è nato
Puossi a ragion vittima dir del fato.

101

Poi nell' Asia portato esser m' accorsi:
Quant' io vedessi là fate ch' io taccia;
Bastivi di saper, che tanto io corsi
Che per stupor mi s'imbianchia la faccia
Monti, fiumi, città, mar, laghi scorsi,
E quanto in mezzo ai poli estremi abbraccia,
Più che non vinse nell' età vetusta
Del macedone eroe la spada ingiusta.

102

Sotto al mio piè vidi la Cina infine
E il volo mio volli in Pechin fermare:
Da sì ignoto arrivando arduo confine
Le genti vidi attonite guardare.
Allor poi che mi furono vicine
In varie lingue cominciai parlare
Ma un' ora quasi digrignando i denti
Aspettai che intèndessero gli accenti.

103

Immaginate voi se mi venia
La schiuma in bocca, e dentro gli occhj il foco,
E più la rabbia ancor mi s'inaspria
Quanto durava più quest' aspro gioco;
Dunque (io dicea) questa la Cina fia
Che in saper vanta al mondo il primo loco,
Ne v'ha qui, che m' intenda una parola;
Fra cento mille una persona sola?

104

Oh desolato me! credev' io stolto
Il nome in Cina celebrar de' franchi,
Ma una lingua europea qui non ascolto
E convien che l'interprete mi manchi;
Che più m'arresto? il popolo raccolto
Mi và premendo curìoso ai fianchi:
Forse il globo mi guasta; e in così dire
Pien d'ira volli il carro mio salire.

105

In questo mentre in due grand' ale vidi
Allargarsi la folla, e mi fermai;
Da molti cinti alabardieri fidi
La corte inverso me venir mirai.
Io benchè avessi il cor pien di fastidi
Incontro ai mandarini umile andai
E con inchini, e riverenze feci
Dell' incognito mio parlar le veci.

106

Senza molto sussiego accolto io fui
E ne stupii, perchè non s'usa altrove;
Poi, ravvisato il globo, inverso a lui
Il nobile drappel tosto si move;
Molti avean seco favoriti, a cui
Presto drizzai le mie parole nuove,
Poi che all' abito, ai gesti, ed all' aspetto
Ch' europei fosser tutti ebbi sospetto.

107

E la mia speme non andò delusa,
Che due di Francia, e tre d'Anglia son figlj:
Tosto la gioja ebbi nel cor diffusa
E gli occhj fei per lagrime vermiglj:
Ci abbraciammo, e nell' estasi confusa
Gli accenti, i baci, i fremiti, e i bisbiglj,
E il piacer mescevamo, e le infinite
Tronche dimande in un sol tempo uscite.

108

Lor spiegai della macchina celeste
L'origine, la forma, ed il valore;
Essi appagaro alle mie molte inchieste
E grande i mandarin mi féro onore,
Pechin vedemmo insieme, e so che queste
Accoglienze non ha, nè tanto amore
In Cina altro straniero ottien giammai,
Sì ch' io penso che un angelo sembrai.

109

Detto mi fu che se non fosse in villa
L'imperador mi avria veduto anch' esso,
Ma l'aere a respirar pura, e tranquilla
In Chamchumiven trattenéasi spesso.
Stupida avean, e stanca la pupilla
Per lungo contemplar la mole appresso
I mandarini, e del sovrano in nome
Di dolci paste mi offerir due some.

110

Questi gli avanzi son, che voi sapete
Ch'io rifiutato non avrei tal dono,
Assaggiatele, amici, e mi direte
Che egregi in Cina i credenzier non sono.
Poi ch' ebbi alla mia fame, e alla mia sete
Dato ristoro, e che mi parve buono
Tornar di nuovo in grembo al vento ratto
Un autentica fè chiesi del fatto.

111

L'attestato quest' è (così dicendo
Trasse una carta fuor) de' mandarini;
Lucciole per lanterne io non vi vendo,
Che bisogno non ho di far quattrini;
La cinese favella io non comprendo,
Ma le firme le intendono i bambini;
I caratteri son qual si conviene,
Che i ministri colà san scriver bene.

112

Qui dice Cham-fo-hi, qui Ly-ù-elo,
Qui Kien-fu, qui Ma-y-la', e qui Pe-tho-lo,
Tutti nomi di lor, che il patrio cielo
Splendido fanno nel cinese suolo;
Scrivono qui, che lor s'arricciò 'l pelo
Il mio mirando spaventoso volo;
Così m'hanno gli interpreti spiegato
Quanto scritto qui sta nell' attestato.

113

Eccovi quello, che mi fèr gli Inglesi,
Leggetel voi, che ne intendete il testo;
Se v'aspettate poi quel de' franzesi,
Per convincervi appieno, eccolo, è questo;
Io vuò leggerlo ancor, poichè i cortesi
Modi qui espressi, e il senso manifesto
Con che del volo mio fede essi fanno,
Non lascian luogo a dubitar d'inganno.

114

Nous français soussignés faisons plein témoi-
D'avoir admiré dans un ballon volant, (gnage,
Dont aucun de nous autres ne connaissait l'usage,
De France jusqu'a Pekin Monsieur Prés voyageant;
Et frappés a l'aspect du nouvel équipage
Nous ne savons croire, qu'Eole dieu des vents
Eût pu mieux former ce projet si hardi,
S'il l'eut bien meditè de long tems jour et nuit.

115

Questo pronto favor tanto mi vinse,
Che tutti senza fine io ringraziai;
Presi poscia congedo, e allor s'accinse
Ciascuno a farmi onor più che giammai;
Il supremo Cun-Tu la man mi strinse
Con tanto amor, che fui per gridar ahi,
Abbracciommi il pontefice, e mi diede
Un bacio l'altro, che in consiglio siede.

116

Riempio il globo onde in volar non erre,
Ascendo il carro, e quel popol saluto,
Che non pronunzia e non conosce l'erre,
E gentile ei rispose al mio saluto;
Quando poi sì m'alzai, che mari e terre
Lontane vidi, allor rimase ei muto,
Ed io nel carro mio solo e raccolto
Tosto nel vento ancor mi vidi involto.

117

Fendo con esso il cielo, e in curva mano
Piegando al mezzodì strada novella,
In su l'oceano oriental mi trovo,
Che il bacalà produce e la sardella;
E spettacol mirai misero e novo:
Sparsi gli avanzi in questa parte, e in quella
Della ingiojata Atlantide restare (c)
Che tanto spazio già tenea nel mare.

118

L'isole del Giappone al lato manco
Salutai con piacere, e alle Manille
Passai col globo sopra, ove il vol franco
Ammiravan le genti a mille a mille.
Bornea, Giava, e Sumatra al destro fianco
Vidi restarmi, mentre io le tranquille
Molucche attraversai, dove il pensante
Tutto possiede batavo mercante.

119

Ma impetuoso e furibondo il vento
Tosto mi tragge su l'eoa marina,
E in due minuti cento miglia e cento
Scorre, nè mai del suo furor declina,
Onde solcando il liquido elemento
Al mio guardo acqua e ciel sol sì avvicina,
Sì che ristretto in me l'esito attesi
Dei sì rapidi corsi, e sì scoscesi.

120

Dell'oceàno la bellezza intanto
Io contemplai dal magico cristallo,
E quasi mi parea forza d'incanto,
O finta scena d'ingannevol ballo.
Oh quale all'occhio mio comparve! oh quanto
Maestoso e magnifico! saprallo
Altri esprimere forse; io non saprei
Palesar meglio i sentimenti miei.

121

Sento che lo stupor m'occupa tutto,
Ma colla voce dichiarar nol posso:
Vidi l'uno incalzarsi e l'altro flutto,
E al minore il maggior piombare addosso:
Vidi il gregge marin qua e là condutto
Per varia tempra in forme varie mosso,
Quale nell'onda tutto assorto, e quale
Galleggiante, o per l'aer battendo l'ale.

122

Del pelago infinito all' onde in seno
Infinite mirai di pesci forme,
E andar guizzando per lo mar sereno
La foca orrenda, e la balena enorme;
Altri fender qual rapido baleno
Le mobili acque, e non lasciarvi l' orme:
Altri fermo tenersi, e l' aura fresca
Lieto spirar per suo ristoro, ed esca.

123

Alle sirti disperse, e agli alti scogli
Appoggiata la tremula conchiglia
Osservando, sclamai: tu in grembo togli
Il ruggiadoso umor, che in te s' ingiglia:
Tu onor dell' acque ogni bel vanto accogli
Sopra la notatrice ampia famiglia,
O variopinta madre, onde gentile
Le belle hanno fra noi ricco monile.

124

Ma il più nobil spettacolo e più vero,
Che ogn' altro vanto a mio parer distrugge,
È il mar per se medesimo che fero
Ravvolgendosi in sè, sibila e mugge;
È l' onda, che nel lubrico sentiero
Fuggita insegue ed inseguita fugge,
E ferve, e bolle, ed ampia è sì, che agli occhi
Par che vero non sia che un lido tocchi.

125

Io ravvisai però la sponda presto
Anzi più sponde in poco d'ora vidi,
Ma l'impeto dell'aer mi fu molesto,
In ciò, che spesso non conobbi i lidi.
Mi spigne il vento in varie parti, e resto
Incerto spesso a qual spiaggia mi guidi;
E allor solo sentj certo conforto,
Quando mirai di Veracroce il porto.

126

Nuovo oceàn varcai, donde alla Pieve
Che dagli angioli e' detta, io giunsi lieto;
Indi un terzo oceàn varcando leve
Nel corso pareggiai Piroo, ed Eto,
E con estremo mio contento in breve
Di Spagna mi si aperse il ciel discreto;
Poi che appetto al calor sofferto altrove,
Qui la magion mi parve esser di Giove.

127

Visti da lungo di Pirene i gioghi,
Ecco, gridai, la patria mia diletta,
Che ignara quali io scorra estremi luoghi
Timida e incerta mie notizie aspetta;
Ah questo vento pria nel mar m'affoghi,
Che più ritardi il mio ritorno: accetta,
O cara patria, il figlio tuo, che forse
Più degno vien, che quando il piè ne torse.

128

Tale fu 'l mio piacer, che un dolce pianto
Dirottamente mi bagnò le gote ;
Verso il settentrion piegossi intanto
Il globo in seno all'aer, che lo percote.
Cadice a tergo mi lasciai, che il vanto
Ha nelle Spagne di più ricca, e immote,
Poi che la mole era discesa assai,
Le genti rimirandomi osservai.

129

La feconda amenissima Siviglia,
Guadalquivir il sì famoso fiume,
L'Andalogìa, la giovine Castiglia,
Tutte varcai nel mio leggier volume.
Alcantara, Toledo, e lei, che piglia
Dal soggiorno real ricchezza e lume,
Madrid, io dico, maestosa e grande
Mirai, fin dove ogni angol suo si spande.

130

Al delizioso Escurìal poi giunto
Glorioso spettacolo vid'io.
Un dottissimo prence allora appunto (d)
Piccolo globo su per l'aer spedio,
Che qual corsiero ad ambi i fianchi punto
Velocemente sino a me salio,
Poi quasi vinto, ma non meno altero,
Tornò alla mano, che gli aprì 'l sentiero.

131

Il real fabbro delle muse amico,
E del popol natio gloria e decoro,
Me visto largheggiar pel cielo aprico,
Lasciò, per inseguirmi, il suo lavoro;
Invitarmi parea; ma il calle obblico,
Ove mi spigne il vento, in cui dimoro,
Pronto mi toglie alla sua vista, e caccia
D'altra Castiglia, e d'altri regni in traccia.

132

Sopr' Avila, e Segovia io passo in pria,
Poi di Vagliadolid la strada io segno,
Medinaceli a destra man s'offria,
Ed il confin dell' Arragonio regno;
Salamanca a sinistra, ove alta e pia
Dottrina pasce ogni novello ingegno;
E non lungi da lei distinsi quella,
Che Medina del campo oggi s'appella.

133

Burgos varcato, a quel paese io fui,
Dove ad Ignazio fu la gamba rotta,
Onde la società nacque da lui,
Famosa in terra e gloriosa e dotta,
Sì che rimane ancora il dubbio a nui,
Se alla morte di lei fosse prodotta
Utilitade, o pregiudizio al mondo,
Dove alcun vanne afflitto, altri giocondo.

134

Alfin gittato inverso i Pirenei,
Ne superai le alpestri cime a un tratto,
E lietamente vagheggiar potei
La Guascogna, ove pria mi vidi tratto,
Molto sopr' essa mi trattenni, e avrei
Quasi voluto scendervi, ma ratto
Di novo il vento col mio globo gioca,
E visitar mi fà la Linguadoca.

135

Tolosa e Castro e Mompeliere, e Nima
In sei minuti mi restaro a tergo;
Ivi il vento cessante e il patrio clima
Mi fecero quaggiù cercare albergo;
Però l'adito aperto all' aer, che prima
D'uopo era conservar, fuor la dispergo
Tanto, che tratto dal mio peso alfine
Qui del viaggio ebbi ristoro e fine.

136

Eccovi, amici, perchè tarda a voi
Fu la notizia del tentato volo:
Vidi gli esperj lidi, e i lidi eoi,
I tropici passai, fui presso al polo,
Di là dell' equator più volte poi
Trassemi il vento, e mai non sentj duolo,
Fuorchè pensando che attristati intanto
Amici e madre avrian temuto e pianto.

137

Sempre sul globo i biondi rai d'Apollo
Splendettero, nè mai la tetra notte
Hammi sorpreso, ond' è che già satollo
Di così lungo dì desio che annotte;
Quasi l'occhio mi duol, non regge il collo,
E intorno a me dalle cimmerie grotte
Morſeo venuto di papaver cinto
Mi spruzza gli occhi, e m'ha coperto e vinto.

138

Gli amici allora, a cui l'anima piena
Di giubil era e di stupore immenso,
Abbandonando la interrotta cena,
E ravvivando il sentimento intenso,
Risposero: và pur, Pressi, non ſrena
Con danno tuo l'indebolito senso,
Dormi lunghi e ſelici i sonni tuoi,
Mentre del tuo valor sognerem noi.

139

Ove sorgea lo sprimacciato letto
L'invitto navigante accompagnaro.
Io qui dimani, ei disse lor, v'aspetto,
Quando il giorno però splenda assai chiaro.
Più a lungo allora parlerovvi; e detto
Due volte addio s'addormentò: passaro
Gli amici anche a dormir; ma loro il sonno
Le idee ſomenta, e riposar non ponno.

Fine del Canto undecimo.

CANTO DUODECIMO.

Persequitur lachrymans longe et miseratur euntem
VIRGIL. lib. *VI. v.* 476.

ARGOMENTO.

Nel pianeta d' Uran Carlesio tratto,
Al tempio del destin Lael lo guida,
Il nocchier rispettoso e stupefatto
Mille inchieste promove alla sua guida,
E legge poscia a qual sanguigno patto
Per nova libertà Francia sorrida,
Geme sui mali della patria e poi
Scortato da Lael ritorna a noi.

I

Ma il buon Carlesio nell' ignota sfera
Dallo spirto gentil per man guidato
Va coraggioso ov' ei lo indrizza, e spera
Che per grande cagion vel tragga il fato.
Passa tra folta luminosa schiera
Di Silfi, e Gnomi, e n' ha saluti, e grato
D' accoglienze favore, e a nome s' ode
Chiamar da molti, e celebrar con lode.

2

Palazzi di celeste architettura
D' oro costrutti dalla cima al fondo
D' ambe le parti, andando, ei raffigura,
E n' ha stupor nell' anima profondo.
Al pavimento gli occhi volge, e dura
Lastra d' argento mira al piede immondo
Apprestare il sentiero, e in ogni parte
Folgoreggiarvi la ricchezza e l' arte.

3

Verde smeraldo qui, là rubin rosso,
Dove zaffir, dove topazio, e dove
Gemme altre scorge ornar le mura, e scosso
Quasi da gran letargo i detti move:
O spirto generoso io più non posso
Nasconderti il desio, che mi commove,
Deh mi palesa, ove son io? qual spiro
Aria? qual suolo calco? ove m' aggiro?

4

Saggio mortal, disse Laele, ancora
Conosciuto non hai questo pianeta?
Urano è il mondo, ov' or tu fai dimora,
Del tuo novo cammin questa è la meta.
Herschel pria lo conobbe, e se ne onora
(Che tal figlio produsse) Albione lieta,
E col nome di Urano al mondo ignaro
L' anglo contemplatore il rese chiaro.

5

Noi Destino il chiamiam, perchè di Dio
Gli alti decreti qui si serban scritti.
Tre satelliti ha pur, donde al restio
Cristal non giunsero anco i raggi dritti; (a)
Fede si chiama l'un, quell'altro Obblio,
E Spenie il terzo. In quel sono descritti
I merti di ciascun, nell'altro il male,
Ogni prece dell'uom nel terzo sale.

6

Dai rapidi confronti ivi si forma
Per divin'opra la sentenza giusta,
Che ai libri del Destin, quasi per norma,
Noi registriam fin dall'età vetusta;
Nè mai, scritto che sia, più si riforma
Il giudizio divin, nè si raggiusta,
Che irremissibilmente in terra il guida
L'angelico ministro, a cui si affida.

7

I libri poi di porfido costrutti,
Che negli astri, ch'io dissi, aperti stanno,
Nel novissimo dì, quai sono, tutti
Al giudice divin dati saranno,
E quindi o premj o pene, eterni frutti
O di gloria beata, o d'aspro danno,
Vedrete scaturirne; e male a voi
Cui la più sana fè sembra che annoi!

8

Così Laele proseguia narrando
Ignote al mondo e celestiali cose
All' animoso nocchier franco, quando
In vastissima piazza il piede ei pose.
Quadra è la forma, e in fronte un venerando
Tempio s' innalza, ove Lael propose
A Carlesio inoltrar; ma, dona in pria,
Diss' ei, ch' io 'l tempio ammiri in su la via.

9

Sorge la mole maestosa e bella,
E della piazza ben trè lati abbraccia;
Celeste fabbro chiaro appar che fèlla,
Che non ve n' ha quaggiù nè idea, nè traccia.
Sembra un cristallo la parete, e in quella
Pare specchiarsi il sol, sì lungi caccia
I rai rifranti, e alla soverchia luce
Non reggendo il nocchier strinse il suo duce.

10

Ma se anco il sol non risplendesse in lei
Ella sarebbe a se medesima sole,
E lo splendor de' propri raggi bei
Le renderebbe il dì chiaro, qual suole.
Fregasi il ciglio cinque volte e sei
Carlesio avanti di fissar la mole,
E colla propria man si forma scudo,
Onde non acciecarsi, all' occhio nudo.

11

Infin rimira; e rimirando resta
Qual gufo esposto al folgorar del giorno;
Ove pria drizza il guardo ivi l'arresta,
Nè sa, nè puote raggirarlo intorno.
Indi proruppe: qual delizia è questa?
La reggia forse ove fa Dio soggiorno?
Certo, se alcuno ad abitar la prenda,
Sol Dio l'abiterà, tanto è stupenda.

12

Nò, disse il Silfo a lui, non vi sta Dio,
Ma ben vi stanno i suoi decreti eterni.
Quanto l'empireo sia più bel, cred'io,
Che tu da ciò col tuo pensier discerni.
Forse l'antichità, che non escìo
Mai da' dogmi ingannevoli materni
(Poi che il fato adorare ebbe costume)
Creder potrebbe che qui stasse il nume.

13

Se il giudizio divin qui però giace,
Che i regni, e le cittadi, e gli uomin regge,
Divina è la magion che sì ti piace,
E le diè forma una divina legge.
La sommità ne osserva, ove in vivace
Caratter sculto il titolo si legge.
Ubbidisce Carlesio, e il guardo innalza,
Ma più ardente fulgor l'occhio gli incalza.

14

Il duce allor benda sottil gli porge,
Dicendo a lui che di quel vel si copra,
E, perchè poi del suo desir s'accorge,
Dissegli: è della Fè questo vel opra.
Cinto così distintamente scorge
Il nocchier la gran mole, e pria disopra
Curioso riguarda, ove suppone
Il titolo veder della magione.

15

In larga sculto preziosa gemma
Un segno vide pria, ch'ei non intende,
Ma ben gli par quasi di Dio lo stemma,
Che più del resto fiammeggiante splende;
Sotto quello il carattere s'ingemma,
Che tale al leggitor titolo rende:
Qui Dio la storia d'ogni cosa invia,
E tale ei vuol che sia qual sa che fia.

16

Tremò Carlesio, e i deboli ginocchi
Al suol curvando, del voler supremo
La magione adorò. Sentiasi gli occhi
Di pianto pregni, e di cordoglio estremo.
Signor, dicea, fa che il mio nome tocchi
De' giusti il libro: ah che me stesso io temo,
E la mia storia fra le tristi metto,
Se di tua grazia non mi innondi il petto!

17

Da Lael confortato in piè ritorna
A contemplare il domicilio santo;
E munito del vel, che annebbia e storna
I raggi acuti, il mira in ogni canto.
Altissima è la porta, e doppio l'orna
Ordine di colonne, e larga è quanto
Richiedesi all'altezza, offrendo ai lati
Due simolacri in base alta locati.

18

I piedestalli e le colonne tutte
Su cui posa la nobile magione,
Sono di ricco lazuli costrutte,
Di che quaggiù non v'ha pur paragone.
Le statue sono in agata produtte:
Non è umano scalpel, per quanto suone
Di Fidia il nome, che sì vaghe e belle
Le potesse formar, come son quelle.

19

Son le pareti di un metal bianchiccio,
Che non sembra oro, ma più val che l'oro;
Nè sol di fuor, ma tutto il mur massiccio
Composto n'è con semplice lavoro.
Fascia non vede, o una voluta, o un riccio
Ornare il tempio, e sol di finto alloro
Serpeggiar vagamente in ogni banda
Tutta di bel smeraldo una ghirlanda.

20

Sull'arco della porta, e in linea retta
Allungantesi ugual d'ambe le parti
L'architrave rimira; opera eletta
Cui non ponno imitar tutte umane arti.
E'un crisolito sol, dove in perfetta
Tra lor distanza veggonsi cosparti
Mille bassi rilievi, e cose mille,
Che mai Carlesio nè ideò, nè udille.

21

Il tetto è d'oro, e piano sì che pare
Esperid'orto, anzi leggiadra loggia;
Stretta cornice sol di singolare
Dentello sculta sopra l'orlo poggia;
Di perle quindi per grossezza rare
Pendon festoni uniti in vaga foggia,
Nè fuori che la porta altro avvi loco,
Dove il raggio del sol penetri un poco.

22

Mista non è, non è romana, o greca
L'architettura del fatal palagio;
Al curioso osservatore arreca
Per soverchio stupor pena e disagio.
Ond'ei, che al gran fulgor più non s'accieca,
Mercè il vel della Fede, adagio adagio
Lo contempla di novo, e acceso in volto
Così richiese, al buon Lael rivolto.

23

Dimmi, spirto gentil, qui alcun non scorgo
Pertugio in sì alta mole, ov'entrin rai,
Perchè ciò? dimmi ancor, preci ten porgo,
Que' simolacri che presentan mai?
Questo metallo, ch'essere m'accorgo
Dell'or, che sta lassù, più fino assai,
Nol conosco io; forse è metal d'Urano?
Deh! il chieder mio non ti rassembri strano.

24

Naturale è il desio, Lael rispose,
Che ti move a cercar notizie e lumi;
Conoscer giova le divine cose,
E tu dal tuo sapere util desumi.
L'architetto divin foro non pose,
Per cui di dentro la magion s'allumi,
Luce non manca, e se mancasse ancora
Al Destin sempre oscur d'uopo non fora.

25

Di simulacri è la Giustizia l'uno,
Poi la Misericordia è a lei vicina;
Questo che irato sembra orso digiuno
Rappresenta la Collera divina;
L'altro col volto austeramente bruno
È la Vendetta, che su rei destina
L'offeso ciel: vedi la sferza e guarda
Come sicura scenda, ancorchè tarda.

26

Assai vario da questo ha il viso, e gli atti
Della Misericordia il simulacro.
Vedi le tese braccia, e gli occhi fatti
Sì dolcemente, e 'l portamento sacro:
Invita, accoglie, simula i misfatti
E le colpe dell' uomo altero ed acro,
E paga sol d' un pentimento breve
Sotto il bel manto suo tutti riceve.

27

Questo metal, che non conosci, è quello
Di che poche miniere il mondo or scopre,
Duttile fino prezìoso e bello
Serve a lavori di mirabil' opre;
Che più valga dell' or tu puoi vedello
Da ciò, che un tetto d' or l' adora e copre,
Elettro lo chiamò l' antica Roma,
Da voi moderni Plàtina si noma.

28

Ma vieni meco. E sì dicendo il prese
Affabilmente per la destra mano.
Lieto ubbidì Carlesio, e lieto rese
La destra al santo abitator d' Urano.
Entro la porta ei lo guidò cortese
Del palagio, ove sta di dio l' arcano,
E dal lungo vestibulo lo trasse
Per varie stanze oscure incolte e basse.

29

Trapassiam questi luoghi, ei gli dicea,
Poco util fora esaminarli appresso,
Benchè la storia di menzogne rea,
Qua dentro troverebbe il vero espresso;
Carlesio intanto per la man tenea,
Seguendo: or che adempiuto e già successo
È il destino, che qui serbòssi un giorno,
D'ogni splendore il luogo è disadorno.

30

Poi per scale di porfido salendo
In altre lo guidò lucide stanze;
De'regni il fato qui si va leggendo,
E l'ultime (dicea) dei re speranze;
Là del seggio papale il dì tremendo
Tu distinto vedresti, e ciò che avanze
Al sesto Pio, che dal triregno cade,
E ciò, che ai dotti successori accade.

31

In separata stanza è d'ogni regno
Qui custodito il prossimo Destino,
Scolpito in ciò che di più raro e degno
Natura somministri, e di più fino.
Vede Carlesio, che non marmo o legno,
Quantunque prezìoso e pellegrino,
Nè or, nè argento, all'uom tanto gradito,
Ma gran diamante lo ritien scolpito.

32

Stupisce, e passa in altre stanze, dove
Di regni varj è lo Destin serbato;
Curìoso Carlesio, e lento move,
Ma lo guida Laele in altro lato,
Queste (dicendo) prezìose altrove,
E ad altr'uom, fuor che a te, leggi del fato
Lasciamo, e visitiam quello ch'ei serva
Alla tua Francia omai fatta vil serva.

33

Entra il duce, e il compaguo il segue attento
In ampia sala, ove di Francia è scritto.
Equivoco è 'l fulgor, debole e lento
De' dìamanti, ov' è il destin descritto;
Novo sembra a Carlesio un tal portento,
E il Silfo suo ne va chiedendo afflitto;
Quei gli risponde: leggi; ed ei cui regge
L'alito appena, queste note legge.

34

Mortal, te il mio voler quassù condusse,
Tu sei fra quelli che indicò il mio vate;
Già da gran tempo Zaccheria ti instrusse,
Ma son le voci sue dimenticate.
Quale il volume da lui visto fusse
Mal s'intese finor; ma se tu guate
Alla misura ed allo asceso acume,
Tu vedrai nel tuo globo il suo volume.

35

Venuta è la stagion, che nel suo sdegno
Dio contra te, re della Francia, scenda,
Che alla tua tirannia ponga un ritegno,
Che il suo poter, che i popoli difenda;
Venuta è la stagion, che sul tuo regno
La nebbia Iddio dell'ira sua distenda,
E te abbandoni nel tuo sommo orgoglio
Tra l'uno inviluppato e l'altro scoglio.

36

E' la tua corte incorreggibil mostro,
Sono i popoli tuoi schiavi e non figli;
Colle frodi, coll'armi, e coll'inchiostro
Provochi contra lor truci consigli;
L'impostura ornerai di cappa d'ostro,
Ed essa aprendo gli aguzzati artigli
Ecciterà per tutto ira, odio, e guerra,
Nè fia più triste e più agitata terra.

37

Origin sembrerà di tanto male
Pria la riforma delle leggi antiche,
Poi l'or scemato allor quando il rivale
Vigor si rintuzzò d'armi nemiche;
Quindi lo scarseggiar della vitale
Prole ubertosa delle bionde spiche;
Sì che ogni gente dell'afflitto regno
Verrà sfogare il conceputo sdegno.

38

A fomentare i pubblici tumulti
Da un tuo parente fian dell'acque in seno
I grani d'ogni genere sepulti
Compri e raccolti sul natio terreno;
Poi per promesse e per maneggi occulti
E per sparso dovunque oro e veleno
Te vedrai derelitto e in abbandono,
E facil resa a lui la via del trono.

39

Ma i divisi interessi, e la gelosa
D'ogni altro giogo libertà celeste
Distruggeranno sì nefanda cosa,
E al popolo imporran più degna veste;
E a te togliendo, ed alla altera sposa
Ogni onor, ogni dritto, e le funeste
Prerogative che ne' regi stanno,
Più regnar non potrai come tiranno.

40

Se il retto e il vero tu chiudessi in core,
Non l'ira contro i popoli soggetti,
Ir non vorresti della Francia fuore,
E resteria ciascuno ai patrj tetti,
Ma tu abusando dell'antico amore
Altre pene altri scorni altri dispetti
In mezzo al popol tuo provocherai,
Poi volendo fuggir, non lo potrai.

41

Dell'oziosa lubrica Versaglia
Più non dovrai goder la stanza amena,
Nè ſia che a scusa di tua fuga vaglia
Dir che a Sanclaudio ti recavi appena;
Se allor l'irato popolo ti assaglia,
Se di te faccia vergognosa scena,
E alla sposa t'insulti, ed alla vita,
A te sol ſia la colpa attribuita.

42

Poscia in Varenna, ove potrai furtivo
Inoltrarti alla ſin colla famiglia,
Un cittadin d'ogni riguardo privo
Ti conosce, ti accusa, e segue, e piglia,
E di sua preda orgoglioso e giulivo
Arma intorno i vicini a molte miglia,
E te atterrito su la prima luce
Fra l'armi compiacendosi conduce.

43

Qual malfattor, che della carcer nera,
Ove il rapito altrui sangue ed argento
Già condannato avea, fuggendo, spera
Sottrarsi al meritato aspro tormento,
E avuta poi la libertà primiera
Sfogar l'anima atroce, e cento e cento
Compir delitti meditati un giorno,
E vendicarsi del passato scorno;

44

Tal tu sarai creduto iniquo ed empio,
E popolari giudici verranno
Con vigoroso inusitato esempio
A interrogarti del tentato inganno;
Indi ai seguaci tuoi con duro scempio
Il popol cieco poi farà gran danno,
Secondando così l'occulta briga
Di chi alle stragi con danar l'istiga.

45

Allor sarà che il tuo vicin fratello
Del fratello minor seguirà l'orme,
E abbandonando il regno orrido e fello,
Lascerà il soglio vergognoso e informe.
Allor fuggendo il popolar flagello
Molte n'andranno numerose torme
Di cortigiani per timor fedeli
La vita a conservar sott'altri cieli.

46

Nè il replicato minacciar, nè il finto
Invito lusinghier di quel consesso,
Che il nazionale avrà nome distinto
Ritornar li farà nel regno stesso.
Ma la comun sventura e il patrio istinto
Insiem li adunerà, dove concesso
Nel germanico imper loco fia loro,
Onde trovare al degno mal ristoro.

47

Frattanto i prenci, in cui di regj lombi
Il sangue per lungo ordine discenda,
Quai spaventati timidi colombi
Lasciato avran tua babilonia orrenda,
E là dove la voce alto rimbombi
De' già fuggiti, a cui l'animo accenda
Desìo di ricondursi all'onor perso
E te salvare, avranno il piè converso.

48

Solo un, sol un vi rimarrà, che tutto
Tripudiando della fuga altrui,
Altre leggi, altri casi, ed altro lutto
Nascer farà, che fieno utili a lui;
Ei contemplar potrà con occhio asciutto....
Ma qui Carlesio non ravvisa i bui
Caratteri scolpiti, e incerto e mesto
Lo sguardo avanza, e così legge il resto.

49

Nella nuova città sorgerà poi
De' giacobini il formidabil seme;
Libera setta di tremendi eroi
Per molti nodi avviticchiati insieme,
Che dagli esperj lidi ai lidi eoi,
Ed alle rive della terra estreme
Tenteranno portar con mano audace
Distruttrice dei rè la sacra face.

50

Di libertade apostoli ed esempi
D'europa tutta scorreran paesi,
Ed esaltando i lor felici tempi
I troni a soggiogar saranno intesi.
Le divote persone, e i ricchi tempi,
E i riti, e i culti pii sieno ripresi,
Che il rispetto primier levato all'uomo,
Ogni rispetto è poi distrutto e domo.

51

Elevando le idee del ceto vile
Sempre de' regi adoratore e schiavo,
Ogni uomo all'altro formeran simile
Per qualunque si scenda avo dell'avo.
Organo di politica sottile
Moverà l'armi il guerrìer Gustavo;
Ma Dio vendicatore anche a lui serba
Folgore che lo meni a morte acerba.

52

Essi potranno il nazional consiglio
Di se, de' voti loro occupar tutto;
Ma quindi sorgerà novo scompiglio,
Nove stragi, nov' ira, e novo lutto.
Con soverchio rigor per lor consiglio
È il seme aristocratico distrutto,
E i decreti, e le leggi, e ciò che sia
Dall' Assemblea già stabilito pria.

53

Pure l'eterna immensa alta bontade
Saggi ispirando e providi statuti
Mostrerà nelle galliche contrade
Novi, e più giusti ancor, Catoni e Bruti,
Tentando richiamar da inique strade
Gli spirti incauti nell'error perduti,
E la Francia non sol, ma il mondo intero
Al più giusto ridurre umano impero.

54

Tutto riformeranno i franchi allora
Che superstizion veggano guasta,
E che il repubblicano abbia dimora
Là dove il novel codice s'impasta.
Da lui verran leggi dettate ognora,
Cui nè ragion nè verità contrasta,
E al culto mio torrà con senno ardito
Scandali, frodi, ed ogni impuro rito.

55

Il vecchio prete, il sacerdote antico,
Che non ripugna alla ragion lucente,
Che della verità non è nimico,
Rimarrà specchio dell'ignara gente;
Ma disprezzato, inutile, mendico
Sarà colui, che biasima e dissente,
E che di non mia mai dottrina servo
Ne'suoi rifiuti insisterà protervo.

56

Non già rapaci stenderan le mani
I pastor novi, nè saranno intrusi,
Nè i giuramenti lor saranno strani,
Nè la fè macchieran di mille abusi;
Ma leggi e inviti renderanno vani
Del regnator di Roma, i cui delusi
Frequenti avvisi il moveranno a sdegno,
Come se non gli basti il suo triregno.

57

Tali e più forti ancor famose imprese
De' liberi talenti il franco stuolo
Rinovellando andrà, fin che palese
Faccia Luigi il mal celato duolo.
Esso promoverà dubbj e contese
Sopra i pubblici voti, e fia non solo
Facile al rifiutar, ma scherni e rabbia
Su verseràvvi con incaute labbia.

58

Al sempre atteso preveduto segno
Di quel furor, che il regio petto innonda,
Nel popol sorgerà tremendo sdegno,
E terribile collera profonda.
E qual già rotto naufragante legno,
Cui ripercota ancor la turgid' onda,
Ed urti, e incalzi, e prema intorno intorno,
Tal sarà il rè nel memorabil giorno.

59

Venti e più mila cittadini uniti
Armati il fianco e la robusta mano
Contro l'albergo moveranno arditi
Del malaccorto misero sovrano,
A guisa di mastini, a cui si additi
La intanata nel bosco e nel pantano
Preda, ferita dallo stral pennuto
O la rapida gamba, o il dorso acuto.

60

Colla tanto odiata, e troppo esposta
Alle facili ingiurie, ai lunghi insulti
Donna real, di vario error supposta
E proclamata rea, di inganni occulti,
Fia costretto cercar la più nascosta
Disabitata stanza, ove i tumulti
Schivare, e i ferri, e le minacce ardite,
E l'insorto desio di ben tre vite.

61

Ivi il re, che non anco esserlo obblia,
Va come sposo, ed amoroso padre.
La donna, e il figlio, a tutti caro in pria
Per molte in poca età doti leggiadre
Raccolti stanno ad aspettar qual fia
L'esito alfin delle nemiche squadre;
Ma l'impeto crescente e inferocito
Li tragge fuor del mal sicuro sito.

62

Colle pallide guancie, e i squallid' occhi,
Sulle deboli braccia il figliuoletto,
Col dubbio piè, coi tremoli ginocchi,
Coll' agitato palpito nel petto,
Nel crudele timor, che d' arco scocchi
A trafiggerle un dardo, escon del tetto
Le vittime piangenti, e or lesto, or tardo
Movono il passo, e girano lo sguardo.

63

E tra le turbe violente e pronte
Il ferro e il foco ad avventar su loro,
E tra le insidie replicate e l' onte
Del popol fero, e il minacciar sonoro,
Colla dimessa scolorita fronte,
Già sede un dì d' orgoglio, e di decoro,
Soli, qual reo, che miri i ceppi appresso,
Giugner potranno al nazional Congresso.

64

Se non siamo tra voi (dicon) sicuri,
Come sottrarci al popolar furore?
Non li compiange l' Assemblea, che duri
Le rese i cuori il general terrore;
Anzi era il punto allor, che de' maturi
Pensier frutto attendea: che d' un signore
Era il nome odioso, e che già scarca
Esser volea di qualsisia monarca.

65

Specie novella di novel tormento
Tollera intanto il re dalla tribuna,
Donde ode apporgli cento colpe e cento,
E sà vera non esserne che alcuna;
Vede il congresso trattenere a stento
Chiusa la gioja, che nel petto aduna,
E a carcer stretta condennarsi ascolta,
E la Francia di re dichiarar sciolta.

66

Accetta a ſorza il suo destino, e piange
Sul destino del ſiglio e della sposa,
Poi ſiancheggiato da civil ſalange
Vede condursi alla prigion dogliosa;
Ivi in pensar come ſortuna cange
In mezzo al suo dolor quasi riposa,
Ma gli ſerisce il cor l'aspro consiglio,
Che separa da lui la donna, e'l ſiglio.

67

Ma il popol liberato, a cui reale
Nome ed autorità concessa viene
Dall' altrui voce, che di lui si vale
Per eseguir le meditate scene,
Mentre l'albergo del monarca assale
Trova un difenditor, che lo ritiene;
Che l'elvetica gente ivi rimasta
Il passo incautamente a lui contrasta.

68

Non altrimenti scoppierà tuonando
L'impeto allor della feroce schiera,
Di quel che suole acceso nitro, quando
Chiuso si trovi in macchina guerriera,
Che non balena o tuona sol, ma urtando
E distruggendo va la fiamma nera,
E ovunque l'infernal folgore passi
Belve abbatte, ed augelli, uomini, e sassi.

69

Così la turba popolar si spigne
Ove il sentier più contrastato trova;
Valor, coraggio impetuoso, insigne,
E tutti pone i sforzi e l'arti in prova;
Nè l'ordine, nè il sito alle sanguigne
Straniere coorti omai più giova,
Che il popol vincitor trionfa e passa,
E tutta strugge l'abbattuta massa.

70

Giacciono i tronchi membri, e le recise
Braccia, e gli orridi teschi, e le squarciate
Coste nel fango e nella polve intrise
Sulla pubblica strada abbandonate,
Esposte a mille scherni, e in mille guise
Mosse, offese, disperse, e calpestate,
Che del furor della vittoria il seno
Arde a ciascun senza ritegno, o freno.

71

La tragedia feral spesso dal cielo
Vede il sol replicarsi in l'aspra terra,
E per dolor quasi converte in gelo
Il foco immenso che nel cerchio serra;
Ma intanto incalza e il vantator suo telo
Scaglia su lei con sconsigliata guerra
Il germanico re, che il passo affretta
La minacciata ad eseguir vendetta.

72

Luigi intanto nella carcer tetra
L'ultimo suo destin teme, ed attende,
O forse ama che il chiuda eterna pietra;
La di lui morte il popolo pretende.
Ecco sulla mortifera faretra
Lo strale inesorabil si distende;
Ecco.... Ma vinto da pietà non puote
Legger Carlesio le restanti note.

73

Un agghiacciato brivido le vene
Tutte gli cerca, e l'occhio a lui si appanna;
Ed agitato, al suol cadendo, sviene,
Tanto è forte la cura, che l'affanna,
Lo soccorre Laele, e lo sostiene
Sulle braccia amorose, e Osanna Osanna
Cantando l'occhio gli ravviva, e l'alma
Smarrita rende a la primiera calma.

74

Confortati, gli dice, e leggi pure
Arditamente ciò, che ti rimane.
Carlesio alle immutabili scritture
Volger non sa le sue pupille sane,
E temendo incontrar stragi e sciagure
Basse le tiene, e quanto può lontane.
Allor Laele offre condurlo altrove
A legger novi fati, e sorti nove.

75

Ah! risponde Carlesio, ío ti ringrazío,
Che quanto io debba all' amor tuo conosco;
Ma che legger potrò, che il fero strazio
Del cor mi tragga, e il già bevuto tosco?
Ahi quanti mali! e quando fia che sazio
Della mia Francia resti il destin fosco?
Tu mi additi ch'io legga; ah no; ch'io temo
Legger disgrazie fino al punto estremo.

76

Dunque il mio re di sì rio fato è degno?
Dunque lo aspetta sì nemica sorte?
Veggo che il Popol riacquista il regno,
Ma in mezzo al sangue, a prezzo della morte.
Oh umanitade! a qual terribil segno
Può trascinarti ambiziosa corte?
Ah! traggimi, Lael, traggimi fuori
Di questo albergo di futuri orrori.

77

Di rivoluzione il sen fecondo
Produrrà poscia libertà maschile,
Di cui non anco si conobbe al mōndo
Più beato governo e più gentile:
Molto puote soffrirsi, io nol nascondo,
Per possedere in terra un ben simile;
Ma che per lei convenga esser crudele....
Ah toglimi di qui, partiam, Laele!

78

Rimanti infausto libro adamantino
Di sanguigni caratteri scolpito,
Rimanti, o nuncio di miglior destino,
Sopra immenso pericol stabilito;
Ah benchè il dì fatal già sia vicino,
Che della Senna scenderai sul lito,
Me allor forse vedrai di vita privo,
Che il tuo pensier mal può tenermi vivo.

79

Lo conforta Laele, e in lui perdona
Le calde voci, e i subitani accenti,
E poiche in vano altri a veder lo sprona
Eterni fati in luoghi altri giacenti,
Sortiam, gli dice, e tu questi abbandona
Pietosi, ma inutili, lamenti;
La divina bontà sempre è maggiore,
Benchè sprezzata, del divin furore.

80

Escono, e fuori del vestibol santo
Ove della Pietà la statua giace,
Si trattiene Carlesio, e in largo pianto
Sfoga il suo duolo, alza le braccia, e tace;
Ma dir parea: sotto quest' ampio manto
O donatrice di beata pace,
O diva madre d'utili consigli
Benigna accogli della Gallia i figli.

81

Poi che le sparse lagrime, e i divoti
Non mai cessanti fervidi sospiri,
E gli esposti tacendo ardenti voti,
Faconde preci, ed umili desiri,
Gli sollevâro il cor, che i non remoti
Di un penoso destin veduti giri
Tanto oppresso tenean, volgesi al duce,
Che intanto il ricopria della sua luce.

82

O tu, gli dice, che il destino elesse
A guidar me dove il destin dimora,
E che da me con gran desio si lesse,
E che tanto il saperlo or m'addolora,
Silfo amoroso, ah, fa, se il puoi, che cesse
La giust' ira divina, o fa ch' io mora,
Anzi che Francia per funesto esempio
Al prossimo soggiaccia orrido scempio.

83

Saggio nocchier, Lael risponde, è un Dio,
Cui son presenti le future cose,
Che i destini conobbe, e gli scolpìo,
E in quest'alta magion poi li depose.
Se più oltre leggevi il destin rio
Certo veduto avresti in generose
Propizie sorti convertirsi, e lieto
Saresti in posseder tutto il segreto.

84

Veduto avresti dal disordin primo
Ordin sorger mirabile e felice,
Come già trasse Dio da impuro limo
La primiera degli uomini radice:
Filosofi ed eroi, ch'io grandi estimo,
Più di quanto la fama onora e dice,
Di libertà fuori del sen fecondo
Sortir vedresti a liberare il mondo.

85

Trattener non mi so, che un solo almeno
Degli eroi nominarti io mi permetta,
Non ch'io creda però ritrarlo appieno,
Perchè troppa virtude è in lui ristretta;
Sol ti dirò che al mare italo in seno
Corsica sorge alla sua culla eletta,
Che Bonaparte è il nome suo, che Marte
Il chiamerete più che Bonaparte.

86

Che le notti vegghiare, e con disagio
Sul cavallo dormire i sonni brevi,
E i rigori sprezzar di un ciel malvagio,
E il sol cocente, e le gelate nevi,
E ne' campi tenersi il suo palagio,
Ove di bronzi il suon l'alma gli allevi,
E di vigile duce esercir l'opra,
La sua sarà minor gloria, che il copra.

87

Ma di Alessandro, e di Annibal maggiore,
E di quanti la storia insigni addita
Guerrieri e duci d'immortale onore,
Tutti li vincerà, mentre li imita.
Nulla resister puote al suo valore,
Canina sete, e fame inviperita,
E monti, e fiumi, e ferro, e fuoco, e ghiaccio
Al sublime suo cor non danno impaccio.

88

Per esso insomma l'itala pianura
Dal tevere al tesin libera fassi,
E ricongiunti, come unì natura,
Quei campi son, quegli uomini, e que'sassi;
Ivi poi libertà fatta matura . . . .
Ma omai troppo diss'io, troppo ti trassi
Entro l'inevitabile cammino
Preparato a grandissimo destino.

89

Non smarrisciti dunque, e solo sia
Del gran presagio tacito custode;
Palesandolo ancor non ti verria
Nè credenza giammai data, nè lode.
A te serva di norma, ed alla pia
Tua gentil famigliuola, o nocchier prode,
E dell'amor, che a te mi lega, in questi
Veduti casi un bel pegno ti resti.

90

Così dicendo per la man riprese
Carlesio ancora, e lo condusse dove
La macchina giacea, cui stuol cortese
Di Silfi custodisce, e in giro move.
Eccoti il carro, che nel cielo ascese
(Disse Lael) con iterate prove,
Ed or sicuramente al patrio suolo
Per mezzo all'aer ti guiderà di volo.

91

Carlesio il carro monta, e a tutti esprime
I sentimenti del suo grato core,
Indi volto a Lael: della sublime
Via, deh! (gli disse), tu mi guida fuore;
Tu poggiar mi facesti all'ardue cime
Dove or mi trovo, e il tuo cortese amore
Vorrà scortarmi ancor pel calle alpestre,
Donde si torna alla magión terrestre.

92

E mi convien sollecitare il passo
Pria che la notte in l'aer non mi sorprenda,
Benchè sovvengami or, che là più basso
Chiara la luna omai fia che risplenda;
Un prence ancor stammi attendendo, e lasso
Fia del ritardo; ah fa, che ratto io scenda!
Laele allora in lui le luci fisse:
Ah quel prence, quel prence!..., e più non disse

93

Ma l'alto della macchina afferrando,
Tosto la ingolfa nell'aereo mare.
Carlesio intanto il ciel sta contemplando
Che intorno risplendea di stelle chiare.
Oh che immensa bellezza! oh che ammirando
Spettacolo, dicea, quivi m'appare!
Quanti incogniti mondi! e quanti degni
Del divino poter non dubbj segni!

94

Mentr'egli pien dello stupor profondo
L'anima avea nel contemplare immersa,
Lael lo avvisa che il terraqueo mondo
Già mirar può la mole in l'aer sommersa.
Io, disse, l'abbandono al sol tuo pondo,
E alla franca tua man: non temi avversa
Trovar fortuna in sul finire: addio;
E sì dicendo agli occhi suoi sparìo.

95

Alla partenza inaspettata scosso
Proruppe il buon nocchiero in questi accenti:
Già vai? già parti? ah dove sei? non posso
Aver dunque i tuoi raggi ancor presenti?
Ente immortal, perchè sì tosto hai mosso
Lungi da me le rapid'ale? ah senti:
Lascia che in parte almen la mia ti mostri
Riconoscenza, e che al tuo piè mi prostri.

96

Ciò ch'io lessi e mirai nel grande Urano
Giuro tacer, come prescritto m'hai:
L'amor tuo generoso e sovrumano
Rispetterò, non l'obbliando mai;
Ah Lael, tu non m'odi, e l'aere vano
Le mie voci disperde; e già tu stai
Nel pianeta fatal, che i libri serra
Del destin preparato all'umil terra.

97

Scendasi adunque, e si ritorni a lei,
Che vasto m'offre ad accettarmi il seno,
E si rivegga il mio compagno, e i miei
Amici impazienti in sul terreno,
Che pel ritardo, che sì lungo io fei
Fian timorosi od agitati almeno.
Disse, e il turacciol schiuse, ond'escì fuore
Parte dell'infiammabile liquore.

98

Allor calò la macchina celeste
Sopra incolta vastissima pianura,
Che di Lajo la torre, e le foreste
Cingono ai lati, e rendono sicura.
Spoglia Carlesio allor l'ispida veste,
E abbandona l'aerea vettura,
Trattenendosi lieto in mezzo a quelle
Ninfe natie, leggiadre pastorelle.

99

Ma di Cartresia e di Fisgiamo tosto
Lo raggiunsero i duchi, avendo ai stanchi
Animosi corsìer per l'interposto
Difficile cammin spronati i fianchi.
Poi Roberto pervenne; e il miglior posto
A Carlesio concesso, andaro i franchi
Volatori, e i due prenci in ricco tetto
Ov'ebbero tranquilli il desco e il letto.

Fine del Canto duodecimo.

CANTO DECIMOTERZO.

. . . . . Proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Dedalus exuit alas.
JUVENAL. sat. 3.

ARGOMENTO.

Applaudito da tutti alla magione
Torna Carlesio. Gran progetto forma
Vulcano, e Mongolfiè tragge a Lione,
Il qual ne segue alacremente l'orma.
Giove pei globi libertà propone.
Italia all'Entusiasmo si conforma;
Venezziani in Milan tal globo innalza
Per cui di Paolo in petto il core sbalza.

I

Donne gentili, che il successo vario
Di Carlesio, di Pressi, e di Roberto,
Naviganti per l'aere solitario,
Tenne agitate fin che parve incerto,
Rallegratevi omai, che nè contrario
Nè penoso ad alcun fu il cammin erto,
E date calma al palpitante core
Facile troppo a concepir timore.

2

Roberto e Pressi ritornar vedeste
Ai domestici lari allegri e sani,
Ed or Carlesio del sentier celeste
Lasciar vedete i golfi immensi, e vani.
Degli illustri compagni alle richieste
Ei va soddisfacendo, e dei lontani
Fenomeni racconta, a cui lo sguardo
Potè drizzar più facile e più tardo.

3

Tace però, come giurato avea,
Il vìaggio d'Urano e le stupende
Vedute cose, e la fortuna rea,
Che quindi a poco sui malvagi scende;
Anzi in lui ridestandosi l'idea
Delle sventure e delle piaghe orrende,
Che piomberanno sulla patria cara,
Appena può celar la doglia amara.

4

La notte intanto il tenebroso velo
Disteso avea sulle terrene cose,
E Cinzia ritirandosi dal cielo
Tenea le belle chiome al mondo ascose;
L'augel nemico del notturno gelo
Dormia raccolto sulle quercie annose:
Ed ai mortali conciliavan sonno
I ruscelletti, che tacer non ponno.

5

Poco la scorsa notte avean dormito
I gran piloti dell'aerca nave,
E tanto aveano il dì fatto e patito,
Che loro alfin più lunga veglia è grave;
Onde al cessar del nobile convito
Fra le morbide piume almo e soave
Alle membra spossate offron ristoro,
Qual si conviene alla stanchezza loro.

6

Quando l'aurora poi col piè di rosa
Nuncia del novo sol le fulgid' orme
Sul cielo impresse, allor la valorosa
Coppia de' franchi eroi già più non dorme.
Dai duo prenci seguiti all'amorosa
Patria entrambo ritornano, e le torme
Della incontrata consapevol gente
Passan con volto gajo e riverente.

7

Fra la turba è Vulcan, che al popol tutto
Alzar fa gridi e batter palma a palma;
Ei l'ha su per le vie qua e là condutto,
Ed ei gli accende l'entusiastic'alma.
In ogni angolo scorre, ed è suo frutto,
Che gli eroi non circondi ingiusta calma
Silenzio o negligenza o invidia o noja,
Ma che dovunque echeggi estasi e gioja.

8

Estasi e gioja nel parlar ne' gesti
Incontrano dovunque i due nocchieri,
Cui segnando ciascun, dicea: son questi
I due prodi, che l'aer domaron jeri.
Quanto inoltrano più, più manifesti
Appajono gli estatici pensieri
Del popol grato, che negli occhi ha scritto
E nella mente ancora il gran tragitto.

9.

Vulcano intanto su la vasta piazza,
A cui dà nome la Vittoria dea,
Con mille amici festeggiando impazza,
E mille onori al gran Carlesio idea.
Mongolfiè nella folla s'imbarazza,
Fin che giunga a Vulcan, dove volea
Stringersi prime i due nocchieri al petto
Esecutori del suo gran progetto.

10

Ivi di bella e semplice struttura
Sorge la casa ove Carlesio alberga:
A questa avvicinarsi, urtando, cura
L'amico mondo, ed appoggiar le terga;
Ma un breve spazio innanzi alle sue mura
Forma Vulcano con leggiadra verga,
E l'impeto sostien del popol folto
Curiosamente intorno a lei raccolto.

11

Stan sull'ingresso i teneri parenti
Cogli occhi aspersi di soave pianto:
Seco gli amici son lieti e ridenti
Empiendo il ciel di vario e gentil canto:
Tutti accesi, inquìeti, e impazìenti
Dell'arrivo de'due, che braman tanto,
E lor mantien l'amico dio del foco
Sulla non ampia soglia un picciol loco.

12

Verso la via, donde aspettando stassi
Che giungano gli eroi, sempre se alcuno
Cocchio battendo i clamorosi sassi
L'orecchio scuota, ivi si volge ognuno,
E accennandolo altrui gridando vassi:
Ecco . . . vengon . . son dessi . . e poi ciascuno
Deluso rimanendo alla sua speme
Fervor novo cagiona, e ardendo geme.

13

All'ampia foce della stessa via
Tre si mandàro pubblici trombetti,
Onde il segnal per opra lor si dia
Al primiero apparir dei due diletti.
Il grato suon, che il popolo desia,
Delle argentine trombe alfine ai petti
De'circostanti risonò giulivo,
Nuncio del tanto desìato arrivo.

14

Un fremito, un bisbiglio, un grido, un moto
Insolito , agitato , e variante
Sorse in mezzo alla turba, ed al remoto
Cocchio gli occhi si volsero e le piante.
Mare, cui scuotan l' onde or Austro or Noto,
O gran campo di spiche ove l' errante
Zefiro fischi e quinci e quindi prema ,
Parea la piazza in quella gioja estrema.

15

Verso la biga ove sedean gli eroi
Un drappello di giovani s' avanza ,
Che i cavalli staccando entraron poi
Festosi al giogo , come a lieta danza.
Già i nocchieri scendean ; ma i lati suoi
La turba circondò con molta istanza ,
Che a contento ed onor s' attribuia
Condurne il carro per la densa via.

16

Da dieci mila voci alto onorata
In mezzo ai plausi curiosi e vivi
Passa la coppia valorosa e guata
Con occhi umilemente ilari e schivi ;
L' anima mostra fuor commossa e grata
Coi rispettosi gesti e insiem giulivi ,
Che del favore pubblico sorpresa
Nè sa parlar , nè vien , parlando , intesa.

17

Gli eroi scendon alfine ai cari in mezzo
Teneri amplessi di congiunti e amici.
Rapito vien Roberto, e il dolce vezzo
Del fratel gode e gli amorosi uffici.
Vulcano ed altri al gran Carlesio il prezzo
Degno del valor suo recan felici,
Il crine a lui d'allor cingendo lieti
5 Onor d'imperadori e di poeti.

18

Vieni, dicea Vulcan, torna fra noi,
I penati domestici rivedi,
O eroe maggior di quanti furo eroi,
Eccetto Mongolfiè, che qui pur vedi;
Vieni, o felice, che co' voti tuoi
Tutte hai varcate le celesti sedi,
E meritato onor ti rechi questa
Laurea corona, ch' io ti pongo in testa.

19

Sorrise il buon Carlesio, e il braccio invitto
A Mongolfiè distese, e al sen lo strinse;
A te si dee, dicea, l'arduo tragitto,
Poi che per opra tua l'aere si vinse;
Io del metodo sol da te prescritto
Vantomi imitator; forte mi spinse
Di costruir la macchina desio;
La feci, e la salj; qual merto è il mio?

20

A te si debbe questo allor; non suona
Il nome mio che per tuo mezzo; alfine
Tu se' mio precettor, dunque mi dona
Ch' io porti il serto al tuo più degno crine.
Così dicendo, la gentil corona
Dalle chiome levossi, e le vicine
Tempia di Mongolfiè cinger volea,
Ma il braccio Mongolfiè gli trattenea.

21

In questo mentre l'affollato stuolo
Degli amici raccolti e de' congiunti
Di qua, di là di lui chiedean, lui solo
Stringer volean da lieto affetto punti;
Della salute sua, poi del suo volo
Solleciti parlando, ecco son giunti
Tutti alla soglia, e lui cinto d'intorno
Accompagnano tutti entro il soggiorno.

22

Ma il trasformato Nume intento ognora
A meditar come perfetto possa
Rendersi il globo, e insino al ciel la prora
Drizzar sicuro con veloce mossa,
Volgesi a Mongolfiè, che lieto onora
Il felice Carlesio, e dalla grossa
Raccolta folla il trae, dicendo: or sia
La grand' opra compir tua cura e mia.

23

Rechiamoci a Lion, dove più cheti,
E in mezzo a gente clamorosa meno,
Di natura cercando i bei segreti
Troverem come al globo imporre un freno;
Sì che guidato da animosi e lieti
Navigatori per l'etereo seno
E più sublime poggi, e in ogni parte
Diretto sia da men difficil' arte.

24

Disse, ed uscendo dell' illustre albergo
Mercenaria osservò ferma quadriga,
Ed ogni altro pensier lasciando a tergo
Strinse il contratto col disposto auriga.
Stefano ed egli entrano in cocchio; e il tergo
Sull' origlier stendendo, or ti disbriga
(Disse) e togli ai pulledri il freddo ai piedi,
Che cortese mi avrai più che non credi.

25

Vola il cocchio pel facile cammino,
Ed in Lion la quinta sera arriva.
Tosto l'impulso di Vulcan divino
Mongolfiè secondando all' opra giva;
Tosto a globo novello e pellegrino
Diè sollecita forma, e la non schiva
Regìone de' venti aperse a lui,
Investigando tutti i moti sui.

26

Poscia una mole immaginò sì vasta,
Che non abbia simil nè pria nè poi,
Ne seconda il pensiero, e a lui sovrasta
Vulcan tutti adoprando i lumi suoi
Se tempo, o sorte, non la renda guasta
Pensa il gran fabbro, che non uno o duoi,
Ma quattr' uomini, e cinque, e sei, e sette
Alzinsi al ciel con essa, e sel promette.

27

Una turba d'artefici raccoglie
I più minuti ad eseguir lavori,
Nè vuol, che dentro delle interne soglie
Guidinsi curiosi esploratori,
Nè amico, nè fratel, nè zio, nè moglie,
Ma che ciascuno sen rimanga fuori,
Onde non sia l'artefice distratto,
E sollecito incumba al proprio fatto.

28

Presto cresce la mole, e già il gran petto
Ampiamente dilata, e appena puote
Omai capir sotto il materno tetto,
Cui d'ogni parte i limiti percuote.
Dall' empirea magion, dove ha ricetto
Giove, cui son tutte le cose note,
Volgea lo sguardo intanto, e di Vulcano
Lo sforzo deridea debole, e vano.

29

Dè' mortali però, che il senno e l'arte
Nel globo riponean con grave cura
Le fatiche lodò, per cui gran parte
Scopriasi degli arcan della natura;
Poichè nè tolto dalle antiche carte,
Nè da moderna fisica scrittura,
Ma dall' ingegno il gran volume nacque,
Che a Mongolfiè somministrar gli piacque.

30

E comprendendo colla mente diva,
Che globo non fia mai che al ciel pervenga,
Pur che altro nume, o curiosa diva
Non lo inviti, nol guidi, e nol sostenga,
Borea di là, dove vegliando giva,
Ritrasse tosto, ed avvertì che spenga
Chiunque è in cielo ogni temenza e duolo,
Che non fia globo, che vi innalzi il volo.

31

Ben disse, che potessero ai mortali
Degni di lode per la grande impresa
I numi provocare i beni o i mali,
Premio o pena agli onori od all' offesa;
E replicò, che vani sono e frali
Gli sforzi di Vulcano, e sempre illesa
Fia la progenie degli iddj vetusta,
E gloriosa sempre, e sempre augusta.

32

Ma l'Entusiasmo, che più ardente mai,
Nè mai più accetto in Francia esser si vide,
Spinto dal nume, che già il mosse, assai
Non gli parve che il mondo arda ed arride;
Però abbassando gli infocati rai
Sulle terre d'Enea, di Gian, d'Alcide,
Ove pochi s'accorge aver seguaci,
Ivi rivolger pensa i passi audaci.

33

Vola all' Itala donna, e dove regna
Il romano pastor passeggia in pria.
A man distinta l' opra industre insegna,
E di quel cielo ai globi apre la via.
Tutto indi scorre il Lazio, e alla più degna
Parte del suolo etrusco agil s'invia,
E al fino prence, e alla vivace prole
Mostra più volte la pregiata mole.

34

Poi sul ligure lido anche trapassa,
Ove in pace regnò l' antico Giano,
E la macchina bella alza ed abbassa
Tre volte e quattro colla franca mano;
E costeggiando la riviera bassa
Oltre l' alpi varcò, scendendo al piano
Degli allobrogi irsuti, ove la nova
Opra mostrò con triplicata prova.

35

Verso la bella e ricca Insubria alfine
Il piede rapidissimo rivolse,
Ove le desiate e pellegrine
Prove industri plaudendo il mondo accolse.
Primo le ignote ancora alte dottrine
Un Marsilio dottissimo raccolse,
E variamente replicando rese
Il suo valor, la sua virtù palese.

36

Ben fugli un dì la sorte aspra ed acerba.
Che mentre in mezzo alle speranze ardenti
Di popol folto macchina superba,
A cui venti mill' occhi erano intenti,
Nell' aer si scaglia, e il foco in grembo serba,
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Salendo rovesciò, nè il colpo amaro
Dal turbin riconobbe il volgo ignaro.

37

Segue l' esempio del gentil maestro
Un savio degli altar ministro dotto,
Che coll' ingegno prontamente destro
Varj globi produce al popol ghiotto;
Ei dell' insubre ciel l' apice alpestro
Ha ubbidiente all' opre sue ridotto,
Che o di pelle, o di carta, o in aere o in foco
Sieno costrutti, facil v'hanno il loco.

38

Veneziani è il suo nome e di Marsiglio
Pubblicamente ripetea la scola .
Io fresco allora al par di fresco giglio
D' entrambo avido udia l' alta parola ,
E la dottrina e l' arte ed il consiglio
Ch' io ne ritrassi già pur mi consola
Sovente ricordar , benchè foss' io
Negligente discepolo e restio .

39

Fu allor che Veneziani al primiero
Ministro alto di Cesare volendo
D' animo grato offrir pegno sincero
Novello dedicò globo stupendo .
Io ben memore ancor del fatto intero ,
Se il concede Talia , narrarlo intendo ,
E rallegrar coi novi carmi questo
Argomento difficile e molesto .

40

Già nel fissato dì mezzo il suo corso
Avea la terra intorno al sol cômpiuto ,
Che caricato a due garzoni il dorso
Del nobil globo non ancor veduto ,
Drizzòssi Veneziani ove il gran Corso
Milano allo stranier testè venuto
Compiacendosi addita; ivi si vede
L' albergo , in cui Wilzeck tenea sua sede;

41

Lui segue il savio fabbro, e seguon lui
I discepoli in lungo ordin disposti;
Altri il bracier seco recando, in cui
Gli accensibili corpi andran riposti,
Ad altri il cerchio, e i curvi giunchi altrui
Son dati, che fian poi nel globo posti,
Altri porta il liquor, per cui s'accende
La fiamma, che la macchina distende.

42

Di pieghevole giunco il tenue peso
Fu dato a me discepolo novello.
Le popolose strade ov' era atteso
Passa lodato il fisico drappello;
Novi seguaci ognora incontra, e inteso
L' occhio d' immenso popolo è su' quello,
Che il precede, il circonda, e l'accompagna
La voce affaticando e le calcagna.

43

Sporgono il capo fuor avide e liete
Dei plaustri, delle loggie, e de' balconi
Mille e mille beltà, cui lunga sete
Avvien che a quella vista ecciti e sproni.
Quale coperta il crin di vaga rete,
Quale dei cari adorna amici doni
Di accarezzata man, che i ricchi vasi
Per aggradire a lei, spogliando, ha rasi.

44

Qual di candidi veli ornata viene,
Qual de' rapiti altrui capegli biondi;
Qual ricciutella il guardo mio trattiene,
Qual coi labbri di bel riso fecondi.
Te pur, dolce cagion delle mie pene,
Veggio, o Nigella; ma perchè ti ascondi?
Non forse ancor tanto fregiata sei,
Quanto suoli apparire agli occhi miei?

45

Ah te dei vezzi adorna, onde la moda
Imperiosa addita il gentil uso,
L' occhio maravigliando onora e loda
Soavemente intorno a te diffuso;
Ma se spogliata d'ogni amabil froda
E il corpo snello non fra i ceppi chiuso,
E il volto schietto io mirar possa, allora
Te il vinto core palpitando adora.

46

Quante di là donde partj fin dove
All' opposto lontan loco si giunse
Donne appariro a rimirar le nove
Vesti del globo, il cui desir le punse,
Tante ammirai beltà, cui largo Giove
Grazie leggiadre, e cari modi aggiunse,
E per esse mi parve e proprio e giusto
Di Milan la superba il nome augusto.

47

Ma già le vie di popolo sonanti
E di merci ripiene in ogni lato,
E già le piazze infra di lor distanti
L' applaudito drappello ha trapassato:
Corrono a lui velocemente avanti
I volontarj messi, e il sospirato
Recano annunzio a chi più lunge aspetta,
E alla nobil magione all' uopo eletta.

48

Al sublime palagio alfin pervenne
Coi timidi seguaci il precettore,
Ove, come usa farsi in dì solenne,
Mille intorno eran cocchi e gran rumore.
La turba immensa che affrettando venne,
Onde sull' ampia via loco migliore
Assicurarsi, e già gran tempo attende,
Le man percote, e caldi plausi rende.

49

Oltre la soglia del palagio illustre
Portico sorge in triplo e nobil arco.
Fra le prime colonne il fabbro industre
Commodo al globo somministra un varco.
Ivi il dispone, e l'agile palustre
Giunco piegando con sottil rimarco
Lo colloca in più parti, e ne assicura
La leggiadra cilindrica figura.

50

Tutto omai dispost'era, e sol mancava
L'aer dal foco dilatata, e rara,
E di Fernando il fisico aspettava
La già promessa a lui presenza chiara.
Fervida di desio la turba stava,
E già troppo indiscreta e troppo amara
La dimora pareagli, e impaziente
Si aggirava sù e giù l'accorsa gente.

51

Mentre di tanto spettator desio
Aspettamento in ogni cor serpeggia,
Dal mio maestro allontanandom'io,
Mi affaccio là dove ogni voce echeggia;
Gira d' intorno il cupid' occhio mio,
E spettacol bellissimo vagheggia
Nel vario popol folto ivi ridutto,
Che la tanto ampia via nol contien tutto.

52

Spazio non veggo che rimanga voto
Anche dappresso ai fervidi destrieri,
Che i piè ferrati con alterno moto
Vanno battendo irrequieti, e feri.
Di dietro ai cocchi sullo scanno immoto
Ove sogliono star paggi e staffieri
Portano molti destramente il piede,
Perchè l'occhio di là più largo vede.

53

Dagli altissimi plaustri al quarto e al quinto
Pian collocati delle molte case,
Che del gran Corso formano il ricinto,
E ancor da loggie di non ferma base,
Pender veggio un novel mondo indistinto
Più folto ancor di quel, che in via rimase,
Tutto di vaghe donne, e di donzelle,
D'ogni età, d'ogni rango, e tutte belle.

54

Disparati fra'lor discorsi fanno
Le varie genti sul cammin raccolte,
Mentre aspettando la gran prova stanno,
Certo maggior delle primiere volte
Qual della moglie parla, e mostra affanno,
Qual di novelle fiamme, e qual di sciolte
Dure catene del servaggio antico,
Qual dell'oro perduto, o dell'amico.

55

Chi la patria natia garrulo vanta
Sopra quante città l' Italia serra,
E riconosce in lei, quel che si canta
Paradiso, che già fu sulla terra;
Chi il suo pranzo sospira, e chi milanta
Fatte sott'altro ciel gran cose in guerra,
O i ricevuti, o i fatti onori, o il grande
Sangue degli avi, ch' entro a lui si spande.

56

Ma che narrate voi ridenti e gai
Giovani amici in piccol cerchio uniti?
Vieni (disser) fra' noi, che lo saprai,
Io vo' fra lor grato ai comuni inviti;
Di celie parlavam, un disse, e mai
Non possono i discorsi esser finiti,
Ed ora anch' io vò dir la mia novella,
Sebben detta da me non parrà bella.

57

Un giovinetto er' io di sedici anni
(Me ne ricorderò per sin ch' io viva)
Nemico del travaglio e degli affanni,
E d' ogni cosa che quell' età schiva.
Io non avea difetto sotto a' panni,
La persona era di magagne priva,
La grazia e il brio non mi mancavan mai,
E piacqui a una fanciulla assai assai.

58

Costei giunto a bel viso avea bel core,
E furba mi stringea spesso la mano;
Io non compresi tosto quel tenore
Essendo (come sono) un buon cristiano;
Ma quelle grazie, e quel viso d' amore
Mi fecer tosto un certo effetto strano,
Che fin di notte io mi pensava a lei;
Basta: i' fui preso, e non me lo credei.

59

A sentir cominciai non sò ben come
Una necessità di starle appresso;
M'occupavan quegli occhi, e quelle chiome,
E colei mi dicea sentir lo stesso.
Stava in orecchi quando udia quel nome,
Iva in un giorno a vagheggiarla spesso,
E delle sere io non ne mancav'una,
O fosse oscuro o splendesse la luna.

60

E tanto è ver, che amor fà d' un poltrone
Un buon soldato e vegliante ed esperto,
Ch'io che m'avea per fedel compagnone
In qualunque mia cosa un agio aperto,
Non mi curando allor della stagione,
E non del ciel nubiloso ed incerto,
Tra i fanghi ancor, tra le nevi, tra l'acque
Iva ogni sera a lei che sì mi piacque.

61

Ma come sciocco stavami in un canto,
Che di parlarle non avea il coraggio,
E mi pascea dell' amoroso incanto
Di quel che in fronte avea duplice raggio,
Perdetti il brio, che distingueami tanto,
E mutol rimaneami come un paggio
Quand'è in presenza del padron severo;
Oh strani effetti dell' amor mio vero!

62

Nel luogo stesso ogni sera venia,
Capo del crocchio, un uomo allegro e gajo,
Che ridere facea la compagnia
Raccontando novelle più d'un pajo,
Che se l'udisse la malinconia
Del riso le ne scoppierebbe il sajo,
La delizia ei facea della brigata,
E mio sollievo all'alma innamorata.

63

Or dopo le facezie ed i bei motti,
Una sera costui disse: ascoltate.
Io vuò che sieno i discorsi interrotti,
E tante novellette e cicalate,
E che mettiamci a un desco tanti ghiotti,
Come fà co' compagni in cella il frate,
E che giochiamo ogni sera a tarocchi,
Senza più gracidar come ranocchi.

64

E dieci soldi alla partita il prezzo
Sarà del gioco perchè ognun s'addatti,
Che se la borsa ci anderà di mezzo,
Ci anderà volentieri a questi patti;
Perchè dappoi che avrem giocato un pezzo
Ognuno avrà la sua ragion sui piatti,
Che con que' soldi ci farem portare,
Che perduti averemo nel giocare;

65

Tirò, nel così dir, dalla scarsella
Uno, che noi chiamiam salvadanajo,
Ch'era fatto di terra di quadrella,
Del color della faccia d' un notajo!
Tondo è di forma, ed è dentro una cella,
Un piede ha sotto, ed ha più sopra un pajo
Di labbra aperte, e tien sulla cervice
Un capezzol di poppa da nutrice.

66

Anzi tutto pareva una poppaccia,
Che chi se lo mettesse per bisogno
Dentro del busto non parria cosaccia
Da disprezzar nè da guardarla in sogno.
Io non voglio parlar, convien ch' io taccia
Che a narrar certe cose io mi vergogno,
E s' io dicessi che più donne ho visto
Farne tal uso, io sarei detto un tristo.

67

Tornando a bomba, quel buon uom seguia,
Vedete voi codesto ch' è visibile?
Lodate un tratto la mia mente pia.
Quì sarà chiuso tutto lo spendibile
Danar che perderassi in compagnia,
E giunto il termin fisso ad un orribile
Schioppo ciascun di noi darà di piglio,
E tirerà senza temer periglio.

68

Noi farem ciò per allegria maggiore,
Che ci parrà di trionfare in caccia
Di un cerbio o di un cinghial pien di furore,
Di cui seguita si fosse la traccia.
Ita in più pezzi la scorza di fuore,
Noi raccorremo con allegra faccia
Le preziose liberate viscere,
Che ci faranno un tratto *reviviscere*.

69

La minestra sarà di raviuoli,
Ed il frittume cervel di vitello;
Due galli che non abbiano figliuoli,
E sotto l'ale pajano d'orpello,
Con un pezzo di manzo che consoli
Debb'essere l'allesso, e dopo quello
Verran guazzetti, intingoli, vivande
Da raccorne l'odor, che se ne spande.

70

I brodi, i sughi con funghi e tartuffoli
E cannella e garofano e buon pevere
Denno far sì che non vi sia chi zuffoli
Mentre i compagni si daranno a bevere.
Di maccheroni poi, che pajan zuffoli,
Sulla mensa un pasticcio hassi a ricevere,
Di maccheroni che sien fatti in Genova
Da farci dir: *spiritum rectum renova*.

71

Quanto men d'ossi vi sarà ne' piatti
Tanto si mangerà con più piacere,
Ch' io lascio pilluccare ai cani ai gatti,
E sulle mense non è buon mestiere,
Che l'uom gentile si conosce ai fatti.
Due verdi piatti poi voglionsi avere,
Che la vista consolano e il palato,
Ed è mangiar seguente e dilicato.

72

Presciutti, soppressati, e buon salame,
S' io nol dissi il dic' ora, ad esser v' hanno,
Poi piccatigli a stuzzicar la fame,
E l'agro-dolce, che non fè mai danno,
Buon tornàgusto a saziar le brame
Delle vivande che più a grado vanno,
E l'insalata coll' arrosto v' abbia
Di un gallo d'india, cui fù il prato gabbia.

37

Insiem con esso arriveran migliacci
Tra' il caldo e 'l freddo e ben cotti e non arsi,
E fegatelli involti in mille impacci
Tondi morbidi caldi e in forma scarsi,
Ed il pansanto ancor fritto saracci,
E salvia e ramerin vi sieno sparsi,
E di questo ciascun mangiar ne debbe,
Che fino a un Cappuccin si sfraterebbe.

74

Altri manicaretti, altri leccumi
E macatelle, e salse, e berlingozzi
Pur vi saranno, ed altri sottigliumi
Perchè il numer de' piatti non si mozzi;
Ma dove lascio la busecchia, o numi!
Siavi pur essa; e ognun di voi s'ingozzi;
E voglio pan, che scrosci sotto ai denti
E le saliere cogli ingredienti.

75

Buon vino e generoso all'assemblea
Letizia infonda e ne scacci ogni cura.
Non voglio pisciarello o cerbonea,
Che in fondo del bicchier fà posatura,
Non acqua rossa come l'eritrea
Che indebolisce e guasta la natura,
Nè di questo acquerello sdolcinato
Che non ha spirto e invan piace al palato.

76

Le frutte verran dopo ed il formaggio,
E poi le confetture e i zuccherini,
Latte rappreso cui far soglio omaggio,
Paste sfogliate e cotognati fini.
Infin rosoglj ch'empian di coraggio,
Ed altri delicati estrani vini,
E in ultimo berremo il caffè nero.
Or vi piace compagni il mio pensiero?

77

Fer tutti applauso, e dissero và bene;
Ma alcun soggiunse: la non garba a me,
Che l' essere legato alle catene
Costretto a non mancar, piacer non è;
Ma il genitor della mia bella: ebbene,
Disse, frammezzo a voi scelgansi trè,
Ch' io sarò il quarto che l' impegno accetta,
E di usar diligenza ognun prometta.

78

Io dissi allora (chiesto il parer pria
Del caro ben) se non mi avete a sdegno,
Io vi terrò giocando compagnia,
Benchè al gioco io non abbia arte od ingegno:
Un altro alzossi, e se al bisogno io sia,
Disse, i' son pronto, e accetterò l' impegno:
E l' altro che il progetto fatto avea
Disse: ecco fatto, e al tavolo sedea.

79

Così s'incominciò l' industre gioco.
Io la disgrazia avea per mia compagna:
Vo' pagando ogni sera or molto or poco,
Chi meco sta del mio destin si lagna.
Ben la fortuna alle mie carte invoco,
Ma sempre l' avversario mi guadagna,
E ver trovai quel che il proverbio dice:
Chi perde al gioco è nell' amor felice.

80

La bella amica mi sedea vicino,
E a lei più che a tarocchi i' ponea mente;
E trà la negligenza e trà 'l destino
Io perdeva il danar sensibilmente.
Amor m'indusse al non suo gioco, e insino
Al fisso dì fortuna ebbi presente,
Sempre la vidi che da me fuggia
E restò sempre la nimica mia.

81

Nulla però mi dispiacea di lei,
Che per lo pranzo il danar si conserva,
E mentre io vo' pagando i soldi miei
Ridomi ancora di quella proterva,
Chiuggonsi quelli in cassa come rei,
E la prontezza nel pagar si osserva.
Già mezzo il ventre quell'ordigno ha pieno,
E il voto in lui fassi ogni sera meno.

82

Qualche novella poi sempre s'udia:
Chi dice: è vi vorran de' buoni uccelli;
Chi grida: egli è 'l fagian la passion mia,
E chi le quaglie cerca, e chi i stornelli.
Grandi i piatti e i bicchieri altri desia,
E chi vuol le carote e chi i piselli,
Altri con uova e vin farà un liquore,
Tutti l'odor già gustano e 'l sapore.

83

Questi vuole due dì restar digiuno,
Quegli di un sacco ne verrà vestito,
Chi assaggiar vuole i piatti ad uno ad uno,
Chi vorria mangiar sol, chi far convito;
Suoi desiderj manifesta ognuno,
Chi vuol saltar per moversi appetito,
Chi galoppare o far lungo passeggio,
Chi dice: è meglio ciò, chi dice: è peggio.

84

Il quarto mese intanto era arrivato,
E a conti fatti la cassa era ricca
Di buona somma, e omai s'era colmato
L'ordigno, che il fulgor fuori ne spicca:
Dico il fulgore del danar celato
Al lume di candela fuor si ficca
Da quelle labbra aperte, che sapete,
Ma noi non badiam punto alle monete.

85

Sentiamo il peso, e diciamo: oramai
Si vuol romper la cassa e trarne l'oro,
Ch' egli mi pare che ve n'abbia assai.
Lasciatemi veder, disse un di loro;
E a scuoterlo si mise più che mai,
Ed a sentire com'era sonoro,
Facendo saltellar dentro il danaro,
Come il fanciullo, cui quel suono è caro.

86

Ma non s'accorse del futuro evento,
Che fràlle mani il piede gli è rimaso,
O poco di più quel bello istromento,
E le monete uscirono a quel caso.
Oh quattro! ei disse, e vi guardava drento
Con bocca aperta, e con tanto di naso.
E numerava intanto l'altr' uom gajo
Quante lire facea tutto il danajo.

87

Ma proprio si rimase un uom di stucco,
E con lui parean gli altri tanti sciocchi,
Quand' egli alto sclamò: corpo di cucco,
E' mi par ben di avere aperti gli occhi,
E di non esser tanto mammalucco,
Perch' io due volte me stesso infinocchi,
Che non è la metà del creder nostro
Il danar numerato, ed io vel mostro.

88

Incominciò da capo a numerare,
E ben si vide che non fece fallo.
Io pur li volli un tratto far passare,
Che avuto avea tanta parte in quel ballo,
E moneta novissima cercare
Che pochi giorni pria misi nel vallo,
Onde verificar se ancor vi stesse,
O se fuori qualcun tolta l' avesse.

89

Io vo' cercando e non la veggo mai,
Nè sant' Antonio pur l' aria trovata
Indi furbesco alla mammina alzai
L'occhio, in mano di cui la cassa è stata.
Ben tacqui allora ma stupor mostrai,
E molto in viso il compagnon mi guata.
Io 'nfinsi, e mi rivolsi alla fanciulla,
Taceva ognuno e non capìa più nulla.

90

Ma credo pur che m' intendiate poco
Voi che ascoltate, tanto io parlo in fretta,
E sì mi spiace il pensier di quel gioco.
Per dirvela però semplice e schietta,
(E la mia fede in testimonio invoco)
Di sette e più zecchini era imperfetta
La nostra somma, che facendo i conti
Dovea tener zecchin sedici pronti.

91

Sò che madama si comprò due creste,
Che già 'l marito comperar non volle,
E si fè racconciare una o più veste
Secondo il gusto dell' usanza folle;
Sì che sortendo fuora il dì di feste,
Benchè vecchietta, pur col guardo molle,
E gli ornamenti pagati da noi,
Vi sò dir che mostrava i grilli suoi.

92

Or tornando in sentiero, io dissi amici,
I conti facevam noi senza l' oste,
Fagian soavi e morbide pernici
Già dentro al ventre noi le abbiam riposte,
Tanto è il vostro buon gusto e sì felici
Nelle spese e ne' cuochi ora voi foste,
Che si faranno a invidiarvi bene
Gli amici de'conviti e delle cene.

93

Oh speranze dell' uom versate a terra,
E dissipate quasi al vento polve!
Oh uman pensiero che vaneggia ed erra
Poi che terreno oggetto in se rivolve!
Oh mondo pieno di menzogne! oh guerra
Dove un momento è quel che tutto solve!
Disse colui, che fatto avea 'l progetto;
Tutti del riso slacciansi il farsetto.

94

Così finì la non bugiarda storia
Poco mangiando in mezzo a un rider molto.
Io ne conserverò sempre memoria,
Benchè vecchiezza mi facesse stolto.
Fù brutta, è ver, l' infedeltà; ma gloria
Fù per noi tutti non turbarsi in volto.
Così fortuna avversa hassi a trattare;
Io 'l modo appresi, ed or lá lascio fare.

95

Ma cos' è quel bisbiglio, e che vuol dire
Che la gente colà s' allarga in fretta?
Dicea l' amico. Ed io vidi apparire
L' austriaco prence tra la folla stretta.
Tosto corro il maestro ad avvertire,
E già tosto alla macchina diletta
Affrettando ei ritorna, onde ritardo
Non si frapponga al principesco sguardo.

96

Dalla pubblica voce accompagnato,
E dalle man per giubilo percosse,
Da tutti conosciuto, a molti grato,
Benchè la vesta sua semplice fosse,
Nel bel palagio inoltra, ove onorato
Da eletta gente, che ver lui si mosse,
Il piè nell' atrio, tratteneva, a noi
E al globo rivolgendo i sguardi suoi.

97

La macchina contempla avidamente,
Cui già lieve rendea l' accesa fiamma,
E ne parla all' artefice valente
Pien di un certo desio, che il cor gli infiamma
Quant' aer fittizia sia sufficiente:
Tra questa e la comun per ogni dramma
Quale proporzion di forza sia:
In quant' ore si formi, e per qual via.

98

Alle risposte poi non men cortese,
E scienziato replicava ancora,
Facendo a tutti il suo desir palese,
Qual chi gli ingegni, ed i talenti onora.
Quando il globo alla fin tutto si steso
E perfetto apparì, recatol fuora
In mezzo all'ampia via di popol piena
Vaga produsse ed ammirabil scena.

99

Da sottil funicella era sospeso
Mirato da ciascuno il globo snello.
Il mondo tutto a vagheggiarlo è inteso
Chiamandolo gentil leggiadro e bello!
Del suo palagio sul verone esteso
Il ministro sedea. Vicino a quello
Stava Marsilio attentamente, ed era
Lodator della macchina leggiera.

100

Ma tagliasi la fune, e il globo sciolto
Altero or quinci or quindi al ciel s' innalza;
Lo sguardo immenso che stà in lui rivolto
Con lui quà e là spiegando al ciel pur s' alza.
Invida nube alfin l' ha in se raccolto,
Donde tant' alto poi per l' aere sbalza,
Che ai spettatori si nasconde, in cui
Grato impresso restò senso di lui.

101

Ricco di plausi allor, che d' ogni parte
All'aggradito artefice si fanno,
Egli si cela a tante lodi, e parte
Nascostamente con modesto inganno.
Ma i lieti effetti dell' insolit' arte
De' nuovi globi estasi e fuoco danno
A un giovine gentil, che il cielo poi
Seppe invitto varcare in mezzo a noi.

102

Destòssi in questo dì la fiamma in petto
A Paolo illustre, che un' origin chiara
Tragge dagli Andreani, e il gran progetto
Formò dell' opra sì all'Insubria cara.
Tosto all' alto pensier procaccia effetto,
E dalla fama de' Franzesi impara,
Che valoroso core, e intrepid' alma
Anche sul liquid' aere ha impero e palma.

103

Nè intrepidezza, nè valor, nè franca
Mano a regger l' insolito naviglio
Nè pregio altro opportuno a Paolo manca
Onde danno temer, creder periglio.
A' Gerli, cui non è la man mai stanca
Ne' bei lavori, affida il gran consiglio,
E sull' opera veglia, e attende e sprona,
E mai per affrettar non l'abbandona.

Fine del Canto XIII.

CANTO DECIMOQUARTO.

. . . . . *Caput inter nubila condit.*
VIRGIL. lib. 4. v. 117.

ARGOMENTO.

Intimano gli uccelli un' assemblea.
Dillero all' Aja, ed in Berlino Achardi
Mandano globi in seno alla gran dea.
Ma la Discordia coll' Invidia i sguardi
Volgono sanguinosi in ver Bordea,
E tumulti vi destano gagliardi,
Quasi presagi di peggior destino,
Che la discordia minacciò vicino.

I

Dalle frequenti sconosciute moli
Della placida patria usurpatrici,
Ove gli augelli pria volgeano soli
Fra lieti canti i giorni lor felici,
Spaventati essi, e lor turbati i voli,
Costretti a rimaner sulle pendici
De' monti alpestri, o nelle selve oscure,
Pensano a riparar tante sciagure.

2.

Molti sopr' alto e discosceso giogo
Delle fredd' alpi un dì si ritrováro,
E approfittando del diserto luogo
Piansero insieme il novel caso amaro.
Poichè al pianto e al dolor picciolo sfogo
Concesso fù, senza trovar riparo,
Onde ai globi impedir dell' aer la via,
L' Astore agli altri così disse in pria:

3

Se in vano lagrimar perdiamo i giorni;
Mai non fia dato al nostro mal rimedio;
O francolini, o fringuelletti, o storni
Perchè languire nell' inutil tedio?
Pria che altro globo a molestar ritorni
La patria nostra, e che portar l' assedio
Ai nostri figli, e alle famiglie venga,
Consultiamo fra noi che far convenga.

4

Giusto ragioni, allor la Grù dubbiosa,
O Astor, gli disse; ma di pochi il senno
A me non sembra la più sana cosa;
Gli augei tutti, mi pare, udir si dènno.
Piacque il consiglio; e frà la timorosa
Stretta assemblea tosto fù dato il cenno
Ai passeri instancabili, per cui
Il savio voto sia recato altrui.

5

Il giorno trè dell' ottantesim quarto
Anno al congresso stabilito viene.
Vuolsi che ovunque sia l' annuncio sparto,
Che in cima all' alpi il concistor si tiene.
D' ogni ciel, d' ogni forma, e d' ogni parto
Un augello s' invita, e si ritiene
Come obbligato a intervenir, che pare
Del comune interesse un tanto affare.

6

Vanno i passeri snelli, e quinci e quindi
Pieni d' affanno e duol recan l' avviso.
Scorron l' Europa pria, valican indi
Ove adusto e schiacciato è l' uman viso.
Passano all' Asia, e fino agli ultim' Indi,
E al mondo American da noi diviso,
Dell' assemblea van palesando il voto,
Che ad ogni alato in pochi dì fù noto.

7

Mentre s' appressa il fisso dì, cui tanto
Le pigre notti fan parer lontano,
E che gli augelli col creduto canto
Stanno parlando sul congresso strano,
E al gran cammino preparati intanto
Quei del ciel d' asia, e dell' americano
Ignorano il mistero, avea l' ardita
Immensa mole Mongolfiè compita.

8

Ma al novell'anno è riserbata questa
Superba nave dell'aereo calle;
A occulte prove custodita resta
Onde osservar se adoperata falle.
La fama intanto sempre occhiuta e desta
Il volo drizza alla beata valle
De' generosi Batavi, e riprende
Lo trascurato studio, e ve gli accende.

9

Il sagace Dillèro ode con duolo
I rimproveri acerbi, e n'ha vergogna.
Non sia ver, dice, che l'Olanda solo
Taccia del globo; omai farlo bisogna,
Tentisi tosto il celebrato volo,
Nè più mi punga il cor l'aspra rampogna
Che in mezzo ai plausi dell'Europa sia
Indifferente ancor la patria mia.

10

La Fama stessa non ardente meno
Dell'Entusiasmo, che con essa nacque,
Il piè volgendo a più lontan terreno
De' Batavi lasciò le impavid' acque.
Rapida al par di rapido baleno
In Berlino s'arresta, e qui non tacque,
Ma il prode Achardi rimprocciando scosse,
E alla grand'opra con ardor lo mosse.

11

Ambo i fisici allor l' ingegno acuto
Adoperando intorno ai globi vanno,
E a' dotti, ai grandi, al popolo minuto
Speme e desìo del bel spettacol danno.
Pria dalle man dell' Olandese arguto
La macchina sortì; segno ne fanno
I bronzi, onde scoppiò l' avviso grato,
Che il novo globo fia per l'aere alzato.

12

Per pochi istanti abbandonando i vari
Lavori illustri corre il popol folto.
Restan le donne fra gli amici lari,
Cui tal piacer (da poche in fuor) vien tolto:
Restano ad aspettar gli sposi cari,
E il parco pranzo con allegro volto
Dispongono frattanto, e si dispensa
L' ora per esse a preparar la mensa.

13

L' ampia macchina appar di foco pregna,
E il popol lei maravigliando guarda.
Sembra un tempio al di fuor; vago lo segna
Indoramento, e l' orna intorno e barda.
Alto silenzio nella piazza regna,
Finchè scoppiando il suon della bombarda
La partenza annunciò della gran mole,
Per l' incognito ancor cammin del sole.

14

Sale il bel globo e maestoso porta
Il vasto corpo in mezzo all' aer vano.
L' occhio lo spettatore in lui conforta,
Plaude, vagheggia, e batte mano a mano;
Sembra che l'aer del vago ospite accorta
Più lucente si faccia, e di lontano
Stenda, onde accorlo, il grembo azzurro, e sia
Di lui superba, ed apra a lui la via.

15

Ma degli spirti rei la torma iniqua,
Onde già tanto fù Ruggier turbato,
Il cammin gli attraversa, e coll' antiqua
Rabbia all' uno lo preme e all' altro lato;
E si urtando lo va' per l' onda obbliqua,
Che tutto alfin sopra di se chinato
Dolor mosse, e dispetto a chi 'l vedea
Ceder per forza alla fortuna rea.

16

Regger non puote nel cammin del vento
La macchina percossa, e giù discende,
Dillèro la disprezza, e 'l suo talento
A formar tosto un globo novo accende.
Tal pittor saggio alle bell' opre intento,
Ove con molto onor suoi giorni spende,
Se alcuna volta non riesce, muta
Pensiero, e il primo lavor suo rifiuta.

17

Tal' io, se in mezzo agli infiniti versi
Snervati incolti trivìali e bassi,
E nello stile e nel pensier diversi,
Che scrivo e scrissi, e trovo umili e lassi,
Alcuni anche a me stesso aspri e perversi
O contenenti falsa idea trovassi,
Cambio e ricambio quattro volte e sei,
Finchè pajan più giusti agli occhi miei.

18

Così Dillèr la macchina primiera
Non riescita al suo desir conforme
Rifiuta, e una miglior formar ne spera,
Sebben ridotta a più ristrette forme;
Dal primo albor fino all' estrema sera
Studìando affatica, e poco dorme,
Finchè al settimo dì mira perfetta
Dalle sue mani uscir la macchinetta.

19

Ove il supremo dittator soggiorna
Del palagio real nel gran cortile
Il filosofo artefice ritorna
Dimostrando la macchina gentile,
Semplice e schietta nessun fregio l' orna,
E fatta è di pellicola sottile,
Che l' infiammabil' etere rinserra,
Onde respinta fia lontan di terra.

20

Della bell' Aja il popolo di novo
Va' spettatore all' assegnata corte.
Solo un serico fil trattiene il novo
Globo leggiadro dal tentar sua sorte.
Ma una candida man, per cui non trovo
Adatta lode, fia che in aer la porte;
La rispettata dittatrice taglia
Il sottil filo, e sù per l'aer lo scaglia.

21

Quasi superbo del gentil congedo
Lanciasi il globo entro le nubi tosto.
Maravigliando il popol tutto io vedo
Tutto alla gioja e all' estasi composto
Spettacolo simil giammai non credo
Il Batavo mirò, che dal riposto
Sentier del core il riso abbiagli tratto,
Quanto la vista del bel globo ha fatto.

22

Alle spose modeste, alle donzelle
Dei penati domestici custodi,
Portano i cittadin liete novelle,
Ed usan seco più leggiadri modi.
Che asceso parve il globo infrà le stelle,
Che stella parve, e che di mille lodi
Del ben degno Dillèr degna è la fama,
Sì che ogni donna allegrator lo chiama

23

Achardi intanto anch'ei lo studio adopra
A costruir la macchina volante.
Il sà Berlino, e sì ne affretta l' opra,
Che ne sospira il desiato istante.
Pronto compare il prode Achardi sopra
Un colle eccelso ove le regie piante
Passeggiando conduce il gran monarca,
E seco ha il globo, ond' ogni ciglio inarca.

24

Al tetro suon del timpano guerriero
Si dispone la mole al suo cammino.
La gioja lampeggiò nel volto fero,
E raddolcì la bellica Berlino.
Quando salito poi l'arduo sentiero
Apparve il globo quasi al sol vicino,
Tanta l' estasi allor, fu il gaudio tanto,
Che quasi gioco si chiamò di incanto.

25

L' Invidia intanto, e la Discordia pazza
Con mezze l' ugne per la rabbia rose
Sollecite dall' una all' altra piazza
Tornano e vanno, meste e furiose.
Versano in ogni parte un' ampia tazza
D' odio ripiena e di crudeli cose,
Pochi acquistan seguaci, e i globi fanno
Creder molesti, ma impedir non sanno

26

Cambiano cielo, e in questa e in quella terra
Cercan più favorevole fortuna.
Ogni voce che spiri impeto e guerra
Sulle mentite lor labbra si aduna.
L' animo iniquo che il crud' astio serra
Contro l' arte novella infiera, e imbruna
Ogni dì più, non ritrovando amici,
E le prove mirando andar felici.

27

Entro le mura alfin di Burdigala,
Ch' altri chiama Bordò, altri Bordea,
Trattennero il piè vago, ivi la mala
Lingua sciogliendo d' ogni inganno rea.
L'anima cruda il livor nero esala,
E in divulgar consigli empj si bea,
Onde altrui sembri il globo un vil trastullo
Per feminella incolta o per fanciullo.

28

Le scaltre voci in molte anime basse
Discesero credute, e ben accolte.
Uno poi sorse trà l'ignobil classe,
Che le genti ingannò per studio colte.
Egli esigendo numerose tasse
Frà 'l curioso popolo raccolte
Promise far la non creduta prova,
E alle nubi innalzar la mole nova.

29

Da parigino mercatante due
Globi comprò di sottil pelle fatti,
Ed istruito da un amico fue
Come la mole s' empia, e al vol s' adatti.
Tutte disposte infin le cose sue
Ai trentun di dicembre ei venne a' fatti,
Che l' anno terminar volea felice,
Se tutto è ver quel che la storia dice.

30

Sorgono i palchi nella piazza, e stanno
Mille ad uso comun seggiole intorno,
Pende ai balconi il vario drappo e 'l panno,
Come in solenne festeggiato giorno.
La gioventù che il freddo sprezza, e danno
Dall' inverno non ha, gajo ed adorno
L' abito veste, quasi a molle danza
Lieta n' andasse in riparata stanza

31

L' ignobil uom, distributor per arte
Della nera bevanda americana,
Dell' officina coi due globi parte,
Non gonfio men dell' esopesca rana.
Alzerò, dice, alla più eccelsa parte
Del ciel sereno e più da noi lontana
Queste volanti macchine, per cui
Fia la gioja e 'l stupore immenso in vui.

32

In questo dir, sale una loggia, e mostra
I vaghi globi non ben gonfii ancora.
E le due dee della tartarea chiostra
Fanno, una in piazza, una con lui, dimora.
L' Invidia eragli a fianco, e altera mostra
Facea d' ingegno, e di saper qual fora
Spedito mezzo a empìr dell' aer sottile,
Recato già, la macchina gentile.

33

Ma la maligna, che il valor sapea
Dell' infiammabil gaz, tanto ne mise
Nel fragil globo, che in salir dovea
Tosto svanir, scoppiando in mille guise.
Gonfiossi il globo, e all' aer salì; la rea
Lasciollo andare, e frà se stessa rise;
Ogni occhio l' accompagna, ogni cor balza,
Tace ogni labbro, ed ei rapido s' alza.

34

Ma poco alto poggiò, che l' aere stretto
Nel globo dilatandosi con forza
D' intorno con tant' impeto si getta,
Che fà scoppiarne alfin la debil scorza.
La Discordia, che tal caso s' aspetta,
Nè mai la bile insidiosa ammorza,
Il fischio avea già preparato in bocca,
E trè fischiate per ischerno scocca.

35

Il facil volgo, che i cattivi imita,
Con mille fischi ripetè lo scherno.
Al Caffettier parve la plebe ardita
Senza discrezion, senza governo;
Frappoco tu, dicea, sarai schernita,
Quando vedrai persino al ciel superno
L'altro globo salir fra' tanti rischi,
Ed io te fischierò, se or me tu fischi.

36

L'Invidia intanto gli pascea la speme
Che fia migliore la seconda prova;
A disporre il bel globo oprano insieme,
Ma il tradimento in sen l'Invidia cova.
Impaziente il popol tutto freme,
Quasi presago che la mole nova
Saria della primiera anche peggiore,
E la Discordia istiga odio e rumore.

37

L'infiammabil vapor già stende quasi
Il globo tutto, che disposto appare,
Ma se ne aggiunge ancor quanto nei vasi
Imprigionato si potè recare.
In quest'atto scoppiò; per tutti i nasi
Il fetid' aer molesto vola, e pare
Al popolo un velen; così gli insegna
La Discordia crudel, che infuria e sdegna.

38

All' accennar di lei la furibonda
Plebe s' innalza e il pubblic' ordin rompe;
Le seggiole calpesta, e indocil' onda
Par, che nel lido con fragor dirompe.
Tutto rovescia ciò che la circonda,
Squarcia d' intorno le pendenti pompe
De' varj drappi, e move il passo ardita
Verso la loggia donde fu schernita.

39

Lo sperimentator timido fugge,
E spaventato più che lepre in caccia.
Lui la plebe ricerca, e i palchi strugge,
Gli inciampi toglie, e i men feroci scaccia,
Nè trovandolo mai bestemmia e rugge.
Qual belva aizzata, e la perduta traccia
Tenta di novo rinvenir tra il folto
Stuol di men cruda gente insiem raccolto.

40

Urta, minaccia, e impetuosa vuole
Che il fisico impostore a lei si additi,
Che pria coll' una e poi coll' altra mole
Tanto gli spettatori avea scherniti.
Con dolci e ragionevoli parole
Lo stuol più saggio tenta agli smarriti
Animi ritornar la prima luce,
Ma la plebe diventa anzi più truce.

41

Di più lungo soffrir stancasi poi
Un, cui la plebe infami vòci scaglia,
Ond' ei raunati insiem gli amici suoi,
Dice: omai più non è ragion che vaglia.
Che più restiam? che più aspettate or voi?
All' assalto, all'assalto, alla battaglia.
Allor di legni ognun s' arma e di sassi,
E move feri e violenti i passi.

42

Incomincia la mischia, e mai più crudo
Ne' cittadini cor lo sdegno sorse.
S' affrontan furiosi a petto ignudo
Or battendo il nemico or coll' opporse.
Maglia non è, non è cimiero o scudo,
Che renda il colpo affatto vano, o in forse,
Ma dove cade la percossa, quivi,
Vista crudel! sgorgan di sangue i rivi.

43

Erano dieci amici in un drappello
Di man robusta e d'animo risolto;
Ecco un sasso piombar contra il più bello
Nella superior parte del volto.
Di scudo in parte gli servì 'l cappello,
Ma il sinistr' occhio fù in tal guisa colto
Che fuor nè spicciò l' acqua, e venne manco
Il giovanetto valoroso e franco.

44

Pieni di duol gli amici, e di coraggio
Traggono chi il coltello, e chi la spada,
E corron ciechi a vendicar l' oltraggio
Col ferro acuto aprendosi la strada.
Cresce il furor: la plebe avanza: un raggio
Non v' è di speme che la furia cada,
E la sete crudel di strage e guerra
Move l' un l' altro a impoverir la terra.

45

Si rovesciano i palchi, e una tempesta
Di sassi piove: i mal usati ordigni
Morde e dissipa ognun, rompe e calpesta,
E i luoghi rende, ovunque và, sanguigni.
Tutto è sossopra, e quella truppa e questa,
Come mastin che il muso alzi e digrigni,
Bieca minaccia, e senza usar perdono
Misti i nemici coi nemici sono.

46

Già a fuggir s' incomincia, e chi ritrova
Botteghe e porte dentro vi si caccia;
Ma alcuno in tale asil la morte prova,
Poichè un nemico và dell' altro in traccia.
Colla vendetta il tradimento cova
Vibrando or quà or là le armate braccia,
E dove salvo altri si crede, spesso
O lo schioppo o il coltel trovasi presso.

47

Chi può chiuder le porte non aspetta
Che nè l' amico nè 'l fratel vi arrivi,
E l' alte preci, e il lagrimar rigetta
Di que' che restan fuor d' ogni asil privi.
La turba spaventata in se ristretta
Incerta è di partire o di star quivi,
E arrampicansi ai muri, alle finestre
Ond' esser salve le persone destre.

48

Tutto è confusion, tutto è tumulto;
Alti e infiniti son gli urli e le strida.
Chi per duol chi per rabbia o per insulto
Chi per timor chi per spavento grida.
Quà incinta sposa il caro pegno occulto
Dell' amor suo non maturato snida:
La madre timorosa in braccio prende
Il figliuoletto, e lui se può difende.

49

Sull' orme del fratello il fratel torna,
Si cercano a vicenda il padre e 'l figlio,
E gli amici l' un l' altro; e l' un distorna
Dalla battaglia l' altro, e dal periglio.
Chiaro è che la Discordia ivi soggiorna,
Che nè finir si vuol, nè udir consiglio,
Ma come se vieppiù fiamma l' accenda
Il popol aspro battesi a vicenda.

50

Comparve alfin nunzio di pace e in atto
Di minacciar la plebe ardita e fella
Di armate genti eletto stuolo, tratto
Ove il bisogno ed il rumor l'appella.
Parte a piedi cammina, e parte il ratto
Cavallo move, a cui preme la sella,
E urtando ai fianchi l'azzuffata gente
Dividerla procura inutilmente.

51

Ma coraggioso un si fè innanzi, e disse;
Soldati, e dove indirizzate i passi?
Chi l' ingiusto comando a voi prescrisse
Contro un popol che impugna i ferri e i sassi?
Or cresceran con più furor le risse,
E nova forza acquisteranno i lassi,
Se ardirete coll' armi al popol tutto
Della giusta ira trattenere il frutto.

52

La maestà del Popol vilipesa
Da voi soccorso, e non minacce, aspetta.
A voi commessa è sol la sua difesa,
E difesa ei vi cerca e ancor vendetta:
Ubbidite alla patria; eccola offesa
Da un' alma vil per vili alme protetta;
Correte in suo favor. Questo è di voi
Il dover primo; ogn' altra cosa è poi.

53

Che se lo sfogo raffrenar pensate
Del Popolo sdegnoso, allor vi dico
Che il Popol oggi è rè, che in lui cerchiate
O un signor generoso, o un gran nemico.
A noi stà il comandar, son dileguate
Omai le nebbie dell' errore antico:
O il Popolo ubbidite, o avrete in lui
Altri nemici che i soldati altrui.

54

Il Popolo approvò l' arringa audace,
E più inasprito e minaccevol parve.
Della coorte il capitan sagace
Indifferente all' esito comparve.
Pace, rispose sol, sol disse: pace:
E in disparte si trasse: un raggio apparve
Di speme allor: l' ira frenòssi alquanto,
E il Popol stava pensieroso intanto.

55

Ma l' apparir del fisicastro vile
Sopra alta loggia, avente ambo i ginocchi
Curvati al suol, e in supplice atto umile
Le mani alzate e lagrimosi gli occhi,
Ritenne alfin la sublimata bile
Della plebe insolente, e ne fûr tocchi
I pieghevoli cori, ond' ebber fine
Le minaccie, i furori, e le ruine.

56

Dalla tragica piazza il piè rimove
La varia turba, e ad opra umana intenti
Recano molti alle lor case, o altrove
Le tramortite e fracassate genti.
Si morse il dito la Discordia, e nove
Stragi eccitava in van co' suoi lamenti,
E crollò il capo, indi gridò: non questo
Del mio trionfo è il dì, ma verrà presto.

57

L'Entusiasmo e la sorella intanto
Le colte Nazioni avean già scorso.
Regno non è, non è città che il vanto
Negasse ai globi o lor volesse opporse;
Non è d'Europa il più riposto canto,
Per lo cui ciel non sien le moli corse;
Nell' immens' aer, che mai stabil dimora,
Cerchio non è vergin del globo ancora.

58

Ma se la tromba a me data pur fosse
Del greco, ovver del ferrarese Omero,
Le tante moli sù per l'aria mosse
Dir non potrei, nè approssimarmi al vero.
Maravigliando ogn' anima si scosse:
Questo sol dico, e ancor vivo ho il pensiero,
Che Apol mi diè la cetra, e disse: canta
Sol chi sugli altri il gran cimento vanta.

59

Ma l' estro giovenil soffrir non volle
I limiti prescritti, e spaziando
Or quà or là più che Baccante folle
Io seguii suoi trasporti, e 'l suo comando.
Ben m' avvegg' io, che tutte omai satolle
De' vani globi son l' orecchie, e il blando
Verso le ánnoja sullo steril tema,
Non ben convenìente a tal poema

60

Cantai Ruggier, dissi di Arlanda, e poi
E Roberto e Carlesio io celebrai.
Restami a dire di molt' altri eroi
Che andâro appresso agli apollinei rai.
Temo a ragion che il lungo canto annoi,
E parmi udir chi dica: hai detto assai;
Pur la promessa mantener mi cale
Gli altri eroi celebrando o bene o male.

61

Taccio però della superba cena
Sagra al natal di Federico il Prusso,
Che imbandîro i Nipoti in sull' amena
Sponda di Schelda con immenso lusso.
Già i ricchi cibi eran levati, e piena
Era ogni lingua d' augurato influsso,
Quando alle paste ed ai liquori in mezzo,
Di questo giorno un globo accrebbe il prezzo.

62

Piccolo ma gentil, dell' aria pregno,
Che l' acido metallico produce,
Vago sedea di tanti ospiti degno
Sù piedestal cinto di doppia luce.
Costrutto è il piedestal di nobil legno,
E nel centro di lui piccol traluce
Globo di vetro, in cui rinchiusa giace
Una fiammella, che rischiara e piace.

63

Alla base affidato un fil di seta
Ferma tenea la macchinetta bella
Che troncato volò; con se la cheta
Luminosa portò chiusa fiammella.
Per l' aer tranquillo si rivolge lieta
La gentil mole, e par vivace stella,
Ma le trattenne poi la rapid' ala
La ricca volta dell' aurata sala.

64

Dalla face rinchiusa illuminato
Chiaro un motto traspar di sotto al vetro:
Viva Federico è scritto; e all' onorato
Nome stemmi e trofei vengono dietro.
Della sala real per ogni lato
Federico risona in vario metro;
Di sì bel fregio intanto insuperbita
La mole a se tutti gli sguardi invita.

65

Finchè riman la comitiva augusta
Agli ozj dolci della mensa intorno,
E i vini liba e le pastiglie gusta
Ond' è il *desèr* superbamente adorno,
Immobil sta la macchina venusta
Abitatrice del regal soggiorno,
Sospesa quasi agli indorati ed alti
Della soffitta peregrini smalti.

66

I labbri e gli occhi con alterni moti
Drizzano i commensali, e onoran lei;
Lodando e riguardando i sforzi ignoti,
In essa pare che ogni cor si bei.
Ma lasciando le mense i due Nipoti;
Di Federico il nome ed i trofei,
Che son dal globo illuminati, seco
Si lasciano ingolfar nell' aer cieco.

67

Fuor dell' ampie finestre alla ghiacciata
Bruna atmosfera si rimanda sciolto
Il naviglio gentil colla celata
Fiaccola, e tosto è fra le nubi avvolto.
Alternando, al veron s' affaccia e guata
La comitiva, e si nasconde il volto
All' umido notturno acuto gelo,
E intanto il globo sale ardito al cielo,

68

Fra i condensati oscuri nembi, vago
Astro parea, che intorno arda e sfaville;
Onde mirando in lui rimanea pago
Il desir delle attonite pupille.
Della vista ammirabile presago
Nella cittade e nell'esterne ville
Gelo e notte sprezzando il popol resta
Il novo astro a mirar, che in ciel si desta.

69

Così se l'Effemeride predica
Non dubbia ecclissi del minor pianeta,
La turba ognor di nove cose amica
Veglia, aspettando lo spettacol lieta,
E festeggia, e tripudia, e par che dica:
Le visite anche agli astri il ciel non vieta,
E col dito accennando ai figliuoletti
Mostra ch' han gli astri anch' essi i lor diletti.

70

Tanto tra i nembi i novi raggi spande
La mole alfin, che vien dai nembi assorta.
Anche in seno di lor l'insigne e grande
Nome di FEDERICO altera porta.
Spentasi alfine in quelle eccelse bande
La chiusa face, ond'ebbe lume e scorta,
Ritorna il globo alla primiera sede;
Nè mortal occhio più di lui s'avvede.

71

Ma si ubbidisca Apol; tacciasi omai
D'ogn'altro globo, ch' uom seco non trasse.
Non finirebbe la mia storia mai
Se ogni prova eseguita espor tentasse.
Siami cortese, Apol, de' vivi rai,
Onde sei cinto, e le mie rime basse
Terse e nobili rendi, or che mi appiglio
A seguir ciecamente il tuo consiglio.

Fine del Canto XIV.

CANTO DECIMOQUINTO.

. . . tantas audetis tollere moles?
VIRGIL. lib. I. v. 138.

ARGOMENTO.

Entro una selva in cima all' Alpi chiusa
D' ogni specie d' augelli uno si invia;
Il nome ne specifica la musa,
E qual la forma e l' indole ne sia.
Apresi l' assemblea; l' ira è diffusa
Contro il genere uman. Si propon pria,
Poi si decreta; e tante ivi si fanno
Cose, che in questi due versi non stanno.

I

Già risorgeva dall' antico stelo,
E da se rinascea l' instabil anno,
Onde cessata la canizie, e 'l gelo
Vigor novo i suoi dì prendendo vanno;
E il rapido girar degli astri in cielo,
Che tanto breve il viver nostro fanno,
Conducea di gennajo il terzo giorno
Novo del mio cantar soggetto adorno.

2

Abbandonando l'amoroso nido
All' italico ciel drizzano il volo
Gli augelli d' ogni specie, e d' ogni lido,
Ma se ne parte d' ogni razza un solo;
Gli insoliti passaggi, il vario grido,
Il trattenersi sotto estranio polo
Durante il corso delle cieche notti,
Ammirati rendea gli uomini, e ghiotti.

3

Ma i tesi lacci, e le veglianti e pronte
Sulfuree canne e i lusinghieri vischi
Vuoti andaron di prede, e l'alpin monte
Di festivi sonò liberi fischi;
Nè augello v'è, che a' socj suoi non conte
I passati disagi, e i corsi rischi,
Fuori, che il passer solitario, a cui
Moleste riuscian le voci altrui.

4

Rimoto bosco tenebroso e folto,
Benchè spogliati il ciel gli alberi avesse,
È la stanza prescritta ove raccolto
Il gran consiglio riseder dovesse.
Dall' aquila ogni uccel si vede accolto,
Dall' aquila, che in l'alpi il nido elesse,
Cui rispettoso ognor segue vicino
Il semplice fagiano, e 'l francolino.

5

Con larghe rote ella per l' aer s' aggira
Ad incontrare i pellegrini augelli,
In cui la rabbia contro i globi ispira,
Indi accompagna ai preparati ostelli.
Là un alpigiano astor fisso rimira
I volatori incogniti fratelli,
La patria e 'l nome ne domanda, e poi
A ciascuno destina i luoghi suoi.

6

Benchè l'inverno sia nel suo rigore,
Pur famiglia non è che al gran consesso
Non mandi un deputato, o un oratore,
In man del quale è il proprio onor commesso.
Spira nel bosco un tepido calore,
A lui dal sol sempre seren concesso,
E sorge un magazeno alto e capace
Del vario cibo, che agli augelli piace.

7

Grani, civaje, vermicelli, e carne
Si radunò nel riparato bosco,
Tanto per gli avvoltoj, che per le starne,
Venga l'augel dall' Indie, o dal mar Tosco,
Di qualunque natura osi pensarne
Amanti della luce o del ciel fosco
Quivi sul discosceso aprico monte
A tutti son le vettovaglie pronte.

8

Primo s' appressa lo spronato gallo
Seguito dalla docile gallina,
Indi la stridul' oca il piede giallo
Lenta movendo al bosco s' avvicina,
Il lungo collo intorno gira, e in fallo
Teme prender la via, per cui cammina,
Ma la raggiunge il pollo d' india, e a lei
Segui, dice, sicura i passi miei.

9

Abbandonato il famigliar suo stagno,
Quarta comparsa l' anitra ciarliera
Dimenando le coda, e per compagno
Il nerissimo corvo al fianco l' era.
Costor nunzii parean di Carlomagno,
O di Rinaldo o di Marfisa altera,
Tanto facean per lo cammin schiamazzo
Di acute strida, e del garrir più pazzo.

10

Ecco il riccio piccion, che il nido e l' ova
In pareti domestiche depone,
Ed ecco il cardellin che in gabbia cova,
Poi la colomba, a cui tende il falcone.
Ecco la gazza, che nasconde e trova
E il *si quaeris* fa dire alle persone,
Ecco l' airon, poi la pernice a volo,
Che alle spalle fischiar sente il terzuolo.

11

Ecco l'acceggia che mi piace tanto,
E dietro il pagolin, poi la cicogna,
Ed ecco l'usignuol dal dolce canto,
Per cui la notte vigilar bisogna.
Ecco la grù che di prudente ha il vanto,
Se la storia di lei non è menzogna,
E lo sparviero, che ad un'altra gazza
Corre alla coda, ed ella urla e schiamazza.

12

Ecco piena di freddo e di timore
L'allodoletta, cui si tende il laccio:
Ecco d'azzurro instabile colore
La rondin tinta che abborisce il ghiaccio:
Ecco la quaglia delle mense onore,
La gallinella, intorno a cui mi sfaccio
Se, al desco mio non già, ma qualche rara
Volta alla mensa altrui mi si prepara.

13

Ecco qui la calandra, e 'l lucherino,
Ecco il distruggitor dei dolci fichi;
Te saluto altresì, tordo divino,
Dì Marziale delizia e d'altri antichi.
Ecco la tortorella, a cui vicino
Stà il tortor mesto e fa baci pudichi,
Ecco il fringuello e l'ortolano, ed ecco
Lo stornelletto coll'uliva in becco.

14

La cingallegra, e 'l calenzuol dorato,
Il monaco, il frufone, il capinero,
La cappelluta allodola, e 'l pregiato
Garganel veggo fendere il sentiero.
Lo scricciolo, e 'l luì, piccol ma grato,
E la pispola seco all' aer leggiero
Premono leggermente il grembo vasto
Senza temer di lacci, o di contrasto.

15

Quest' è lo starno, e il rigoletto è quello,
La tordella, e la taccola son queste,
Quell' altro è il codirosso, e l' altro uccello
Ha di santa maria nome celeste.
Ecco qui 'l beccoincroce, ecco il fanello,
Ecco l' abitator delle foreste
Cucul nojoso che mi reca pena,
E la cutretta che la coda mena.

16

Ecco la merla nera, e l' acquajuola,
Lo zigolo, il sassello, ed il pincione,
Montanel, capitorza, e sepajuola,
L' anitrella, il garzetto, e il grand' ocione;
Ed ecco il raper giolo, che in gola
Seppellisce la voce, e il farciglione,
Il niteragno, e il pettirosso adorno,
E la mulacchia che braveggia intorno.

17

Il fatappio, il bottaccio, e la cornacchia,
L'arelia, il codilungo, e il picchio è quivi,
Ecco il braviere che a suo modo gracchia,
Ecco il piombino che vagheggia i rivi.
Ecco superbo della vaga macchia
Che le piume gli fregia, e alteri e schivi
Atti facendo agli augelletti sparsi
Il coduto pavone approssimarsi.

18

Ecco l' alcione, che sul mar fa il nido,
Ecco di varj merghi un breve stuolo,
Ecco il griccione che corseggia il lido,
E il maragon, che qui dirige il volo.
Ecco l' anitra bianca e fa il suo grido,
Ecco l' oca marina, e solo solo
Un pensieroso passero venire,
E il moscardo che sempre ama dormire.

19

Il german, la barattola, e l' allocco
Vengono poscia, e il balestruccio appresso,
E il milione, e 'l barbagianni sciocco
Che poco vale arrosto e meno a lesso.
Indi col gozzo pien va l' anitrocco
Al popolato bosco, e il ben complesso
Struzzo lo segue, che distrugge il ferro,
Ma gran dubbio di ciò nel capo io serro.

20

Come dubito pur che il cigno canti
Quando vicina la sua morte sente;
Eccol ch'ei viene, e a lui sta il nibbio innanti,
Che divora la mosca impertinente.
Ecco storditi e per lo cielo erranti
L'assiolo, e il gufo colle luci spente,
Che sostenere il guardo lor non suole
L'acuto raggio del nemico sole.

21

Cogli occhi gialli poi vien la civetta,
E l'upupa crestata a lei succede,
Poi segue il gheppio che per l'aer s'affretta,
Poi l'avvoltojo che da lungi vede;
Poi lo smeriglio, onde il rondon sospetta,
E il girifalco dall'adunco piede,
Poi l'abuzzago vien col capo basso,
E il pellican che ci insegnò il salasso.

22

Lui segue l'ibi, che la medic'arte
Dell'utile clister maestro chiama.
Poi da remota oltramarina parte
Venne il grifon che al mondo ha tanta fama;
Gioco sembrò di favolose carte,
Ma favola non è; larghe dirama
Per gran spazio di ciel l'ali distese,
E mezzo copre il rustico paese.

23

Mezzo augel mezzo donna e mezzo fera
Ecco al grifon la brutta arpìa tien dietro,
Che in sì crudele, e sucida maniera
Tanto fece il trojano afflitto e tetro,
E sì orribil comparve alla sua schiera
Pei profluvj del ventre, e il tristo metro,
E tanto poscia fe' dolere il capo
Al miserando Imperador Senapo.

24

Ecco un folto drappel di pappagalli,
Un verde un rosso un bigio un bianco un misto,
Vi son gli azzurri i neri i persi i gialli,
E d' ogni altro color che siasi visto.
Ecco innalzarsi dalle basse valli
Di passeri diversi un drappel tristo,
Poi ecco un grotto, un soro, e una poana,
E veloce nel bosco ognun s' intana.

25

Ecco l' uccel seleucide, che nasce
Quando in campagna le locuste vanno,
E liberò Montecassin d' ambasce,
Che tanto avea da quegli insetti danno;
Ecco il camaleon, che d' aer si pasce,
E d' ogni cosa suol recarsi affanno,
Ama gli uccelli, ed è fin qui venuto,
Benchè uccello non sia, ma terren bruto.

26

Ma già cessato sembra il gran concorso,
Omai finito è degli augei l'arrivo.
Amica musa al tuo gentil soccorso
Il buon successo del mio canto ascrivo.
In che intrico bestial son io trascorso!
Grato, Musa, mi avrai se sano e vivo
Mi traggi fuor di questi inciampi strani,
Ove con ogni augel sono alle mani.

27

Perchè voll'io ciascun chiamare a nome,
Che mi ha costato così gran fatica?
Se capaci a portar sì dure some
Fosser le spalle mie non guardai mica.
Ma ohimè che cosa è questa? ah come, ah come!
V'è un altro augel, che la mia pace intrica?
Ferma, fa ch'io ti veggia, ah vello vello!
Ultimo a comparire il pipistrello.

28

Or possiam riposarci: ai complimenti
I diversi volatili sull' alpe
Sono fra lor diversamente intenti,
E fuggono all'odor marmotte e talpe.
Ma attraversando sulla via de' venti
Il rinserrato mar d'Abila e Calpe
Veggo d'augelli altro drappello; addio
Sperato invan dolce riposo mio.

29

Chi son costoro che coll'ali pronte
Vengono in sì gran folla verso al bosco,
E quasi tutto il lucido orizonte
Rendonmi agli occhi tenebroso e fosco?
Or che meglio accostati all' alto monte
Vi siete, o pellegrini, or vi conosco,
Voi d'altri mondi e terre altre congiunti
Augelli siete al gran congresso giunti.

30

O voi già radunati uscite uscite
Fuor della selva, e del recinto oscuro,
E i vostri ad inchinar padri venite,
Ch'io tali al paragon li congetturo:
A giudicar sulla promossa lite,
A seder nel consiglio, e con maturo
Esame a contemplar quel che vi preme
Vengon veloci i grandi augelli insieme.

31

Con regio aspetto e maestoso vola
Alla sospesa lunga squadra innanzi
Quella fenice che nel mondo è sola,
E fama vuol che nell' Arabia stanzi.
Tu me l'additi, o musa; inutil fola
La credei di poetici romanzi.
Salve, felice augel, che da te nasci,
E di un'aura immortal la vita pasci.

32

Hai due grand'occhi a duo giacinti uguali,
Per cui vivo splendor riluce ed esce,
Gemma somiglia il rostro adunco, e tali
Son le bell' unghie, onde tua forza cresce;
Gambe hai squammose, e pajon d'or: sull' ali
Iride i bei color ti aduna e mesce,
E t' incorona l'onorata testa,
Quasi vago cimier, fulgida cresta.

33

Al capo al collo al tergo alla cervice
La porpora di Tiro il color diede,
E ti pinse la coda aurea vernice
Macchiata d'ostro che quà e là si vede.
Nulla del resto a tua beltà disdice;
Sulle piume del petto ameno siede
Di smeraldo il fulgore e di zaffiro,
E odoroso e soave è il tuo respiro.

34

Rassomiglia al pavon la tua fattezza,
Ma superi in volume augelli e fere,
Che sia l'Arabia ad albergare avvezza:
Pur l'ali hai rapidissime e leggiere,
E nel tuo ratto volo a somma altezza
Più che l'aquila poggi e mantenere
Sai 'l portamento nobile e giocondo
Degno di te, che vivi unica al mondo.

35

Te segue da vicin l' enorme Rucco,
Che stretto fra gli artigli un camel tiene
Per cui va il pellegrin timido e stucco
Lungo le desiate indiche arene;
Che come un angel già trasse Abacucco
Per le campagne dell' aria serene,
Così costui, che il sol coll' ale oscura
Gli uomini e i bruti sollevando fura.

36

Di lui parente, e grande più di lui
Vola dall' altra parte il Nicchio vasto,
Che dal Madagascar venendo a nui,
Seco porta fra l' unghie il ricco pasto:
Tiene afferrato un lionfante, in cui
Va col becco facendo un ampio guasto;
In mezzo a questi due dispieghi l' ale
Tu, o fenice, e poi l'aquila reale.

37

Quell'aquila real che può lo sguardo
Fissar nel sole, e non s' abbaglia mai;
Dietro lei strascinando il pingue e tardo
Corpo l'ansima vien, che raglia assai,
E le trè corna, ond' egli è sì gagliardo
Sopra ogn'ala, e il terzo in mezzo ai rai
Mostra superbamente, e par che dica:
Io basto sol contr' ogni ira nemica.

38

Quì l'anacàngripasqui uccel Maldivo,
Che fuor del ventre nobil'ambra spreme,
Quì l'alcatrazzo che guizzante e vivo
Il pesce inghiotte, sì il nemico teme,
Quì lo stellin, d'ogn'altra cosa schivo
E di se stesso, e del suo figlio insieme,
Fuor che dell'astro, a cui diè nome il dio,
Che l'eloquenza e i furti all'uom schiarìo.

39

Quì l'uccelletto vien, che dicesi ape,
Tanto è la forma sua picciola e snella,
E la sua piuma tal vaghezza cape,
Che mai vista non fu altra sì bella;
Non grano imbecca mai, fiori, nè rape,
Ma di rugiada pasce, ed ei le anella
Unisce, se da me mal non si pensa
Della catena de' volanti immensa.

40

Veggo la scroba che i suoi figli cova
Nella scavata piccola caverna,
Ove nasconde, e custodisce l'uova,
Come le detta la pietà materna.
Veggo l'attagia che i bei suoni trova,
E i compagni rallegra, ove discerna
Sicura libertà, ma stretta in gabbia
Muta si rende per immensa rabbia.

41

Veggo pur l' onocròtalo sonoro
Con pieno il gozzo di marittime acque:
Veggo un altro che corre al concistoro,
Nè fu in Italia mai dopo che nacque;
Uccel caristio il chiamano costoro
Cui degli augelli far la storia piacque,
Il qual dicon volar così per gioco
Senza abbrucciarsi tra le fiamme, e 'l fuoco.

42

Il regol veggo, o reatin, se vuoi,
Che entrando in bocca al coccodril che dorme
Suol col rostro pulir i denti suoi,
E trovar cibo al suo desir conforme;
Veggo venir la Cinalopia poi,
Che quando il cacciator ne segue l'orme,
Offrirsi a lui libera preda vuole,
Pur che salvi così la cara prole.

43

Veggo una garza che dal nobil sangue
De' compagni provien di Diomede,
E imita ancor le umane voci, e langue
Quando assai tempo alcun greco non vede;
Poi veggo un corbacchion, che in becco ha un an-
Poi l' ossifrago con un osso al piede, (gue,
Di cui bramando la midolla chiusa
Lasciar caderlo sopra un ciottol' usa.

44

Veggo la nura variopinta, e sento
Il dolcissimo canto, ond'è si rara,
Che volentier cento ducati e cento
Spende l'uom ricco, e se la tien più cara.
Veggo il mamucco in preda al mobil vento,
Giacchè natura a lui fu d'ale avara,
Ma in tanta piuma die' corpo sì breve,
Che galleggia sull'aer qual fumo lieve.

45

Novo folto drappel d'augelli veggio
Venir dall' Andi, e dal fecondo Chile.
Prima ammirar ventisei Lari deggio
Diversi in specie e di gener simile.
Tredici anitre varie ancor vagheggio
A cui superba del suo bel monile
Della gran cresta, e delle lucid'ale
Lenta precede l' anitra reale.

46

D' oche veggo sei specie, e le precede
La coscoròba famigliare e grossa,
Candida tutta, fuor che il becco e 'l piede,
Dove compar leggiadramente rossa.
La segue un cigno a cui nera si vede
La testa, e mezzo il collo; e dietro è mossa
Degli aironi la stirpe, innanzi a cui
Vola quel, che maggior detto è da nui.

47

Indi l'eritrocéfalo, cui scende
Rosso pennacchio sul nevoso dorso;
Indi la galatea, che tante stende
Le cremisine gambe all' agil corso:
Col giallo becco di lontano offende,
Quando il collo lunghissimo è trascorso,
La bianchissima tula indi vien presso,
Che il ciuffo porta del colore istesso.

48

Ultimo vien fra gli aghironi quello,
Il qual cianocèfalo si dice,
Che nero ha il becco e l'ale, e queste un bello
Nastro circonda in candida vernice.
Verde ha la coda, e pajono d' orpello
Le eccelse gambe, e il dorso, e la cervice
Di lucido turchin vago dipinge,
E di giallo verdastro il ventre tinge.

49

Colle piume piombine e l' ala nera
Veggo una tortorella a noi venire,
Che nominata fu Melanoptera,
E dolcemente fa 'l suo duol sentire.
Abbandonata la feconda schiera
De' suoi fratelli, veggo l'aer ferire
E vagamente far l' agile rombo
Il torquato piacevole colombo.

50

Quattro picchi vegg'io tra'lor diversi,
Marzio un si dice, e l'altro virginiano;
Ma gli occhi tengo al legnajuol conversi,
Che si scava ne'tronchi il nido strano,
E le piume listate a color tersi,
E il vermiglio cimier per capitano
Mel dinotan degli altri, ancor che appresso
Gli voli il pizio più di lui complesso.

51

Ma l'enorme avoltojo, il gran condorre,
Che grifo pur dagli scrittor si noma,
Veggo che all'alpi alteramente corre,
Avendo al dorso non leggiera soma;
Ed ei che sempre ogni servaggio abborre
Or affidati alla pennuta chioma
Due non piccoli uccelli al vol non atti
Sulle spalle distese ha seco tratti.

52

L'uno è il pinguino, o la diomedea,
Che chilense chiamò chi la descrisse,
L'altro è il quetùe, ovver la chiloéa,
Che dello stesso ceppo uscir si disse.
Questi Natura la gran madre fea,
Perchè il vincolo in essi ella prefisse
Che la catena degli uccelli a quella
De' pesci unì colle ordinate anella.

53

Sottil rostro ha il pinguino, e 'l piè palmato
Posto alla coda, e con trè diti solo,
Onde nel camminar col corpo alzato,
Bambin rassembra pien di tema e duolo.
Il collo ha lungo, ed il capo schiacciato,
Ha due alette non adatte al volo,
Per cui sull' acqua ei si dirige, e quanto
L' anitra è grande, ed ha peloso il manto.

54

E' 'l suo compagno quasi a lui simile,
Fuor che i piedi ha divisi in quattro dita,
E la piuma ha più morbida e gentile
E riccia e lunga e folta e colorita,
Che il ricco abitator del grasso Chile
Pregiata coltre n' ha soventi ordita,
Ma pecca nelle brevi ale lascive,
Che ignude scopre e d' ogni piuma prive.

55

Costor sul dorso l' avvolfojo porta
Massimo detto dai naturalisti,
Il qual si pasce ognor di carne morta
Quando prima la viva ei non s' acquisti,
E a guardarlo si fa la faccia smorta,
Perchè il gran becco, e quegli artigli tristi
Fanno una tanto orribile figura,
Che bisogna tremarne di paura.

56

Ma il tago pellican, che dietro viene
Men superbo mi sembra e più modesto,
E così pieno il suo gran sacco tiene,
Che il peso gli dovria parer molesto.
Oh Tago, se tu fossi uccel dabbene,
Come rassembri al portamento onesto,
Io ti vorrei pregar che almeno due
Tu mi donassi delle penne tue.

57

Detto mi fu che son migliori assai
Che le penne de' cigni o pur dell' oche;
Io scrivo tutto il dì, se tu nol sai,
E le mie penne son cattive e poche.
Se un pajo delle tue tu me ne dai,
Men triviali forse, e meno fioche
Fien le mie rime, che talor le rime
Non il cervello, ma la penna esprime.

58

Il bianchissimo cage a lui vien presso
Con quella inseparabile compagna,
Che cambiato ha il color cambiando sesso,
Ed è più negra che negrissim' agna.
Di conjugale amore esempio espresso
E' la coppia che insiem qui s'accompagna,
E sempre insieme si pasce, e insiem cammina
Tanto la sera, quanto la mattina.

59

Ecco il flamenco, ovver feniccottero
Tutto splendente di color di fuoco,
Che dalla coda in sù fino al cimiero
Occupa solo il meritato loco.
Bianche son l' altre piume, e l' occhio è nero,
Dentato il becco, e tinto par di croco,
Lunghe le gambe sì, che in piedi cova
Sù colonne di fango entrambe l' uova.

60

Ma le gambe lunghissime che mostra
Il tantal pillo, che somiglia all' ibi,
Mai fûr vedute nell' Italia nostra,
E o paragon mezze non l'anno i nibi,
Fra i giunchi e fra le canne egli si prostra,
E nei rettili sol trova i suoi cibi,
E in altri tali vermicelli e insetti,
Di cui sono de' laghi i lidi infetti.

61

Poi solitario viene un uccellino
Del genere de' trochili sì bello,
Che la pispola, l' ape, e 'l reatino,
Lo scricciolo, e il lui n' avran martello.
Pigda si chiama, ed è tanto piccino,
Che una mosca mi par non un uccello,
Ma sì le piume ha variopinte e chiare,
Che quanto il guardo più più bel mi pare.

62

Il dûlco fringuello, ed il barbato
Seguon facendo armoniosi trilli:
Non è flauto nè musico pregiato
Che tal dolcezza in uman petto istilli.
Ben è, uccelletti, il vostro suol beato,
Che i vezzosi in udir soavi squilli,
Che insegnarono a voi Natura ed arte,
Ogni mestizia ed ogni noja parte.

63

Canori al par di voi seguon trè tordi;
Il bigio tili, ed il men bigio orfeo,
E quel che hà voci ad ogni suon concordi
Fuliginoso lucido cureo;
E convien che con essi ancor s' accordi
Il loico stornel, giacchè poteo
Accompagnarsi a così vago crocchio
Degli orecchi delizia, e ancor dell' occhio.

64

La distruttrice degli erbaggi segue,
Che il danneggiato american colono
Con mille lacci tutto 'l dì persegue
Senza usarle pietà non che perdono:
E allo scaltro fanciul, che la consegue;
O dell' uova rapite a lui fa dono,
Porge ricca mercè, tanto gli è cara
La morte di costei, che detta è rara.

65

All'ansima simil, ma non sì grande,
Viene la parra, che teghello ancora,
E iacane si chiama in altre bande,
Dove lo strano uccel nasce e dimora.
Erba è il suo nido, e vermi sue vivande,
Cornute hà l'ale, onde la pelle fora
Al nemico vicino, e in guerra e in pace
Notturno veglia esplorator sagace.

66

Lo struzzo americau seguita dopo,
Che di statura ad ogni uccel prevale,
E appresso tiene lo struzzo etiòpo,
Anch' ei di pungiglioni armato l'ale:
Al ventricol de' quai non fu mai d'uopo
O calid' erba o sugo o vino o sale
Per digerire gli ingojati acciaj,
E terre, e selci, ed altre cose assai.

67

Ecco la grossa e saporosa otarda,
Ecco la minatrice atra civetta,
Che scava il nido timida e gagliarda
Profondamente ed è Pequèno detta.
Ecco il taro falcon, che di bugiarda
Traditrice amicizia si diletta,
E alle sue spalle il neghittoso iote
Pien di stupidità l'aria percote.

68

Ecco... ma nega l' annojata Musa
Di palesar degli altri uccelli il nome,
Che misti in moltitudine confusa
Gravan l' italo ciel delle lor some.
E già la selva d' ogn' intorno chiusa
Da piante, benchè povere di chiome
Per l' avversa stagion, di gridi acuti
Tutta eccheggia, e di liberi saluti.

69

Cessate l' accoglienze, e le richieste
Del come state voi, come sta' ella;
Come van le campagne, e le foreste?
Di carestia v' è dubbio, o di procella?
E dopo le reciproche proteste
Di fratellanza, e d' amistà novella,
Primo pensier di quel consesso augusto
Fù di dare a ciascun suo loco giusto.

70

Senza opposizion, senza contrasti
Il primo loco la Fenice ottenne,
E il rocco, e il nicchio da' corpacci vasti,
E il massimo avvoltojo a destra tenne.
La rapitrice de' tranquilli pasti
Si prese luogo alla sinistra, e venne
All' aquila reale il grifo appresso
Tutti preponderanti in quel congresso.

71

Gli individui poi provenienti
Da una stirpe medesima si unîro,
E ad occupare il miglior posto intenti
Liberamente, ove lor parve, gîro;
E gli amici seguendoli, e i parenti,
Stesero in cerchio un affollato giro,
Che molti altri obbligò loco trovarsi
Sugli alberi vicini intorno sparsi.

72

E fu deciso, che ciascun potesse,
Sull' argomento che trattar si vuole,
Esaminato il pubblico interesse,
Liberamente dir le sue parole,
E per voto comun si ritenesse
Quel che avrà più seguaci, e da più gole
Ripetuto sarà, nè che si usasse
Riverenza o timor tra classe e classe.

73

L' aquila allora incominciò: fratelli,
Grande affar v' ha chiamati in questo sito.
Non bastarono all' uom schioppi e coltelli,
E averci sempre mille reti ordito,
Che riputandoci or vili ed imbelli,
Anche il nostro elemento ei s' è rapito,
E come già fece dell' acque, ei pensa
Impadronirsi ancor dell' aere immensa.

74

Codesto avaro usurpator tiranno
Or noi disturba nell' antica sede,
E ci viene a portar l' ultimo danno:
Ed ahi! già l' arte di volar possiede.
Qual riparo daremo a tanto affanno?
Ove rifugierem, se a lui si cede
Vilmente il loco, sol concesso a noi?
Chi potrà più salvare i nidi suoi?

75

Se non poniam rimedio a tanto male,
Non è chi ci soccorra. Io sò che Giove
Non si prende pensier se l' uom ci assale,
E se per l'aer superbamente move.
Noi, noi stessi dobbiam per quanto vale
La forza nostra, queste moli nove,
Questi del rio tiranno empj stromenti,
Tener lontani dal cammin dei venti.

76

Tutto s' acquisterà l' uom l'universo?
E tutto dunque fia soggetto a lui?
Nel sen de'monti, e in fondo al mare avverso
Osa inoltrare, ed or vuol vincer nui?
Ah non ci vinca, nò; vegga il perverso,
Che l' uccello non è schiavo di lui,
Che per la libertà, pei campi nostri,
Unghie robuste abbiam, robusti rostri.

77

Voi, cui natura diè prudenza e senno,
Esaminate il caso ed il periglio,
E quali cose indi operar si denno
Con savio decidete util consiglio.
Accordatemi ancora un breve cenno,
Per dirvi che il tirannico naviglio
Ogni ciel salirà, se nol si cura,
Ond' è comune a noi questa sciagura,

78

Un fremito di rabbia, e di timore
A questi detti s' innalzò fra tutti,
E risonò di orribile fragore
La selva intera per gli espressi lutti.
Ma rallentato il primitivo orrore,
E gli occhi dalle lagrime rasciutti,
Cominciaro a parlare a un tempo istesso
Ben cento augei del timido congresso.

79

Ma arruffando il suo fulgido cimiero
Si levò la Fenice, e disse: zitto.
Lo sguardo minaccievole e severo
Il nicchio raggirò col capo dritto.
L' arpia crollò la testa, e con impero
Il rocco trasse fuor l' artiglio invitto,
E ben trè volte sopra il nudo smalto
Battè la coda il grifo, e scosse in alto

80

Silenzio profondissimo e rispetto
Allor per tutta l' assemblea si stese,
Nè un solo fischio uscir da fragil petto,
Nè un sibilo, nè un alito s' intese.
Sottocchio si guardaro e con dispetto
I piccoli uccelletti del paese,
Che la lor debolezza, e l' altrui forza
Ogni querula voce urta ed ammorza.

81

Ma sclamò la fenice: io non pavento
Le annunciate sciagure, e so che in vano
L' uom peregrinerà questo elemento
Per pormi incontro la rapace mano.
Ben comprendo però l' altrui spavento
Figlio d' esperienza, e parmi sano
Che ognun che fede nei consigli ponga
Un dopo l' altro il suo parer proponga.

82

Rispose il Nicchio: io, quanto a me, non curo
Che l'aer, siccome il mar, navighi l' uomo.
Io nel Madagascàr vivo sicuro;
Nè del mio cielo i miei nemici io domo.
Ma s' uom vi ascende, per il sol vi giuro,
Ch' io lo farò tornar con sì bel tomo,
Che più non fia, che la sua mole nova
Venga con esso ad iterar la prova.

83

Io seguo il tuo parer, soggiunse il rocco,
Perch' io mi rido dell' umano orgoglio.
L' uom non disturbi me, ch' io lui non tocco,
Ma se mi turba egli ne avrà cordoglio.
E il griſo disse: anch' io vile nè sciocco
S' ei m' istiga sarò; ma pur non voglio
Per tal cagione a lui mover la guerra,
Perchè a me tanto è il ciel, quanto la terra.

84

Io pur così pensai, disse l'arpia,
Io, che dentro a' miei spechi oscura vivo,
Nè vò gran fatto per l' aerea via,
Che a troppo limitata altezza arrivo;
Quanta nell' uom forza ed ingegno sia,
E sia per genio ad ogni uccel nocivo
Giovami ricordare, e so che a voi
E' noto il suon degli archibugi suoi.

85

L' aquila replicò: dovrem noi dunque
Vili schiavi restar di quel tiranno?
Se a voi natura diè poter qualunque
Cielo o terra abitare i mesi e l' anno,
Se vi diè maggior forza, o se (comunque
Mostriate ardir), vi sottraete al danno,
Noi che i cieli abitiam, che inermi figli,
E molti abbiam; staremo a tai consigli?

86

E voi, rompendo la promessa fede
Di uguaglianza fra noi, di libertate,
Il fremito leggier, che al duol succede
Colle minacce d' impedirci osate?
Quale avete dall' uom premio, o mercede,
Onde ai progetti suoi non v'opponghiate?
Nè il vigor vostro, nè l' estrania terra
Potrà salvarvi da un ingiusta guerra.

87

Anch' io potrei col mio vigor natio
Di questo incontentabile signore
L'aspra alterigia, e il despotismo rio,
Rintuzzar col mio rostro, e 'l mio furore.
Ma i più deboli son l'oggetto mio,
La pietà che ho di lor fa il mio timore;
E vaglia il ver, se non vivesser questi
Saremmo noi sì grandi e sì rubesti?

88

Dunque non solo amor, non pietà solo,
Ma interesse e dover ci mova ad essi.
Potria salvarsi col suo debil volo
Anche il più fral, che meno al ciel si appressi,
Se perpetua prigion, perpetuo duolo
O in queste rupi, o in boschi incolti e spessi,
All' alma libertà, che a lui prescrisse
La provida natura ei preferisse.

89

Ma tanta schiavitù fuggir conviene,
E questa libertà d' uopo è tenere;
Che i campi, i monti, e le diserte arene
Scorra l' uom per averci in suo podere,
Deboli siamo, egli il suo gius mantiene;
Ma ch' ei ci usurpi il ciel, che possedere
Le nostre proprietà presuma adesso,
Egli è un tiranno, e non gli sia concesso.

90

Così piena di nobile ardimento
E di latin patriotismo il petto
L' aquila disse, a cui da cento e cento
Alto fischianti augei brava fu detto.
E i compagni d'intorno esposti al vento,
L'ale scotendo col più vivo affetto
Applaudirono al giubilo comune,
Com' è costume far dalle tribune.

91.

All' espression del genio universale
Non fuvvi alcun, che replicar ardisse.
Allora un Aghiron battendo l' ale
S' annunciò parlatore, e così disse:
L' infame sete che nell' uom prevale,
Per cui tanto a Natura il sen trafisse,
Ora lo move ad usurparci il soglio,
E a spandere tra noi tema e cordoglio.

92

Queste mie piume avaramente egli ama,
Facendone al cimier nobil pennacchio;
In tutti voi qualche ricchezza brama,
Perciò sempre vi tende o l'arco, o 'l giacchio.
Io che del suo valor tremo alla fama,
E di lontan vedendolo mi immacchio
Ne' difficili spini, oppormi a lui
Pur oserei, ma coll' ajuto altrui.

93

Quello che in aghiron me già converso,
Di nobile ch'io fui città latina,
Or l'uom punisca, che nel ciel si aperse
L'ampia strada, che il fato a noi destina.
La fiamma e 'l foco sopra lui si verse,
E sia del globo suo degna ruina.
Così vivacemente e pien di foco
Disse l' airone, e ritornò al suo loco.

94

Montò un falcone allor sulla bigoncia,
E così sospirando i detti mosse:
Oh nostra vita malamente concia
Da reti e schioppi e turbini e percosse!
Ben di cervello allor non ebbi un' oncia
Quando mi ſracassai la pelle e l'osse
Precipitando giù dell' aspro monte
Io Dedalion d'ogni sciagura fonte.

95

Allor l'affanno dell' acerba morte
Che l'unica rapimmi amabil figlia
A quella mi condusse iniqua sorte:
Or la vita d' uccello ahi mi scompiglia.
Se poi la forza umana al ciel si porte,
Meschin, che fia di me? chi mi consiglia?
Ah perchè mai sentì pietade Apollo,
Quando giù del suo monte io ruppi il collo!

96

Oh miei fratelli! indarno io m' affatico
A dir che periglioso ospite è l'uomo;
Ben sa ciascun di voi, che è suo nemico,
Benchè il lodi talun, ch' io qui non nomo.
Se voi potete far quel ch' io vi dico,
Fategli far precipitando il tomo,
Sì che diventi come una focaccia;
Ma il dolor mi confonde, e fa ch' io taccia.

97

Lo sparvier si fe' innanzi, e disse: io fui
Niso re di Megara assai possente,
Dieronmi i numi un lungo crine, a cui
Era annesso il mio trono, e la mia gente.
Scilla il sapea, che amò Minosse: a lui
Donò il mio crin la figlia incontinente;
Io la mia tenerezza a parte messa,
Volli inseguirla e vendicarmi in essa.

98

Ma mentre io corro, ed ella fugge via,
Mirabil cosa ad ambedue succede:
Uccello diventò la figlia mia,
L'allodoletta che là in mezzo siede,
Ed io pur mi cambiai da quel di pria,
E divenni sparvier, com' or si vede.
Però dico che i baldi uomini e rei
Voi perseguiate, quant' io fo costei.

99

L' allodoletta queste cose udendo
Rizzossi in piedi, e cominciò a parlare:
Padre, perdona il tradimento orrendo;
Non inseguirmi più, non mi turbare.
Massimo fallo è il mio: non tel contendo;
Ma per essere amata e per amare
Tu m' educasti, e solo amor ne incolpa.
Deh! cessa di punir questa mia colpa.

100

Me il tiranno crudel, per cui tremiamo,
Abbastanza persegue in mille modi,
E come i pesci ei sa tradir coll' amo,
Tal me tradisce con sottili frodi.
Celar le reti suol tra ramo e ramo,
E coi fischi invitarmi: incauta ai nodi,
Ove scorgo di semi il suol provvisto,
Io lieta corro, ed ahi! morte m'acquisto,

101

O voi, che m' ascoltate, io vi consiglio:
Imparate dall' uom come s' inganni,
Come sotto un seren placido ciglio
Le congiure si covino e gli inganni,
Lasciate pur che impavido al periglio
L' uom si presenti, e poi coi rostri, e i vanni
E gli artigli, e l' industria, e l' agil tombo
Tutti su lui precipitate a piombo.

102

Così piena di spirito, e di zelo
Parlò l' allodoletta e plauso n' ebbe,
Perchè rimosso il natural suo gelo
L' ardor mostrò, che nell' arringa crebbe.
Un girifalco allor la voce al cielo
Alzò gridando, e disse: ah chi potrebbe
O lodola sorella, o tu sparviere
Mio fratel, non seguir vostro parere?

103

Di vizio e di furor l'uomo è un ammasso,
L' orgoglio suo distruggere conviene:
Io 'l sò, ch' uomo pur fui possente e grasso
Rè di Francia, e congiunto al rè d' Atene;
Progne fù moglie mia, ma il cor mio lasso
Altri amori sentiva ed altre pene,
Massimamente per la vergin bella
Filomena, che a Progne era sorella.

104

D'infamarla ebbi ardir: forza e pretesti
Usai per sottoporla a miei desiri.
Vinsi, ma per timor che manifesti
Rendesse il tradimento, e i miei sospiri,
Le ruppi il scilinguagnolo, e funesti
Giorni le procurai, duri martiri,
E con i ceppi al piè fra quattro mura
Poi la nascosi di prigione oscura.

105

Ma perchè non può mai donna tacere
Sebben la lingua in bocca più non abbia.
E mille astuzie sà, mille maniere
Usare in supplemento delle labbia,
Costei fè tosto a Progne mia sapere
Le mie preci, i miei fatti, e la mia rabbia,
E finalmente ch'ella era prigione,
Scrivendo tuttociò con un carbone.

106

La sempre allor vendicativa moglie,
Senza farmi nemmen quattro rampogne
Il mio caro figliuolo Iti si toglie,
E frigger l'empia il fà con due scalogne,
E in mensa me lo pon cinto di foglie,
E m'eccita a mangiar l'iniqua Progne;
Io che di salvia e ramerin vò ghiotto
Trè quarti ne ingojai senza far motto,

107

Allor di sotto al suo grembiùl si tolse
La testa del mio figlio tenerella,
E insieme all'altre membra la ravvolse,
Che rimaste vedea la moglie fella.
Immaginate voi se me ne dolse,
Quando la faccia scolorita e bella
Scorsi del figlio, e mi fu noto il fatto,
E quai cibi mangiassi entro il mio piatto.

108

Rimorso, ira, e dolor fuor di cervello
Mi trassero in un punto, e in questo mentre
Levando dalla tavola un coltello
Tentai squarciare all' empia donna il ventre.
Ma tutto a un tratto ella diventa uccello,
E parmi pur che in vita Iti rientre,
E poscia veggo Filomena istessa
Inuccellarsi, e metter l' ale anch' essa.

109

Allor perdetti anch'io l'aspetto umano,
E in girifalco trasformar mi vidi;
Iti il mio figlio diventò fagiano
Filomena usignuol dai lunghi gridi.
Progne peregrinando ognor lontano
In traccia andò di temperati lidi,
E rondinella fu chiamata poi,
E ci troviam quì tutti in mezzo a voi.

110

Come insegue sparvier la lodoletta,
Così perseguitar costoro io soglio,
Onde prender la debita vendetta,
E appagar la mia stizza e 'l mio cordoglio.
Io quel parer, che il mio fratel vi detta,
Come il miglior pur consigliar vi voglio,
Che l'uom perseguitiate e artiglio e rostro
Usiate contro lui per l'onor vostro.

111

Disse; e la rondinella e l'usignuolo
E il fagian confermâro i detti suoi;
Quindi altri uccelli in numeroso stuolo
Dei lidi occidentali, e degli eoi,
Alto spiegâro il timoroso duolo,
Che l'uom tutti i volanti un dì s'ingoj
Salendo al cielo, e che impedir l'eccidio
Debbasi, e 'l generale uccellicidio.

112

Fra gli altri il monachin, quell'uccelletto,
Che parea non saper che fosse ardire,
Tal coraggio mostrò, tanto dispetto,
E seppe tante cose proferire:
Non meritarsi l'uomo alcun rispetto:
Doversi viver liberi o morire,
Esser giusto ogni mezzo a tanta impresa:
Che del suo foco ogn'anima fu accesa.

113

Onde i molti, che a lui furon seguaci
Vollero del suo nome andar distinti,
Che è quasi dir d'ogni furor capaci,
E ad ogni orror per libertà sospinti.
Molti grifagni augei, molti rapaci
Dall'ambizione o dall'inerzia vinti,
I deboli, gli accorti, ed i meschini
Tutti voller chiamarsi monachini.

114

In piè levando la fenice alfine,
E col cimier coprendosi la testa,
Accennò di tacer: mutole e chine
Stettor le schiere, e con fronte modesta.
Ascoltando le voci pellegrine
Di lei, che alzata un pò più in su la cresta,
L'occhio intorno girò placido e grave,
E così disse in tuono alto e soave.

115

Miei fratelli ed amici, io prendo parte
Nella causa comune, e faccio mia
L'opinion, che con coraggio ed arte
Debba impedirsi all'uom del ciel la via.
Chi l'armi consigliò del dubbio marte,
Chì le frodi, chi il fuoco; e ognun desia
Vincere col valore, o coll'inganno
Il dichiarato usurpator tiranno.

116

Proposer cose assai costoro, a cui
Il bianco e nero monaco dà il nome,
Che infuse il suo valor nel seno altrui,
E abbastanza lodarli io non sò come.
All' entusiasmo lor commossa io fui,
E gli sguardi feroci, e le non dome
Voci, e il batter dell' ale, e gli occhi in giro
Volger l' un l' altro, e l' animarsi, ammiro.

117

Quello, ch'io vi propongo, eccovi adunque:
Giudicherete voi se ciò sia giusto.
Primo: che possa ogni uccello qualunque
Offender l' uom, conforme al proprio gusto,
Che è quasi dire comunque ed ovunque,
Tanto il più fiacco augel, che il più robusto,
In ogni tempo, e con qualsiasi mezzo:
Tal sia de' nostri dritti il primo prezzo.

118

Secondo: che se alcun fosse fra noi,
Il qual fuggir volesse ogni contesa,
E avesse più piacer de' fatti suoi,
Che dar molestia all' uom, recargli offesa,
Costui s' intenda decaduto poi
D' ogni ragione alla comun difesa,
In caso che lo aggravi il giogo antico,
E sia lasciato in man del suo nemico.

119

Terzo: che la celicola nazione
Dall' uom si riconosca indipendente,
Nè paghi il cibo a lui, nè la pigione
Col farsi pasto del suo fero dente;
Salvo chi rinunciando a sua ragione
E alla sua libertade parimente,
Come s' è detto nel secondo punto,
Volesse ancor all' uomo esser congiunto.

120

Per conseguenza: che di tanti uccelli
Tutta l' ampia famiglia in ogni clima
Libera viva, e libera s'appelli,
Non schiava più, come diceasi prima;
E resti ancor repubblica, se quelli,
Il cui giudizio più fra noi si estima,
Credon conveniente ed opportuno,
Che non restiam senza padrone alcuno.

121

Quarto: che un'assemblea di augei formata
Noti per la prudenza e pel valore,
Che fia da noi la Giudice chiamata,
Perchè di giudicar le diam l' onore,
E tutto abbiamo in lei depositata
La fede, i dritti, e 'l pubblico vigore,
Con podestà di usar le fiamme, e 'l foco,
Stabilmente risegga in questo loco.

122

Quinto: che ogni due dì quest' assemblea
Il suo regolator debba cambiare.
Onde l' invidia e la discordia rea
Non abbiano cagion di contrastare,
E l'onor, che ogni spirito ricrea,
Tutte rimosse le dannose gare,
Su tutti i membri si diffonda, e pria
Tanto all' aquila onor concesso sia.

123

Sesto: che in ogni clima altri congressi
Si debbano crear municipali,
Che avran cura eseguir gli ordini espressi
Dell' assemblea, che quì riposa l' ali,
Corrispondendo ognor per via di messi
Con quella sugli affari principali
D'ogni provincia rispettivamente,
E ai decreti di lei sol pongan mente.

124

Settimo: che girar per ogni cielo
Debbano i snelli passeri vegliando,
Senza mai paventar caldo nè gelo,
Esploratrici sentinelle stando.
Il girifalco mostrerà suo zelo
Qual ministro del pubblico comando,
E i téntativi del nemico astuto
Andrà spiando collo sguardo acuto.

125

Le alcioni, e le piviere al mare intorno
E le foliche ai laghi veglieranno,
E decadendo lo splendor del giorno
Altri notturni augei guardia faranno.
Indi a lor foggia soneranno il corno,
Quando le navi del crudel tiranno
Veggan disporsi per l' aerea gita,
Onde sia l' assemblea tosto avvertita.

126

Ottavo: allora delle leggi a norma
Debba il congresso provvedere al caso,
O d' augelli mandando un agil torma
Per impedir che sia lo cielo invaso,
Ovvero procedendo in altra forma,
Come il periglio le avrà persuaso,
Giacchè in guerra non è legge costante,
E giova dopo ciò che nocque avante.

127

Nono: che tosto decretar si deggia
Che gli uccelli coll' uomo in guerra sono,
Onde ciascuno al caso suo provveggia,
E lasci i vani studj in abbandono.
Così parlò la gran Fenice. Echeggia
Di lodi il bosco; e sull' articol nono
Molti si fanno giubili e commenti,
E tutti in general pajon contenti.

128

La proposta *mozion*, più estesa alquanto,
In decreto passò senza contrasto,
Che alla fenice fu non piccol vanto
Di virtù, di valor, d' ingegno vasto.
S' intonò finalmente un lieto canto,
Poscia si fece a tutti un ricco pasto,
E senza distinzioni, e senza impegni
Al gran desco seder tutti fur degni.

129

Fecero i monachini un tal fracasso
Che pareano dell' alpi essi i signori,
E del convito fu tanto lo spasso,
Che chi nol vide, d' uopo è che l' ignori;
Perchè il nostro cervello umile e basso
Non puote immaginar tanti rumori,
Tanti fischi diversi, e tanto brio
Come successe, e come pur vid' io.

130

Come vid' io, mercè l' amica musa,
Che trasportommi sull' alpino monte,
Donde scorger potei la selva chiusa,
E udir le voci con secura fronte,
Onde, sebben la lingua mia non usa
Fosse a tanti concetti, agili e pronte
Mi diè le rime, e rinfrescò le vene
Coll' onda generosa d' Ippocrene.

131

Il pappagal mangiava allegramente
In compagnia dell' amorevol gazza;
Il pipistrello e il cuculo dolente,
Col barbagianni, e la civetta pazza,
L' allocco, il gufo, e l' upupa stridente
Bevcano tutti quanti in una tazza,
Saltava il gallo addosso alla mogliera,
E profluviava l' anitra cianciera.

132

Quei dal becco gentil con temperanza
E lieti si nutrian di parco cibo,
Gli altri beccavan giù senza creanza,
Massimamente quel dottor dell' ibo.
L' aquila che in letizia ogn' altro avanza
Volò in un tratto alla città d' Antibo,
E un sacchetto rubò di buon legume
A un bottegajo, che accendeva il lume.

133

Ai commensali ne fece un regalo,
A quei cioè, cui grato esser potea,
E in un momento se ne vide il calo
Per la voracità dell' assemblea.
Ma il rocco a guisa di un sardanapalo
Del suo camelo intanto si pascea,
E il nicchio divorava a due mascelle
Il lionfante suo tra carne e pelle.

134

S' io non l' avessi detto, il basilischio
V' era pur esso, e tutto era modesto,
E parea paventar la rete e 'l vischio,
Ed esser pensieroso umile e mesto.
Solo una volta mandò fuora il fischio
Tutto fetente di un velen molesto,
Poi di novo abbassò le luci a terra,
Com' un, che in seno vari affetti serra.

135

Proprio pareva un romitel bastardo,
O un frataccion, che viva alla campagna,
Che col divoto suo parlar bugiardo
Tira le villanelle nella ragna,
E coll' onesto rispettoso sguardo
Col crin scomposto e le ignude calcagna,
Cogli agnusdei, l' ufficio, e le corone,
Inganna il traditor cento persone.

136

Fece il moscardo un sonno saporito,
Ballò la cingallegra un minuetto,
Baciò la tortorella il suo marito,
Strinse la cagia al seno il suo diletto;
Il pigrissimo jote a quel convito
Ricusò d' assaggiare un solo insetto
Per non volersi affaticar la bocca,
E canticchiò la merla un' aria sciocca.

137

Ciascun seguendo insomma il proprio stile
Palesò la sua gioja e 'l suo contento;
Ma perchè Febo sull' estrema Tile
Volgere l' aureo carro avea talento,
Si diè fine alla mensa, e con gentile
Fischio, e ripreso il nobile ardimento,
La fenice gridò: compiasi il rito,
Ed abbia effetto omai lo stabilito.

138

Il rocco, il nicchio, e l' aquila reale,
Lo struzzo, il pellicano, ed il condorre,
Il cigno, ed altri, che più lunghe han l' ale,
E sanno più vigor nel sen raccorre,
Di ciascuna assemblea municipale,
Senza che alcun si presumesse opporre,
Furono eletti presidenti e mastri,
Onde vegliar che l' uom non s' erga agli astri.

139

A ciascheduno poi di questi capi
Una legion d' augelli fu concessa,
Perchè se l' uom di salir l' aer s' incapi
Debbagli colla forza impedir essa.
In un momento poi presso i Satrapi
Ciascuna schiera audacemente messa
Si comandò, che chi volesse al fianco
Restar dell' uom, si palesasse franco.

140

Ecco il riccio piccion, l' indico pollo,
L' anitra, il gallo, la gallina, e l'oca,
Ed altri seco dimenando il collo
Si fanno in mezzo, e colla voce roca,
Sentendosi anco il gorgozzul satollo,
Dicono; se da voi non si rivoca
Della legge l' articolo secondo,
Noi siam di que', cui piace il basso mondo.

141

Animali domestici e di pace
Noi siamo tutti, e non vogliamo guai,
Mangiar, bere, e dormir solo ci piace,
E ingravidar le nostre donne assai:
L' uomo vuol ben al papero loquace,
Ama il colombo, e non si lagna mai
Che il gallo vigilante indichi l' ore
Ma grandissimo a tutti ei porta amore.

142

Noi ci alleviamo insiem coi bambinelli,
Col can, col porco e col giocoso gatto
E le fanciulle ch' amano gli uccelli
Ci accarezzan palese, e il soppiatto
Veccia, panico, risi, orzo e piselli
E assai vivande abbiam sempre nel piatto,
O quel cibo che a noi più grato viene
Cercando andiam per le campagne amene,

143

Quando le mogli son vicine al parto
Noi troviam sempre bell' e fatto il letto,
E prontamente il tenerello parto
Nutre e difende l' uom con molto affetto
E il miglio, e il trito pane intorno sparte
Somministra al pulcin cibo diletto,
E insomma all' uomo noi siam tanto cari,
Che lasciar non vogliam gli ospiti lari.

144

Andate, o vili, un monachin rispose,
Andate ad incontrar la vostra sorte;
Vivete pur fra i gigli e fra le rose
E state allegri ognun con la consorte:
Perchè ingrassati di gentili cose
L' empio tiranno un dì vi dia la morte,
E delle molli vostre carni ei pasca
Ingordamente l' insaziabil tasca.

145

Andate all' uomo, che la man vi tende,
E vi raccoglie, e v' accarezza, e liscia,
E avaramente il traditor vi vende
Di amara veccia una disutil striscia;
E state lieti, mentre l' empio attende,
Come premuta viperina biscia,
Di operar contro voi crudi consigli,
E sulle mense divorarvi i figli.

146

Siate felici insiem coi gatti, e i cani,
E col majal, che vi grugnisce intorno,
Finchè presi nel collo, e messi a brani
Non vi pentiate inutilmente un giorno;
Vivete insieme ad altri bruti strani
Finchè o l'avida zanna, o il duro corno,
O greve zampa di ferro munita
Tolta non v'abbia l'oziosa vita.

147

Andate dunque: ma giurate pria
Di non svelare all' uom quelle misure
Da noi quì stabilite, onde non sia
Disposto a rintuzzar nostre bravure.
Perchè v'ha pur laggiù chi per magìa,
Per cabala, e per scienze alte ed oscure,
O per aura che infonde Apol cortese,
Soventi volte il parlar nostro intese.

148

Disse; e dall' assemblea gran plauso ottenne
Quel monachin zelante, a cui concesse
Corona patriotica e solenne
Di paglie insiem con leggiadria connesse.
Allor curvate i ribelli le penne,
Ed ambe l'ale ognun fino al suol messe,
E chiusi gli occhi, e la testa abbassando
Giurarono tacer, giusta il comando.

149

Poi modesti partirono, ma dietro
Si trasser tante risa, e tanti fischi,
Che cen fu d' ogni tono e d' ogni metro,
Non senza anche incontrar minacce, e rischi.
Ma già del Sol celasi il carro; tetro
Già l' aer diventa, e i molti lacci, e i vischi
Dell' inospite terra onde sfuggire
È necessario il subito partire.

150

Il francolin, l' astorre, ed il fagiano,
E il basilisco tutto umile in volto,
E lo spinoso uccel Struzzo affricano,
E il girifalco destro, agile, e sciolto,
E molti augelli del cielo alpigiano
L' aquila avea d' intorno a se raccolto,
Onde si rappresenti, e in onor cresca
L' alleanza novissima uccellesca.

151

Poscia ciascun diè 'l suo congedo, e 'l prese,
Nel rispettivo natural linguaggio,
Sì che v' era il parlar d' ogni paese,
D'ogni ciel, d'ogni età, d' ogni leguaggio.
Detta, o Musa gentil, Musa cortese,
Di tante voci tu dettami un saggio,
Onde come il congresso allor finio
Così lieto finisca il canto mio.

152

Lascio i boati dell' enorme rocco,
E del nicchio mugghiante al par di lui,
E dell' ansima lascio il raglio sciocco,
Nè tutte voglio dir le voci altrui;
Nè vi dirò se l' ùpupa, o l' allocco,
Od altro uccel mandi quel suon, di cui
Imitator sarò, che a lungo andrei,
E puote ognun capire i versi miei.

153

Pissipìs, cococò, piquén, trintrù,
Giugiù, blablì blablì, pisciup ciupcià,
Fiefiè, cipcip, piccì piccì, cuccù,
Crecrè, cricrì, crocrò, crucrù, cracrà;
Uno dice si sì, l' altro più più,
Questo ahiahi, quel quì quì, l'altro la là,
Chi ei, chi ui, chi vaj, chi lij, chi oi, ...
Ma possibil non è, che non v'annoi.

154

Voci inglesi, latine, indiche, e greche
Arabe, cofte, perse, americane,
Moderne, antiche, dilicate e bieche,
Al nostro orecchio sconosciute e vane,
Cui non ponno imitar cento ribeche
Tanto son multiformi, aride, e strane,
Escono a guisa di gentil parola
Ai modulanti augei fuor della gola.

155

Ma finiti i congedi e i complimenti,
E le promesse di un amor fraterno,
Dannosi i deputati in preda ai venti
Piegandosi quà e là per l'aer superno.
Dei monachin le coraggiose genti
Si dividon tra questo e quel governo;
Resta l' alta assemblea sull' alpi intanto
Di idee rigonfia. E qui finisce il Canto.

Fine del Canto XV.

CANTO DECIMOSESTO.

Da, da, per auras curribus patriis vehi!
SENEC. in Med. sc. I. v. 32.

ARGOMENTO.

Mongolfiero in Lion macchina vasta
Dispon, cui molti aspirano salire;
Di Ligna il prence al figlio in van contrasta,
E a lei Vulcano fa Ruggier venire;
Nemica pioggia poi la prova guasta,
Frutto essa pur dell' uccellesco ardire,
Che un globetto in Milano ai Gerli accende,
Di cui frattanto Paol l' opera attende.

I

È la fortuna una volubil cosa,
Che fugge per lo più chi più la brama,
E facilmente ingiusta e capricciosa
Sempre ai men forti qualche insidia trama:
Per sua cagion gli uccelli or non han posa,
Che costei l' uomo oltre le nubi chiama.
Io, che nè l' odio, nè la cerco mai
Soffro ogni dì per sua cagione un guai.

2

Muse, se voi nol siete, io non conosco
Miglior conforto alla fortuna mia,
Che sempre e in ogni cosa io trovo il tosco,
E il bello e il buon sempre da me si svia.
S' io cerco ameni campi, incontrò un bosco:
Se pura fonte, io l' ho torbida e ria:
Se calle solitario, io veggo gente:
E alcun non veggo, se il desio frequente.

3

Se un sollievo trovar tento col gioco,
Io perdo sempre e n' ho le beffe e il danno;
Se vo talvolta passeggiando un poco,
Nevica, o piove, e n'ho rabbia ed affanno.
Se nel regno d' amor mi cerco un loco
Per me non v'ha, che le fanciulle sanno,
L' occhio, la mano, la favella, e tutto
Usar con altri, ed io sempre all'asciutto.

4

S' io vado il verno al foco, il foco salta,
E m'abbrucia la calza, od il vestito,
Onde mogliema la sua bile esalta,
E dammi del poltron del scimunito.
S' io vo per strada, il creditor m' assalta,
E s' io m' appoggio, o siedo in qualche sito,
O che m' imbratto, o che mi squarcio i panni,
Nè in uom confido mai, ch' ei non m' inganni.

5

S' io vuò parlando sostener l'assunto ;
Non ho al bisogno una sonora voce ,
Onde ciascun che mi contrasti il punto
Vincer mi può se parla in tuon feroce .
Insomma io sempre ho il cor punto e ripunto
Dalla fortuna iniqua , empia , ed atroce ,
Contro cui dico e dissi e son per dire ,
Tanto mi da la perfida martire .

6

In tali angoscie a voi ricorro , o muse ,
Che sopra tutto siete dolci e care ;
Voi siete a confortar facili ed use ,
Le cure alleggerendo aspre ed amare .
Deh per compassìon , non sieno escluse
Le mie preci da voi ; sì che scordare
Gli affanni io possa , che m'ingojan vivo ,
Giacchè far non si può ch' io ne sia privo.

7

Ma già vostra mercè sento che cede
Agli impulsi d'Apollo il mio dolore ,
E la dolcezza natural riede
A confortare il perturbato core .
Al canto meditato , che succede ,
Date o muse le voci alte e canore ,
E di tal foco m'accendete il petto
Qual convenga al mio nobile subbietto ;

8

Già nel suo grembo la città, che vanta
L'origine da Lugdo, e l' ha da Planco,
Tenea Vulcan, che sotto il vel s'ammanta
Di fabro industre, e mai per opre stanco,
E Mongolfier tenea, per cui di tanta
Gioja esultava, e a lui cingendo il fianco
Accompagnava per le vie frequenti,
E qual nume il mostrava all'altre genti.

9

Perchè già da più dì varie godea
Insigni preve dell' immensa mole,
Che in seno poi della celeste dea
Dovea portarlo, e avvicinare al sole.
Già trè compagni impazienti avea
L'areonauta maggior; già con carole
S'affrettava il bel giorno, e con affanno,
Onde immortal fia reso il novell'anno.

10

Ma l'agitato nume, a cui nel seno
Sempre bolle il desir del gran naviglio,
A Parigi rivola in un baleno
Mosso da maturato alto consiglio.
Trova Ruggier, che di stanchezza pieno
Dando col sonno ai gravi studi esiglio
Sulle piume prendea breve riposo,
Per risorgerne poi più vigoroso.

11

Tu dormi? disse; e la maggior, che mai
Siasi vista finora aerea nave
Per lo ciel di Lione alzarsi udrai,
D'altri, fuor che di te, nocchieri grave?
Ah Pilatro Ruggier! destati; sai
Che te in aver compagno, alto e soave
Sentirà Mongolfier piacer nell'alma,
Te ch' hai di primo volator la palma.

12

Ruggier! scuotiti e parti; a te procaccia
Novello onore, e a Mongolfier conforto;
A te nova non è dell' aer la traccia,
E sul terreno ripigliarsi il porto.
Ogni riguardo, ogni timor discaccia
Di non giugner gradito; a sì gran torto
Non soggiaccion gli eroi; più non tardarti;
Ruggier! scuotiti omai, scuotiti e parti.

13

Destasi il buon nocchier, nè alcun rimira,
Ma sente risonar gli accenti al core
Che accenti son di un nume; e un guardo gira
Al ciel seminotturno, e conta l' ore.
Vadasi, disse poi; così m' ispira
Una voce divina; e al corridore
Già da Vulcan disposto in sella monta,
E solitario il cammin lungo affronta.

14

Egli nel cor dal suo desir spronato
Entrambi al suo destriero i fianchi sprona,
E alquanto sol, che si ripigli il fiato
E il vigor si rinnovi, ei l'abbandona,
Ma già del quinto giorno era tuffato
Nel mare il sol: già la prim' ora suona
Che i lavori del dì compie e trattiene,
Quando in Lione il buon Ruggier perviene.

15

Sotto la forma conosciuta e vecchia
Vulcan lo accoglie, e a Mongolfier lo guida,
A cui nulla era pria giunto all' orecchia,
Ed al suo seno, all' amor suo l'affida.
Indi le cose rapido apparecchia,
Onde ogni indugio al gran vol si recida,
E in pochi dì la vasta mole poi
Debba elevarsi al ciel carca d' eroi.

16

Impaziente, quanto era Vulcano,
Di navigar per la region degli astri
Stà il saggio Larenziotto, e il capitano
Dampierro, che non sà temer disastri,
E il conte della Porta, a cui lo strano
Fervor di oltrepassar gli ardui pilastri,
Che all' ardir nostro Ercol prescrisse in meta,
L' anima tien fremente, e irrequieta.

17

Già l'eroe Mongolfier, già 'l gran Ruggiero
Movono uniti al nobile cimento,
Gloria col dito già mostra il sentiero,
E già 'l popolo anela al bel portento.
Quando un giovin Signore, a cui leggiero
Tenero e biondo crin punteggia il mento
Pien di coraggio, e di desio d'onore
Vola, e curvasi a piè del genitore.

18

Padre (dicea) la prima volta è questa,
Mercè la cura, che di me ti prende,
Che la mia brama a te si manifesta,
E a te di prevenirla il don contende.
La tua pietade, l' amor tuo ridesta,
Or che la gloria mia da te dipende,
E alla mia prima, o padre, umil preghiera
Dona la grazia, che da me si spera.

19

Piccol ma scelto e nobile drappello
Di non pavido cor, d' anime franche
Sai, che salendo il volator vascello
Del ciel vincerà l' onde agili e bianche.
Ah Padre, fa, ch'io sia compreso in quello!
Concedi, o padre, a me sull'aer pur anche
L'insolito tragitto, e a me di tanto
Partecipato onor concedi il vanto.

20

Non è periglio in quella nave immensa:
La sale Mongolfier, Ruggier la regge,
Ambo figli del cielo, e il ciel compensa
De' figli la virtù, sostien, protegge;
Che se periglio pur vi fosse, pensa
Ch'io nol conosco ancor: che mi dà legge
Della gloria lo spron: ch'io quindi apprendo
I rischi ad affrontar del marte orrendo.

21

Tacque; ed al genitor baciò la destra.
Ma il Principe di Ligna in piè rizzando;
Sconsigliato figliuol! l'ardua palestra
Questa (disse) non è, ch'io ti dimando.
Benchè di Mongolfier la man maestra
Costrutto abbia il naviglio memorando,
Pur non n'è certa ancor la forza e l'uso,
E andarne può l'ingegno uman deluso.

22

In tal fabbro confido, e sò qual sia
Di Ruggier la prudenza ed il coraggio,
Ma sò che alla virtù fortuna ria
Sempre tende gli aguati e reca oltraggio.
Nò: tu non dei tentar del ciel la via,
Serbati ad altre imprese o figliuol saggio,
E l'anima imperterrita, e l'acerba
Vivacitade a più grand' uopo serba.

23

Ah (l' interruppe il figlio) ah genitore !
Se nessuna di rischio ombra lasciasse
Il tragitto del ciel , saria valore
Quella nave a guidar , che lo solcasse ?
Vive Giason con immortale onore ,
Perchè il primo sull' onde armata classe
Ardì condurre nel primier naviglio ,
E l' ignoto affrontar novo periglio .

24

Di fama incorruttibile Colombo
Fregiato ha il nome suo maggior fra i pari ,
Perchè scoprì col non creduto rombo
Novo ciel , nove terre , e novi mari .
Non udiam noi di Cook l'alto rimbombo ?
E non diciam maravigliando i cari
Nomi di Condamin , di Perojosa ,
Che or tentan d'altro mar la traccia ascosa ?

25

Se non eran perigli in tante imprese
Chi il nome esalteria di questi Eroi ?
Non saria lor virtù fatta palese ,
Non le lor gesta conservate a noi .
Quella gloria immortal , che il cor mi accese ,
Or Mongolfier con i compagni suoi ,
Va rintracciando al cielo , ove s' innalza ;
Ah lascia , lascia . . . e in piè fervido sbalza .

26

Poi che non puote contener quel foco,
Che nel cor del suo figlio avvampa e cresce
Lo abbraccia il padre, e in tuon di voce fioco
(Che il giovanil ardor troppo gli incresce)
Ah vanne! disse; a te propizio invoco
Quel ciel, che mi ti diè: vanne, e se n'esce
Un fortunato fin, se il globo approda
Felicemente al suol, tu il ciel ne loda.

27

Vola il giovine ardente, e cerca i noti
Areonauti disposti, e pien di gioja
Secondando del sangue i caldi moti,
Amici, grida, non vi rechi noja
S' io vuò seguirvi per i calli ignoti;
Timor non ho: se s' ha a morir si muoja,
Se a farci gloriosi ed immortali,
Siamolo, e so che non sarem che tali.

28

Lo abbraccia Mongolfier, Ruggier lo inchina,
Esaltan gli altri il giovenil talento,
Sì che il fervido cor della vicina
Impresa anela e stimola il momento.
Ma il fabbro della mole pellegrina
Appien lieto non è, se prima spento
Non abbia il dubbio, che gli resta in petto
Sul sentimento del paterno affetto.

29

Vulcano al padre messaggiero invia
Del figlial coraggio, e quando ascolta
Che ostacol non oppone, ancor che pria
Ne avesse con dolor la prece accolta,
Volgesi Mongolfier dove l'udia
Eccitare i compagni, e omai disciolta
(Dice) è quella dubbiezza, ond' io penai,
E tu, prode garzon, meco verrai.

30

Meco verrai, navigator di flutti,
Di cui me il mio destin vincitor fece,
Sebben cogli occhi non di pianto asciutti
A te secondi il genitor tua prece,
Meco verrai, garzon, compagno a tutti
Codesti amici, che a seguirmi, invece
Di spettator, spettacolo si fanno;
Dividerem fra noi la lode, o il danno.

31

Indi a Vulcano ed a Ruggier volgendo
E ai tre compagni la gentil parola
All' opra gli affrettò, così dicendo:
Il tempo, amici, trapassando vola,
E il popol freme, le cui voci intendo,
E quasi par che ineseguibil fola
Preparisi da noi; gennar s' avanza,
E vil potria sembrar nostra tardanza.

32

Voglio, se a voi difficoltà non nasce,
Che il giorno quintodecimo consumi
E quella speme che le genti pasce,
E l' opra vostra, che v' agguaglia ai numi.
Partasi, amici, alfin; Lion si lasce,
Che attende il partir nostro: ai vostri lumi
Raccommando la mole; andiamo a lei:
Perfezionate voi gli sforzi miei.

33

Disse; e il suo dir fiamma soggiunse a fiamma
De' compagni nel sen, che lui seguiro,
E mossi dall' ardor, che sì gli infiamma,
Intorno all' opra avidamente giro;
Nè tanto suol la desiata mamma
Affamato bambin, che in lungo giro
La nutrice portò di lui superba,
Pronto afferrar dentro la bocca acerba:

34

Quanto pronti gli amici al globo intorno,
Contemplandolo attenti a parte a parte
Sottilmente costrutto, e bello e adorno,
E miracolo il dissero dell' arte.
Della partenza il prefinito giorno
Unanimi approvàro, e tosto sparte
Fûr da Vulcan per la città le voci,
E tosto lungi scorsero veloci.

35

Non io dirò quale tra gli otto, o nove
Giorni interposti dall' annuncio al fatto
In Lione, in Parigi, e tutt' altrove
Stupor sorse all' idea di sì grand' atto,
Nè il desìo, nè il timor, nè in ogni dove
L' affetto inesprimibile contratto,
O le speranze, o i dubbj, o le sì folte
Truppe d' ansiose genti insiem raccolte.

36

Quindicesimo dì giungesti alfine
Da cori innumerabili chiamato;
Ma alla tua gloria, ohimè! con repentine
Furie s' oppose inesorabil fato.
Già di estere persone e cittadine
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato
Lion formicolava, e già sorgea
Mezzo gonfia la mole, e più crescea.

37

Ma il girifalco esplorator del cielo
Vide la vasta preparata nave,
E quanti e quai nocchier d' onor lo zelo
Eran per farla gloriosa e grave,
Onde arricciò per lo spavento il pelo,
E all' assemblea, che nel vederlo pave,
Le viste cose riferisce, e affretta
A oppor contro il nemico alta vendetta.

38

Non tengono gli augei lungo consiglio,
Ma come il caso detta, e la ragione,
Per evitare il prossimo periglio
Grande impresa commettono al pavone,
Che seco prenda il forte agil smeriglio,
Che al ciel si porti, e che la dea Giunone,
Ei, che ne gode il padrocinio, chiegga
Ch' ella piovendo a tanto mal provegga.

39

Col robusto compagno il pavon tosto
Vola alla diva che benigna l' ode,
E riparar promette al caso esposto
Dell' acque usando l' intercessa frode.
Promise appena; e già per l' aer scomposto
Eolo dei venti il torbido custode
Aggirasi mugghiando, e presto aduna
Gran copia di vapor, che i cieli imbruna.

40

Gli umidi vaporosi atomi insieme
Incontransi, e condensano a vicenda,
E il peso lor, che di soverchio preme
S' apre nell' aer la via, per cui discenda.
Sollecita così Giunon la speme
Degli uccelli consola, e benchè fende
Coll' amico il pavon rapido il calle,
Pur torna all' alpi con tuffate spalle.

41

Rompe dai larghi nembi orrida pioggia,
Che impossibil si rende al già ripieno
Globo, che omai verso le nubi poggia,
Fendere il sospirato aereo seno.
Già dentro la costrutta amena loggia
I nocchieri salian, già non più freno
Avea la gioja popolar, già tutto
Felice predicea del globo il frutto.

42

Ahi nemico destin! che in un istante
Le cure di molt' anni, i sforzi, i studi
Spesso distruggi colla man pesante
Contro cui non resiste elmo nè scudi!
Ecco la più bell' opra, il più bastante
Alla gloria dell' uom lavor, che ai nudi
Spiriti l' avvicina, or tu, crudele!
Guasti, e quante cagioni alte querele!

43

Ma a tai lamenti Mongolfier contrasta,
E, benchè l' acqua, dice, e il ciel nemico
Abbiano questa mole in parte guasta,
E l' opra trattenuta, ond' io fatico,
Pure il girar sol di trè dì mi basta
A rimetter le cose, e al cielo aprico,
Ove non s' interponga altra sventura.
Salir con lei, come insegnò natura.

44

Calmasi allora il popolo fremente,
E al novo indugio si dispone in pace,
E fa voti che il ciel resti clemente
Fin che compiuta sia l'opra sagace.
Intanto Mongolfier l'acuta mente
Al globo volge, che scomposto giace,
E s'affanna cogli altri, onde al proferto
Decimonono di salir sia certo.

45

Frattanto all'alpi un passero spione
L'annunzio porta che in Milano i Gerli
Stan per alzare un piccolo pallone
Quasi vicin della cittade ai merli,
L'uccellesco senato allor dispone
Che inviarsi colà debban due merli,
E la mole incontrata, onde si parla,
Debban volando urtarla, e rovesciarla.

46

Adempitori del sovran comando
Volano i merli, a cui va il passer dietro,
Il qual dei due commessi il vol guidando
Li conduce diritti al *Pontevetro*.
Dalla mano dei fabbri allor volando
Il globicin partia, lasciati indietro
Ben mille sguardi della gente accorsa,
E avea poc'aria verso il ciel trascorsa.

47

Urtan gli uccelli in lui col corpo e l'ale
Rapidi sì, che non li vide alcuno,
Chinòssi il globo a quell'urto fatale,
E fu il chinarsi, e l'ardere tutt'uno.
La sottoposta fiamma che l'assale
Lo strugge a un punto e il rimandò digiuno;
Fiasco fiasco! diceau gli impertinenti,
E n'ebbero gran duol le accorse genti.

48

Poi che fu visto il bel globo abbruciarsi,
Ciascun per doglia n'ebbe gli occhi asciutti;
Le chiome i calvi tentano strapparsi,
Non riman pelo in barba a donne a putti;
Tosto gli spettatori andaron sparsi,
Percossero la terra i cavai tutti,
Chi avea pranzato non volle mangiare.
Gli altri andâr disperati a desinare.

49

Gli orbi venuti in fretta per vedere
Cacciansi i diti agli occhi, e fuggon via.
Ascoltasi un clamor che fa temere,
E son muti che parlan per la via.
Dicon le bestie anch'esse il lor parere,
La notte mi parea di Befania,
Tengonsi i sordi le mani agli orecchi,
E corrono stentando i zoppi, e i vecchi.

50

Ma non sgomenta l'esito infelice
Il valor degli artefici fratelli,
E tosto anzi alla mano operatrice,
Commettono lavori altri novelli.
E novo dall' evento ordin si elice
Nella forma de' globi, e non più quelli
Cilindrici ed oblunghi ordir consiglia,
Ma alla sferoidal forma s' appiglia.

51

Globo novello in sferica figura
Formano immantinente i fabbri esperti,
Che poggia sù pel cielo, e con secura
Fronte passeggia i campi al sole aperti;
E invan contro di lui l'ali procura
Un commesso falcon batter per gli erti
Dell' aer sentieri, ch' ei robusto e franco
Sprezza il nemico, che gli sferza il fianco.

52

E seguendo il cammino, ov' è diretto,
Tanto s' innalza e tanto in ciel si estende,
Che dal natio suo milanese tetto
Quindici miglia e più lungi discende.
Paol s' allegra, ch' ambo i Gerli eletto
Della gran mole, che il suo genio attende,
Aveasi a fabbri, e con fervor gli incita
La macchina a compir già in parte ordita.

53

Se Mercurio, o se Pallade scendesse
Colle mani divine al gran lavoro,
Per cui l' Insubria a se medesma tesse
Eterna fama, ed immortal decoro,
Non spedita così fia che potesse
L' opra formar, quanto per gloria loro
Ambo i fratelli effervescenti e dotti
Spendonle intorno i dì, passan le notti.

54

Ma ciò sarà di novi canti il tema
Variante, gentile, alto e sublime,
Per cui pria concepii questo poema
Indi cercai dal plettro mio le rime;
E il decim' anno omai benchè mi prema
L' omer dacch' io vergai le note prime
Nel tempo stesso in cui salì tal nave,
Pur nè mi stanco, nè il seguir mi è grave.

55

Veggio però, che inaspettato e strano
A Te, Paol, sarà, non men che a' Tuoi,
Che questo serto a te porga mia mano,
Serto che desiar maggior non puoi,
Perchè me non riscalda Apollo in vano,
Nè sull' epica tromba ai modi suoi
In van Clio mi dirige, o la ridente
Talia ristora l' agitata mente.

56

Giovami lo sperar; che a te non venga
Affatto immeritevole al tuo crine
(Se ancora Febo il suo favor mantenga)
Questa ghirlanda, o non sprezzata alfine.
Sebbene in petto uman raro si spenga
Il pensier di sofferte aspre rovine,
E assai più raro la cagion sen lodi,
Pur me cantor delle tue gesta or odi (a).

57

Effetto ognor di debolezza umana
Fu l' ingannarsi; e tu però non dei
Ricusare in cantor chi a dura e strana
Sorte errando traesti e a mali rei.
A me sul volto allor la bella e sana
Primavera fioria degli anni miei,
E al repugnante seno mio tendea
Le amiche braccia generosa Astrea.

58

Se tu non eri, ah mel perdona, io forse
Suo seguace sarei, forse nell' arca
Di assai clienti impinguerei le borse
E potrei viver forse oltre la parca:
Ora inutile vivo, e da me torse
Fortuna il crine, e il dorso il duol m' inarca,
E pallido mi fa mestizia il viso,
E mi ha colto vecchiezza all' improvviso.

59

Non m' ha raggiunto ancora il lustro sesto,
E già sento pesarmi il corpo antico.
Tu il quarto lustro allor compivi, e in questo
Ti rendevi immortal sul carro aprico.
Il tuo tesor largo versavi e presto,
Magnanimo con tutti, e a me nemico;
Me esponesti all' orrore, all'ira, ai lai,
Ma poi salisti in cielo, io ti cantai.

60

Io ti cantai; ma a più durevol canto
La poco esperta allor cetra disposi.
Io ti cantai, ma novamente or canto
Quel che non dissi allor, quel che nascosi.
Dell' obblio sotto il denso oscuro manto
Il mio passato aspro destin riposi,
Nè il volgo il sappia, al cui volubil senno
I fasti degli eroi sol dir si denno.

61

Possano i carmi miei, Paol, durare
Quanto ſia per durar tua chiara fama!
E sì mi infonda Apol sublimi e chiare,
E belle idee, come da me si brama!
Veggomi aperto innanzi all' occhio un mare,
Che in ambi i lati l' acque ampie dirama;
Ma è pur lo stesso mar, ch' io già mirai,
Quando i primieri eroi col canto alzai.

62

Ed è lo stesso mar, che miro, e guardo,
Or che di Mongolfier le glorie pria
Vo rintracciando, e collo stil gagliardo
Tento d'accompagnarlo all' ardua via;
Sì che a fatica il curioso sguardo
Qualche oggetto novello intorno spia,
Fin che non scenda col suo foco il Nume
Le immagini a destar, l' estasi, il lume.

Fine del Canto XVI.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Gran mole intanto è di lassù rivolta,
Per cento mani al gran bisogno pronta.
TASSO c. XI. st. 38.

ARGOMENTO.

Già nell' immensa sua macchina nova
Con sei compagni Mongolfier passeggia,
Quando contro di lei vuol che si mova
L' affrican struzzo la volatil reggia;
Ei col rostro e gli artigli improba prova
Fa del suo sdegno sin che rotto veggia
Il vertice del globo, onde a crudele
Fato era tratto, ma il salvò Laele.

I

O del mese di Giano ambito giorno
Che t' appressi al ventesimo, e 'l precedi,
E allontanando il sol dal capricorno
In altre lo conduci umide sedi,
Sei pur nato alla fin! dal suo soggiorno
La sposa di Titone i rosei piedi
Trasse più neghittosa, e t' ha mostrato
Più lentamente a noi, ma pur sei nato.

2

Salve, gran dì, che ſin che in terra viva
Anima umana illustre e bel sarai.
A te produr la genitrice diva
Par che tardasse oltre il costume assai.
Salve gran dì, cui stimola e ravviva
La comun voce, e il sol di bianchi rai
Serenandoti il volto, a grande, a rara,
A immortal gloria il nome tuo prepara.

3

Esci di man del tempo, e a lui nel grembo
Glorioso compisci il breve giro:
L' aurora sopra te pigra apre il lembo,
Ma te in tua brevità più grande ammiro.
Sull' emisfèro, ove risplendi, un nembo
A intorbidar non sorge il bel zaffiro,
Onde il cielo ti fregia, e gli uomin' egri
Al tuo primo apparir tutti rallegri.

4

Ecco la gran città, dove disposta
È quella fama, che immortal ti rende,
O giorno sospirato, a lei t' accosta,
Va sollecito a lei, ch' ella ti attende.
Ma veggo io già, che sulla bella costa
Del Rodano sonante alta risplende
La luce, che ti onora, e già sui campi,
E già sulla città veggo che avvampi.

5

Finalmente t' innoltri, e l'aureo carro
Febo sull' orme tue splendido libra,
Che a centomila e più (nè 'l falso io narro)
Persone incamminate i raggi vibra.
L' italo ed il german, l' anglo e il navarro,
E quanti estrani a dilicata fibra
Alma aggiungon sagace, erran raccolti
Lungo i densi cammini al globo volti.

6

Cessa ogni opra in Lion: tacita posa
La non tranquilla mai fabbril bottega,
Sospeso è il drappo, e il suo signor non osa
Trattenere il garzon, che piange e prega.
Forzata appena sta, mesta e ritrosa
Venditrice di cibi, e irata piega
Gli usci alla fin dell' officina, e vuole
Dai tetti o dalla via scoprir la mole.

7

Tacciono i tribunali, e non sen lagna
Vedova afflitta, ed orfanel smarrito,
Che intanto al difensor suo s' accompagna,
E i diritti rammenta, ond' è fornito.
Sorge la dama e le pupille bagna
Che Morfeo si usurpava; e sbigottito
Il Cavalier soffre gli omaggi altrui
Della plebe al meriggio, alba per lui.

8

Meglio a molti è il vegliar la notte intera,
Perchè del crine il necessario culto
Non manchi al capo, onde la Bella altera
Al rustico amator non faccia insulto.
S'incoraggia l' infermo, e vuol che pera
Il corpo mal reggente al morbo occulto,
Ma veduta la mole: e appena giacque
Femmina, a cui poc'anzi il parto nacque.

9

Fanciullin di sett' anni, e debil vecchio,
E quanti son tra l' una etade e l' altra,
E donna trivial, donna da specchio,
Di viso aspro, o gentil, melensa o scaltra,
Corrono intolleranti all' apparecchio,
E del posto miglior l' un l' altro scaltra,
E questi a gara guadagnando il passo
Sospingono alla meta il piè non lasso.

10

Tu parente gentil, tu amico mio,
Tu meco all' ombra della torre nato,
Che il passaggiero ha di mirar desio,
Pier Lucasetti, il piè volgesti al prato;
E fra compagni tuoi (che il più ne oblio)
Il vago Mischi, e Strafurel pregiato
Erano teco, e Saccialuga, e il Mola,
E il Petronio, e il Volpino, e 'l gentil Pola.

11

Il festeggiante abitator s' affretta
Gli ospiti a ricondurre oltre il bel fiume,
Ove posa la macchina diletta
Tutta raccolta in piccolo volume.
Capace prato ivi si estende: alletta
Il ciel seren: dalle gelate brume
Difendonsi a vicenda i lieti astanti,
Cui non mancano al dorso utili manti.

12

Forse così sulla fiorita strada
Affacciavansi i figli di Quirino
Al vincitor di barbara contrada,
Novello esempio del valor latino,
E per mirar la cittadina spada
Tutto empiano di se l' ampio cammino
Dal luogo eletto, ove l' eroe sul soglio
Trionfando saliva, al campidoglio.

13

Ma già la terra intorno a se la quarta
Parte compia del suo girar diurno:
Già stimola Vulcan, che il globo parta,
Nè di Ligna il garzon sta taciturno.
Oh al nome tuo la gentilizia carta
Fra quanti nomi di tua stirpe furno,
Carlo, di Ligna novel germe, e pregio,
Qual ti prepara più distinto fregio!

14

Vigila Mongolfier: Ruggier si presta
Co' suoi compagni ad ordinar l'impresa:
Si rialza la macchina: si desta
Il fuoco sotto a lei: la paglia è accesa.
Stendesi il globo a poco a poco: e presta
Fuor ne fugge la grossa aere compresa,
O se riman là rassottiglia il foco,
Che la mole distende a poco a poco.

15

Ecco già 'l rarefatto etere scrolla
Lentamente la macchina pesante:
Ecco la vince quasi: ecco portòlla
In alto: eccola piena: eccola errante.
Così l'attenta osservatrice folla
Gridando accenna, e l'immobil sembiante
Diversamente a lei colora e scuote
La gioja e lo stupor, che la percote.

16

Da grosse funi intanto è trattenuto
Il globo immenso, che a volar si sforza;
Alzano i circostanti un grido acuto,
Ma il novello stupor tosto l'ammorza.
Nel centro suo foco perenne, e muto
Arde, che lo respinge, e lo rinforza;
E al labbro inferìor la loggia pende,
Cui Mongolfier coi gran compagni ascende.

17

Il ministro real, che tiene il freno
Alla cittade, e i begli studj onora,
Desìa, che soli trè pel ciel sereno
Salgan con Mongolfier l'aerea prora;
Nol contrasta Ruggier, perchè se meno
Riesce il peso, più lontana allora
La macchina salendo, anche più lunge
Discenderà, come il desio lo punge.

18

Ma il vieta Mongolfier, che non potria
Senza offendere l'un l'altro anteporre.
Cinque (dicea) compagni a scelta mia
Meco son pronti all'aer le vele sciorre.
Della mole il destin qualunque sia
Meco ciascun la sorte istessa corre,
E può il globo portar trè più di questi:
Pur s'è fra voi chi restar brami, ei resti;

19

Ligna in volto arrossì, fremette, e il labro
Alla ripulsa aprìa, ma lo prevenne
Larenziotto che disse: o immortal fabro,
Chi ha cor non vil sempre sua fè mantenne;
Per quanto paja, o sia, quel sentier scabro,
Cui sua mercè, senza le icarie penne
Noi poggierem fra pochi istanti, un core
Non è fra noi che ceda a vil timore.

20

Se il peso nostro impedirà che salga
A parti lontanissime la mole,
Nostro scopo non è che il cielo assalga,
E con superbo piè calpesti il sole.
Credo che a noi debba bastar, che valga
A sottopor le basse nubi sole,
A recarci per l'aria, e a far cammino;
Questo è l'ufficio suo, questo è 'l destino.

21

Confermano i suoi detti i tre compagni
Carlo, Dampierro, e della Porta il conte.
Discolpasi Ruggiero, e ai campion magni
Il ministro real bacia la fronte:
Ite, dicendo, o grandi, e v'accompagni
La gloria in ogni parte, e colle pronte
Sonore trombe il nome vostro estenda
Verace fama, che immortal vi renda.

22

Disse, e indietro si trasse. Entro la loggia
Sedeano i sei nocchieri, e ancor le funi
Tenean la mole allor che un garzon poggia
Sù per esse fra i gridi alti e comuni.
Del franco salitor l'ardita foggia
Trattener Mongolfier con opportuni
Ordini non si cura, anzi procaccia
L'altrui consenso, e a lui tende le braccia.

23

Siede il garzon nell'acquistato plaustro,
E vicin siede a' Mongolfier gentile,
Vieni (ei gli dice), e a te di questo claustro,
Fontana, un dritto dà tuo cor maschile.
Or taglinsi le funi, e al Noto e all'Austro
Resti in preda la nave, e a Battro e a Tile
Guidi gli ospiti suoi: tu coll' esperta
Man reggila, o Ruggier, per l'onda aperta.

24

Al pronunciar de' rispettati accenti
Tronche andaron le corde in un baleno.
Salì la nave nel sentier dei venti,
E portò sette eroi dell'aer nel seno.
Al palpitar delle stupite genti
Successero le grida, e dal terreno
Tanti partiron plausi, e tanti evviva,
Quante apria labbra e man la comitiva.

45

Vulcano, il trasformato, il zoppo nume
Di tanta gioja avea l'anima invasa,
Che leggiermente attraversando il fiume
Vola in Lione, e picchia ad ogni casa.
Escite a rimirare il gran volume,
Escite, o gente al focolar rimasa,
Alle loggie, al balcon, qui sulla via
Escite, o pigri, ecco il pallon s'avvia.

26

Così tutta Lion scorrendo grida,
E quanto v' è d' abitator rimasto
Trae dalle case fuor colle sue strida,
Ed accenna col dito il globo vasto.
Ecco il perito cucinier che snida,
E in tanto il fuoco o il can gli strugge il pasto,
Ecco il cocchier sol per metà sbarbato
Correr dietro al barbier, che l' ha lasciato.

27

Ecco ben mille donnicciuole in frotta
Con galline con gatti e con ragazzi
Volgeré verso il ciel la vista ghiotta
Ed atti far di maraviglia pazzi,
E alzar le braccia a guisa d' uom che allotta,
E mille gesti far, mille schiamazzi,
Segnandosi la fronte, e come sia
Magico incanto dir: Gesù, Maria!

28

Ecco il soldato in sentinella posto
Alla comun curiosità fidato
Allontanarsi del nojoso posto
Ed al globo tener lo sguardo alzato;
E i ladroncelli ancor, che avean disposto
I fondachi spogliar, mentre sul prato
Stanno i guardian, nè alcun v' è che resista,
Stupidi trattenersi a quella vista.

29

Nelle campagne pur d' intorno sparse
Escon le villanelle, ed i villani,
E là guardando ove il gran globo apparse
Apron le bocche e battono le mani.
Del Rodano sull' onde ecco fermarse
Le passaggiere navi, ecco i lontani
Popoli, a cui s' offre l' immensa mole,
Volgerle l' occhio, il core, e le parole.

30

Io fo come pittor che voglia mille
Figure presentar sù breve tela,
E col saggio pennello alle pupille
Mostra assai, poco espone, e molto cela.
Patroclo forma interi, Ajace, Achille,
E assai capi, assai piè lor dietro svela,
E spade, e picche di lontan confonde,
Oppur nell' ombra il numero nasconde.

31

Vola intanto la macchina veloce,
E un monte sembra che alle nubi s' alzi,
Gli impavidi campion stando alla foce
Nutron la fiamma acciò vieppiù l' innalzi,
Spira un vento leggier, che non le nuoce,
Ma tanto sol che nel sentier l' incalzi
Baciando l' urta, e sulle immense schiene
Essa l' enorme peso agil sostiene.

32

L'invitto Mongolfier dalla tranquilla
De' fulmini e del tuono alta regione
La sposa sua, che fra mill'altre brilla,
E il tremulo pensier solo in lui pone,
Saluta ilaremente, e in sen le istilla
Più dolce moto, che all'idea s'oppone
Di naufragi o di rischi, onde s'inquieta
L'anima che non sà tutta esser lieta.

33

Gli spiriti molesti onde Ruggiero
Soffrì la rabbia nel primier cimento
O ingrombrar non ardiscono il sentiero
O seco prima trasportòlli il vento.
Senza ostacol così, senza pensiero
Di sopranatural forza o portento
Regge il bravo nocchier la nave, e guida,
E il vento e l'onde a intimorirlo sfida.

34

Al coraggio di Carlo in van l'immensa
Aria vorigin'offre orrida e scura,
Egli a più risalir stimola e pensa,
Nè mai gli arriva al cor fredda paura.
Intorno al vaso, come a lieta mensa
Adoprasi Fontana, e sol si cura
Di mantenere all'util foco l'esca,
Sì che troppo non manchi, o troppo cresca,

35

Il saggio Larenziotto il Conte andace
E il bellico Dampierro al cupid' occhio
Provveggono gli oggetti, e quel che piace
Studian co' vetri avvicinarsi al cocchio,
Veggon ridendo l' estasi vivace
Del sottoposto innumerevol crocchio,
E si additano insiem questo e quel viso
Di pallidezza e dolci pianti intriso.

36

Veggon le maraviglie ed i timori,
Le braccia, e i diti alla lor volta eretti,
E il palpitar degli agitati cori,
E l' affannar degli amorosi petti;
E benchè più non odano i clamori
Pur veggono i discorsi, e degli affetti
L' espressione e 'l tumulto, e agli altri fanno
Nota la data gioja, e il dato affanno.

37

Cogli ottici cristalli il sommo duce
Va' esaminando le rimote nubi,
O raccogliendo la dipinta luce,
Sebben gran spazio il globo a lui ne rubi,
E il guardo osservator spesso conduce
Anco sù i romuriani utili tubi,
Che per l' animator foco vicino
Restano inefficaci al lor destino.

38

Tal de' nocchieri è l' opra: e intanto sale
La nave al cielo coraggiosa e balda,
Quasi corrispondendo al genìale
Stimol di quanti eroi sente alla falda,
Nè la trattiene ostacolo rivale,
Nè il proprio e l'altrui peso, a cui stà salda,
E quanto s' alza più, quanto più toglie
Di sua presenza, tanti plausi accoglie.

39

Pur sono irregolari i moti suoi,
E per lungo sentier mai non trascorre;
Ora s' inoltra verso i raggi eoi,
Or vèr gli opposti, or vèr gli obbliqui corre.
Vulcan s'adira, e par già che s' annoi
Dell' inutil suo studio; e al vento opporre
Non sà Ruggier vela o timon, che sia
Non manchevole guida in retta via.

40

Del saggio Mongolfier non manca all' uopo
Il consiglio il valor l' uso e la mano;
Segue la nave l' impeto e lo scopo
De' sparsi venti, ed ogni sforzo è vano.
Pria si volge ad un lato e torna dopo
Sull' orme sue, nè può di ciel lontano
Fendere i flutti ed occupare il raggio,
Primo e solo pensier del duce saggio.

41

Ma ozioso non sta l'incrudelito
Senato degli uccelli. Al sommo impiego
L'astuto basilisco era salito,
Cedendo umilemente al comùn prego.
Dal lionese municipio udito
Avea per messi, che nessun ripiego
Valso era a distornar la non più vista
Mole, che l'aer con tanti eroi conquista.

42

Pianse d'ira e di duol: ben quattro o sei
Piume strappossi coll'acuto rostro,
Ed ahi! sclamò, che fia de'cari miei
Fratelli e amici, che del sangue nostro?
Aquila, a cui successi, ah dove sei?
Riprenditi lo scettro, a te mi prostro.
Che degg'io far? che degg'io dir? consiglio
Chieggovi amici nel comun periglio.

43

Se al vostro alto sapere un pensieruzzo
A me d'aggiugner lice, e ch'io pretendo
Che esaminiate coll'ingegno aguzzo,
E se voi rifiutate io non mi offendo,
Ardirei dir, che l'affricano struzzo
Pei pungiglioni suoi così tremendo
Codesta mole ad affrontar volasse
E colle spine sue tutta forasse.

44

Forse così . . . ma non potè finire,
Che i suoi detti approvò tutto il congresso;
E lo struzzo affrican pien d' alto ardire
Gridò: volo a compir l' ordine espresso,
Fra pochi istanti forse io potrò dire,
Che dell' umana tirannia l' eccesso
Io dileguai, ch' io ne frenai l' orgoglio,
Che all' uom ritolsi l' usurpato soglio.

45

In così dir le armate ali dispiega,
Ma il basilisco lo raffrena, e in atto
Doloroso ed umil così lo prega:
Non adempier, fratel, sì crudo fatto;
Rispetta i tuoi nemici, e tutto impiega
Per vincerli il valor, ma a nessun patto
Esponi la lor vita; ah che un tal prezzo,
Benchè dovuto a noi, mi fa ribrezzo!

46

Non isquarciar il globo in guisa, che abbia
Tosto a precipitar dal cielo in terra,
E pria che giunga alla terrestre sabbia
Aver spenti gli eroi che in grembo serra.
Doma, fratel, la virtuosa rabbia,
Men sanguinosa sia l' ira e la guerra;
Forane il globo sol, tanto che scenda;
A che tentar sull' uom strage sì orrenda?

47

Così dicea, ma il suo parlar bugiardo,
Che suggerìa ciò che vietar mostrava,
Lo struzzo intese, e alzando a lui lo sguardo
Lesse negli occhi suoi la voglia prava.
Io vo, rispose; e dall' omer gagliardo
Distese i vanni, e dove il globo aggrava
Coi nocchier suoi la liquida Giunone
Indrizza il volo, e a grande opra si pone,

48

Fende il cammino a lui poco remoto,
E in mille spaventati augei s'abbatte,
Che sottraggonsi al globo, e in bosco ignoto
Cercano asilo, e in solitarie fratte.
Ritornate, ei gli sgrida; è questo il voto,
Son queste le promesse, e le contratte
Della vostra virtù speranze, o vili?
Così fuggite agli apparati ostili?

49

Dov' è l' amor di libertate? dove
La data fè? dove il valor vantato?
Oh vituperio! e voi piangete altrove
Che il tiranno si usurpi il vostro stato?
Dunque appena sul ciel quel globo move,
Contro cui tanto s'è detto e giurato.
Voi tremando fuggite? o vili, o degni
Che l' uom sopra di voi despota regni!

50

Finisca quel tremor; vergogna e duolo
Della vostra viltà vi ponga il petto,
O ch' io . . . ma raffrenò lo sdegno, e il volo
Continuò dove l'avea diretto.
Tutto avvilito il fuggitivo stuolo
Lento e da lungi lo seguì; costretto
Dall' ira era lo Struzzo ad ogni tratto
Volgersi bieco di disprezzo in atto.

51

Ma di lontan scorgendo il globo, a cui
L' altrui comando, e il proprio ardir lo chiama,
L' ali sollecitò verso di lui,
E gli crebbe nel sen l' irata brama.
L' avuto orror della viltade altrui,
E il desio d' ottener corona e fama,
Gli raddoppiano i stimoli pungenti,
E il fanno pareggiar nel corso i venti.

52

Quando alla mole fu vicino, e vide
La sua solidità, la sua grandezza,
E il drappel degli eroi, che franco asside
A piè di quella ed ogni rischio sprezza,
Retrocedette: istupidì: previde
Quanta forza esigea, quanta destrezza
Il meditato colpo, e alquanto stette
Nel profondo pensier, che in dubbio il mette.

53

Poi si fè core, e non fia ver ch' io ceda
(Disse) al timor di non sicura impresa,
Anzi quant' io maggior l' ostacol veda
Tanto deggio più aver l' anima accesa:
O ch' io resti schernito, o che mia preda
Il globo resti: o ch' io vinca, o che illesa
Mantengasi la nave, e chi v' è sopra,
Non deve il dubbio trattener tant' opra.

54

Così dicendo impetuoso corre,
Ed urta il globo e con sue spine il punge;
Ma resistette il globo al par di torre,
Cui breve selce scaglisi da lunge.
Del vano colpo se biasma ed abborre
L' irato augello, ed il secondo aggiunge
E il terzo e il quarto, e inutilmente ancora
Il quinto, e mai la salda mole fora.

55

Dispettoso e fremente, e in guisa appunto
Di jena molestata entro sua gabbia,
Quando all' estremo il vano sdegno è giunto
Sfoga contro di se l' odio e la rabbia,
Così lo struzzo di vergogna punto
Si lacera coll' unghie, e colle labbia,
Odiasi, e ingiuria, e fugge e torna e crede
Fuggir se stesso, e l' error suo non vede.

56

Tornando agli occhi suoi la luce alfine
Risoluto sen vola al globo in cima;
Sente le fiamme al piè quasi vicine,
Ma il fuoco, e il duol piccola cosa stima;
E col rostro pungente, e colle spine
E cogli artigli tanto agita e lima
E scuote e scava e punge, e batte e frega
Che al soverchio furor la mole piega.

57

Là sulla vetta, ove l'augel colpia,
L'interna fiamma calcinato in parte
Il globo avea, che ancor che saldo stia
Pur di tele formato era e di carte;
Con tant'armi il nemico ivi il feria,
Con tant'impeto e forza, e con tant'arte,
Che col favor dell'essiccante arsura,
Dilatata gli fè lunga fessura.

58

Nè affatto ancor di sua vittoria pago
(Che già vedea calar la nave in giuso)
L'aspro affrican d'alta vendetta vago
L'aperto foro ne afferrò col muso,
E tirandolo a se più fier che drago
Tanto squarcio ne aprì, che l'aer chiuso
In sì gran copia svaporò, che strinse
E impicciolì la mole, e giù la spinse.

59

Colle onorate cicatrici in fronte
Mezz'arso quasi e affumicato e nero
Fè poi ritorno al rispettato monte
Senza vedere il fin del colpo fero.
Ivi corona, onori, e lodi ha pronte,
E le promesse di futuro impero;
E annunziatori della vinta guerra
Scorrono i monachin tutta la terra.

60

Precipitosa giù del ciel discende
La macchina ferita, e non per questo
Trema lo stuol d'eroi, che al piè le pende,
Non smarrisce non grida e non stà mesto;
Anzi dal caso il suo consiglio prende
E il fuoco tien più spiritoso e desto
Perchè l'aria dilati, e come suole
Retta sopra di se resti la mole.

61

Non è però che imperturbati, e quasi
Stupide selci giacciano i campioni,
Del periglio vicin ben persuasi
Studiano indebolirne le cagioni.
Fra i possibili e pria veduti casi,
Che ponno accompagnar la via de'tuoni
Contaron anco il precipizio, e stanno
In guardia quindi, ond'evitarne il danno.

62

Agli infiniti spettatori intanto
Profondissimo duolo agghiaccia il sangue.
Alto quì sorge e strabocchevol pianto,
In gelido timor colà si langue.
Quì il viso e gli occhi celansi nel manto,
Cade di quà di là presso che esangue
O amante sposa, o attenta madre, o dolce
Gentil donzella, che gli affetti molce.

63

Quì un eccelso clamor che il ciel percote,
Là un accennar di pietose mani,
Quì un replicar di dolorose note
Alzasi fra i compagni, e fra gli estrani;
Là un palpito crudel, che i petti scuote,
Quì un tremor lungo, là un fuggir lontani,
E l'udito nascondersi e la vista,
È la varia espression d'ogni alma trista.

64

Siede sui volti impalliditi e bianchi
La mestizia il terror la pena e il duolo;
Più non si ponno sostenere i fianchi,
E tutto langue, e tutto ansa lo stuolo.
Soccorso non si dà, non perchè manchi
Gente o pietà, ma per l'obbliquo volo
E tortuoso che la mole forma,
E sì alto ancor, che non offre una norma.

65

Sola fra tante smanie, e tanti lai
Tacitamente e fuor dell'ampia calca
Ride l' Invidia, e i sempre afflitti rai
Sereni innalza all' aer, che il globo valca.
Ride con lei la non disgiunta mai
Discordia che le istesse orme sue calca,
E col tripudio lor, co' voti suoi
Il precipizio imploran degli eroi.

66

Ma il maggior de' nocchieri, il duce saggio
Umilemente il ciel propizio invoca,
E lo sguardo innalzando al solar raggio
Schiude la voce non tremante o fioca:
O tu Signor, dicea, cui rende omaggio
Ogni essere creato, ah tu rivoca
Questo che ci minaccia alto periglio,
O degna a' servi tuoi porger consiglio.

67

E se tu vuoi punir l'orgoglio mio,
Tutto sopra di me cada il tuo sdegno;
Quel che di me tu vuoi, così vogl'io,
E pronto al tuo voler, mi ti consegno;
Ma gli innocenti miei compagni, o Dio,
Cui lusingò quest'opra mia l' ingegno,
Degnati di salvar, Nume possente,
E illesi ritornare alla lor gente.

68

Così tutto umiltà, tutto fervore
E tutto fede Mongolfier dicea,
E il volto suo d' insolito splendore
E di lume celeste arder parea.
Le preci udì l' altissimo Signore,
Che i prodigi ogni istante immensi crea,
E il precipizio a riparar crudele
Nel divino pensier chiamò Laele.

69

Del sommo creator nel divo aspetto
Lael comprese l' ordine divino,
Quello stesso Lael, che al proprio tetto
Carlesio trasse, e gli mostrò il Destino.
Velocissimo e lieto il Silfo eletto
Al precipite globo andò vicino,
E colle mani, che moveagli il nume,
Tutto abbracciò l'amplissimo volume.

70

La naufragata quasi aerea nave
Ei raddrizza così; poi vede in volto
Ai sette nocchier suoi, che nessun pave,
E il primier Duce in alta estasi avvolto.
Coraggioso, sicuro, umil, soave
È il suo sembiante, e tutto al ciel raccolto
Onde Lael qual sia l'Eroe comprende
Per cui l'umana prole all'aere ascende.

71

Lascia al suo corso libera e sicura
La mole poscia, e sol le regge il lato,
Dove allungata stà la fenditura,
Che largo apre il cammino all'acr celato;
Scuotesi Mongolfier: vivace e pura
La pupilla rivolge, e dal cessato
Precipitoso scendere s'avvide,
Che il Dio pietoso alle sue preci arride.

72

O immenso, o solo, o incomprensibil Ente,
Che sei quello che sei fino ab eterno
(Sclamò il buon fabbro), o Dio grande e possente
Che reggi il ciel la terra il mar l'inferno:
O Tu infinito in infinita mente
E in infiniti pregi: o Dio superno,
Da cui premiasi il ben, l'error s'obblía,
Sempre il tuo nome benedetto sia.

73

Te palesano i cieli e te le stelle
E testimonio fa di te quel sole:
Tè sol contrasta vil spirto ribelle,
E negar che tu sia lo stolto suole:
Ma l'opre di natura immense e belle
Mostrano in ogni lato esser Tua prole,
E te palesa, e a te gli animi china
L'impareggiabil tua bontà divina.

74

Tu quello sei, che riconduci al porto
Quest'abbattuta mia nave smarrita,
Tu quello sei, che me, tra l'onde assorto
Dell' orgoglio e dell' aer, mantieni in vita.
Quello sei Tu, che i miei compagni hai scorto
Fuor di periglio. Oh la bontà infinita,
Oh il santo nome Tuo, gran Dio che m'odi,
Ogni loco ogni età confessi e lodi!

75

In così dir dal rapido suo calle
Cessò il corso la nave, e toccò terra,
Lunge dal loco ove gonfiò le spalle
Quanto sei volte stral, che d'arco sferra;
Ed approdando in paludosa valle
Depose i sette eroi, che in grembo serra,
E quando il Silfo abbandonata l'ebbe
Curvò di novo, ed arse, e poco increbbe.

76

Dal pianto al riso, e dalla pena al gioco
Passa la spettatrice immensa turba;
Torna chi fugge, invigorisce il fioco,
Acquista novo ardir chi si conturba.
Nè l' interposto pantanoso loco
Di correre agli eroi lo stuol disturba,
Nè lo scompiglio della gente in moto,
Nè il difficil sentiero e poco noto.

77

Vola il popol contento, e seco tragge
Destrieri a vote selle, e voti cocchi,
Pronto a vietar che delle incolte piagge
Nocchier fango non prema, orma non tócchi.
Pria giungono agli eroi lodi selvagge
Di villanelle cogli immobil' occhi,
Poi le più dilicate e peregrine
Delle attonite genti cittadine.

78

Gran Mongolfier (gridò una voce) omai
Per tutto l'orbe il nome tuo si spande!
E allor la turba, alto gridando assai,
Tutta sentissi replicare; oh grande!
Oh invitto Duce (ripigliò) chi mai
Chi imprese eseguì mai più memorande
O in roma, o in grecia, o nel sagace egitto?
E replicò tutta la turba: oh invitto!

79

Oh nocchier saggio, tu insegnasti a noi
Il non creduto mai del ciel viaggio,
E lo tentasti coi compagni tuoi.
E allor gridò tutta la turba: Oh saggio!
Oh franco Mongolfier, tutta tu puoi
Col tuo globo stupendo, e 'l tuo coraggio
La terra dominare, e il ciel pur anco,
E ripigliò tutta la turba: oh franco!

80

O raro genio, tu del secol sei
Il portento maggior, l' onor più chiaro,
Colui che più s' avvicinasse a' Dei;
E il popol tutto replicava: oh raro!
Oh spirito divino: Oh di trofei
Degno, e di allori, oh a tutta Francia caro!
Che portentoso apristi alto cammino!
E il popol tutto replica: oh divino!

81

Ma l' accresciuto numero rompendo
Queste armoniche lodi, e più sonori
E più disordinati i plausi ergendo,
Ai nocchieri dell'aer crebbe gli onori.
Tra i giunti cocchi ed il vascel stupendo,
Dond' eran già tutti discesi fuori,
Con poche acque scorrea fosso palustre,
Ostacol novo a quel drappello illustre.

82

Mongolfier move il passo, e vorria pure
Portarsi in mezzo all' amorosa folla,
Ma gli arrestano il piè quell' onde impure,
E indarno in esse or l' uno or l' altro immolla.
Intolleranti e d' animo secure
Dentro la limacciosa umida zolla
Saltano allor persone accorte e pronte,
E colle curve spalle offrono un ponte.

83

Venite, o Eroi; figli del ciel venite,
(Gridano ad una voce) ecco il sentiero
Non indegno di voi; franchi salite,
Nè v' arresti o ripugni umil pensiero.
Ogni modestia ogni umiltà finite,
Chi discende dal ciel ha in terra impero;
Vostri schiavi noi siamo: è gloria a noi
Sui dorsi nostri trasportar gli eroi.

84

Ma il maggior duce, oh miei fratelli, sclama,
Chi siamo noi, che v'abbassiate a tanto?
Voi, lo diceste: schiavitù si chiama,
Ma chi di noi di dominarvi ha il vanto?
Deh sorgete! da me ciò non si brama,
Ma una tavola informe, un tronco infranto,
Che sovrapposto alla cisterna sia
Basta ad aprirci non immonda via.

85

Mentre così del nobile passaggio
Rifiuta Mongolfier l'ardente invito,
E vanamente a lui fanno coraggio
Vulcano, e i spettatori all' altro lito;
Carlo che stima non recarsi oltraggio
Agli omeri curvati, e infastidito
Sta del ritardo, ver la riva bassa
Lento s' invia, poi franco sale, e passa.

86

Ruggier lo segue e poi Dampierro, e il conte,
Indi Fontana e Larenzietto appresso,
Il buon nocchier con accigliata fronte
Li richiama, li esorta, ed è lo stesso.
Conviene alfin, che sul curvato ponte
Poi che solo restò tragitti anch' esso,
Benchè non forse ancor di là passava
Se il ministro real non lo chiamava.

87

Quando fu in mezzo all' infinita gente,
Risonaron da capo i lieti gridi,
Che l'eco ripetea sonoramente
Dai circonfusi popolosi lidi.
Ciascun brama vederlo, e in petto sente
Stimol di riverenza, e ovunque guidi
Il ministro e Vulcan, lui sempre cinge
L' indivisibil torma, e il cerchio stringe.

88

A se chiamati dal real ministro
Carlo, e i sparsi compagni, ei così dice:
Dappoi che non fu l' esito sinistro
Del gran cimento che sortì felice,
Rapida fama or dalla Senna all' Istro
E dal Tamigi al Pò riportatrice
Andrà del valor vostro, e con giocondo
Stupor v' applaudirà l' intero mondo.

89

Qualunque viva anima umana in terra
I nomi vostri annunzierà con lode,
Anche il bambino che balbetta ed erra
E cimentar le prime voci gode;
E dove è cara pace, e dove è guerra
E ne' taciti chiostri ove non s' ode
Delle terrestri cose annuncio alcuno,
Vi ammirerà vi esalterà ciascuno.

90

E tu, gran Mongolfier, maggior fra tutti
E solo trovator del gran naviglio,
Tu, Ruggier, fenditor degli alti flutti,
Tu, Carlo, sprezzator d' ogni periglio,
Voi della fama coglierete i frutti,
Più che i grandi compagni, ed ogni ciglio
S' inarcherà per voi, per voi maggiori
Le lodi sorgeranno e gli stupori.

91

So per lung' uso, che l'occhiuta diva
Andando cresce, e suol dar corpo all'ombre,
Ma per quanto di voi narri o descriva,
Appena in parte fia, che il ver ne adombre.
Ogn'alma in udir lei starà giuliva,
Ove sien l' alme d'ogn' invidia sgombre,
Che superiori ad ogni fama voi
Diveniste, o miei cari, e siete eroi.

92

Piacciavi sulla rapida quadriga
Meco salire; ne' vicini cocchi
Salgan gli altri campioni, e dalla briga
Sciogliamci omai d' innumerevoli occhi.
Venir meco vi piaccia, e il vecchio auriga
Sui destrieri la sferza allegro scocchi,
E ci conduca nella casa mia,
Dove riposo e parca mensa sia.

93

Disse, e il salir negli indorati carri,
E i saluti di un popolo infinito,
E il moto ardente dei corsier bizzarri,
E il partirsi da un mondo istupidito,
E incontrar novi cerchj, ove si narri
Degli aerei nocchieri, a cui col dito
E colla man s' accenna in ogni stuolo,
Fu quasi un batter d' occhio, un punto solo.

94

Dal vasto prato al ponte di Morando
E dal ponte in Lione, ed al palagio,
Ove il ministro col real comando
Sta per dar premio al buon, pena al malvagio,
Traggon veloci il drappello onorando
I fervidi destrieri, e a miglior agio
E in più tranquilla stanza alfin si posa
Questa di sette eroi schiera animosa.

95

Allora poi che la terrestre massa
Il bel volto d'Europa a Febo asconde,
E a farsi illuminar gli omeri passa,
Che all'occhio par che il sol si tuffi in l'onde;
E il vespertin crepuscolo s'abbassa,
Onde il color s'ombreggia, e si confonde,
Ricche vivande a ricca mensa diero
Novo onore ai campioni, e al gran nocchiero.

96

Di flauti intanto, e tibie, ed oricalchi
E di sistri, e di timpano turchesco,
Che tutti rimbombar fa i curvi palchi,
Sorge un suono festoso e barbaresco;
E vaghe ninfe, a cui lucidi talchi
Ornan le membra, intorno al nobil desco
La gentil gola modulan gentili
Colle voci numeriche e sottili.

97

Fuor del palazzo all'ampia porta innanti
Sta di fervida plebe un cerchio folto,
Che col batter di mani, e i lieti canti
Ad onorar gli eroi tutto è rivolto.
Impazienti pendono ed ansanti
Di rimirare i gran piloti in volto
Mill'altre ninfe dai balconi sparsi,
Cui stan sotto gelando i zerbini arsi.

98

Ma si avanza la sera, e d' ogni intorno
Le lampane s' accendono, e i fanali,
Onde a Lion restituito è il giorno,
Ed interrotto il sonno de' mortali.
Ogni edifizio d' alte faci adorno
Corrisponde agli applausi universali,
E somministra nobile motivo
Ad un notturno passeggiar giulivo.

99

Apresi quindi l' onorata sala
Che degl' eroi le più magnanim' opre,
E il fasto de' tiranni, e l' empia e mala
Astuzia delle corti all' uom discopre;
E all' alzar della tenda in fin che cala
Nessun affetto uman trascura o copre,
E in breve socco, o in tragico coturno
Util offre spettacolo notturno.

100

Il fulgid' elmo, l' abito guerriero,
Il portamento nobile e feroce,
M' accenna Agamennon col volto altero,
E colla tronca e risoluta voce.
Agamennon, che intrepido e severo,
Per la calma evitar, che al corso nuoce
Delle guerresche navi, offre, ed affretta
Al sagrifizio Ifigenìa diletta.

101

L'irremovibil padre invan procura
Oreste raddolcir. Calcante il vuole,
Il sacerdote, che dei numi ha cura,
E odiose e vane son l'altrui parole.
Colla fronte imperterrita e sicura
Accetta il duro fato, e non sen duole
La tenera donzella, e molce, e calma
Il duol fraterno e gl' impeti dell' alma.

102

Tale il teatro offria nobile fatto,
E attenta ne pendea la turba accorsa,
Già s'accostava il fin del primier atto,
Già parte della sera era trascorsa.
Quando il drappel d' eroi, che in lungo tratto
La festosa cittade avea pur corsa
Entra, e nella real loggia si asside,
E il prevenuto popolo li vide.

103

Videli, e colla voce, e colle mani,
Volle che il dramma cominciato fosse;
Videli, ed esultando in mille strani
Modi a sfogare il suo piacer si mosse,
Altri con urli per letizia insani,
Altri de' scanni colle alterne scosse,
Arrampicandosi altri, altri elevando
Le braccia, ed altri il nudo suol baciando.

104

Nobil corona allor di verde alloro,
Cui vaghi e rari fior pendono intorno,
Trasse il ministro, e d'immortal decoro
Volle del duce il crin rendere adorno;
Ma il modesto nocchier: questa a coloro
Riserba, disse, che potranno un giorno
Perfetta riprodur la nave mia,
E guidarla sicuri in retta via.

105

In van colle sue grida il popol tutto
Agli allori invitò l'eroe dell'etra;
Scusa, rispetto, e grato animo è 'l frutto,
Che co' suoi gridi il popolo ne impetra.
Qual flutto poi, che incalza il primo flutto,
Tai succedono i plausi, e non s'arretra
Delle pubbliche lodi al suon gradito
Ruggier, che non per ciò chiamasi ardito.

106

A lui pur s'offre una gentil corona,
Che al tempo stesso egli ricusa, e accetta;
Del ministro la sposa a lui la dona,
Ed ei fra le sue man la serba stretta.
Ma il gran tumulto, onde il teatro suona
Sembra cessare alfin: già l'acerbetta
Ifigenìa nella sua morte mira
L'onor di Grecia, onde il morir sospira.

107

Clitennestra frattanto il docil core
Della tenera figlia ognor più forte
Co' suoi detti mantien e fa maggiore
Il bel desio dell' onorevol morte.
Oh qual (le dice) oh qual reca stupore
Il tuo saldo coraggio! oh come assorte
Fra il rispetto e il piacer ti stanno intorno
Le turbe popolari in sì gran giorno!

108

Queste voci però la scaltra attrice,
Che forma e nome tien di Clitennestra
Rivolta a Mongolfier pronuncia e dice
In tuon vivace e argutamente destra.
Tosto s' avvide allor la spettatrice
Turba qual dalla comica palestra
Novello à Mongolfier plauso sorgea,
E strepitosamente eco ne fea.

109

Rizzossi il duce e riverì di novo
Il generoso popolo acclamante.
Disse Ruggier tra se: col plauso novo
Mongolfier s' incoroni in questo istante;
E quando più opportun tempo ritrovo?
E in così dir la conservata innante
Corona a Mongolfier sul crin ripose,
Che non s' accorse pria, nè poi si oppose.

110

Lo scoppiettar delle infinite palme,
Il dupplicar delle festose grida,
L' esilarare, il tripudiar dell' alme,
E l' entusiasmo che la gioja guida,
Luogo non danno a taciturne calme,
A indifferenza, o stupida, o malfida,
E in tutti i volti, e in tutti i cor sfavilla
Del piacere l' ellettrica scintilla.

111

Tal è di Mongolfier la gloria somma,
Che a lui la Francia liberal comparte;
Amor, stupor, eterna fama insomma
Con quel serto immortale entrano a parte,
E d' annuo censo generosa somma,
E fregio equestre, e quanto a nobil arte
S' attribuisca onor distinto e grande
Dopo alcun giorno sopra lui si spande.

112

Ruggiero e Carlo e Larenziotto, e il Conte
E Dampierro e Fontana al gran periglio
Stati compagni con serena fronte
Nel leggiero volubile naviglio,
Dividon anco infra di lor le pronte
Lodi, che in mezzo a popolar bisbiglio
A tutti sono, ed a ciascun dirette,
E che ora esaltan l' uno or tutti sette.

113

O restino in Lione, o al patrio suolo
Ritornino gli eroi, lor siegue appresso
La maraviglia dell'eccelso volo,
L' onor, l' amor, in ogni fronte espresso.
Lor va dietro la gloria, e aduna a stuolo
La gente ad acclamarli d' ogni sesso,
Che ne' pubblici siti (ove tal volta
Ne appaja alcun) lo cinge avida e folta.

114

Scorre l' Europa l' Entusiasmo, e accresce
Il comun foco e nove imprese detta.
L' ambizione, e l' interesse mesce
Ne' suoi consigli, e bei lavori affretta.
Lieto è Vulcan, ma troppo a lui rincresce,
Che di condurre obbliquamente retta
La vaga mole ancor non s' apra il mezzo,
Ed offre a chi 'l proponga onori e prezzo.

Fine del Canto XVII.

CANTO DECIMOTTAVO.

Per lo noto sentier vola e rivola.
TASSO c. XI. st. 80.

ARGOMENTO.

Paolo invano dell' Austriaco sole
L' aspetto invoca al suo vicin cimento;
Onde a Moncucco la superba mole
Manda, e dispone a più opportun momento.
La partenza d' Augusto a tutti duole,
Ma il giovin prode a confortarli intento
Affretta il suo salire, a cui l' Invidia
Varie oppon frodi, e alla sua glo ria insidia.

I

O rime all' alta volontà soggette
Del biondo nume, onde il cantar s' impetra,
Ove son l' ali rapide dirette?
A che sfuggite dalla facil cetra?
Audaci! il vol fermate. Ah non permette
Apol, che i globi che saliro all' etra
Non dalla man che li formò guidati,
Sieno descritti più, nè celebrati.

2

Vietollo il nume, ed oh! se a lui piacesse
Il divieto ritrarre! oh se le vote
Macchine celebrar vi permettesse,
Quante potreste ordir leggiadre note!
Se quelle almen, che il ciel d' Italia resse,
Pur non vietasse a voi, quante, che ignote
Saranno un dì, trarrei col canto mio
Dalla caligin tetra dell' obblìo.

3

Di quella parlerei, cui forma diero
Ghilin, Ferrari, e l' abile Porzelli,
E altissimo si aprì lungo sentiero
E valicò di Lemme i lidi belli,
In quel paese, a cui dal tron di Piero
(Benedicendo i popoli novelli)
Cambiò il terzo Alessandro il nome primo,
E diè natura il suol salubre e opimo.

4

Nè quelle tacerei molte e felici,
Che pel ciel di Milano andaron lievi,
Ad onta ancor degli aquilon nemici,
E delle erranti in l' aer gelide nevi,
E onorate discesero, e vittrici
Alle nobili man de' dotti allievi
Del collegio real, che le formaro
Nei scarsi dì del torbido Febbraro.

5

Direi di quella, che al Monarca Sveco
Avido indagator dell' Occidente
Cesaris dedicò fra i plausi e l' eco
Della romana ammiratrice gente;
A quel Monarca, che alla patria seco
Tesor portò, che nella austera mente
Pria custodì, lento diffuse, e poi
Serbato volle pe' nepoti suoi.

6

Di quella ancor direi, che all' etra spinse
Colei, cui chiama Italica Minerva
Il Plinio della Francia, e tutte vinse
Le saggie donne, che l' Italia osserva;
E dell' altra direi, che al ciel sospinse
Rapida più che giovinetta cerva,
Sotto degli occhi tuoi, Grismondi illustre,
Vitalba il tuo concittadino industre.

7

Cent' altre pur col vostro ajuto, o rime,
Areostatiche prove, or io potrei
Celebrar sulla cetra, e di sublime
Canto porger materia ai versi miei;
Ma perchè il vieta Apollo, e perchè opprime
La copia degli oggetti, ai grandi e bei
Globi passiam dall' uom guidati, e sia
Quel d'Andreani alfin la cura mia.

8

Il fraterno saper de' Gerli omai
A compimento la sua mole guida;
Studia, affatica il dì, la notte, e mai
Non si parte da lei la coppia fida.
Paol sovente le si unisce, e assai
Lumi aggiunge e consigli, e punge e sfida
Il genio lor contra il suo genio, e mesce
Stimoli a lodi, e sì l'ardor ne accresce.

9

Numera i dì, le rapid' ore conta
E i progressivi instabili momenti,
E il tempo scorso all' opera confronta,
E i lavori sollecita più lenti.
Già col pensier gli azzurri campi affronta,
Già saluta dal ciel le basse genti....
Ah presto, amici, sì gran tempo vuole
Quest' edificio d'un aerea mole?

10

Ah presto, che vi occorre? che vi manca?
Perchè tanto ritardo? Ah so che siete
Instancabili all'opra, e pur mi stanca
Un più lungo aspettar. Via sù, compiete:
Milano attende, e voi sù questa franca
Nave compagni del mio vol sarete;
Affrettatevi adunque, e il lavor mio
Ditemi se v' occorre; in che poss' io?

11

Così Paol dicea, prestando pure
Qual meccanico fabbro il suo lavoro,
Sù cui vegliava lunghe notti oscure,
E profondeva il dì gran copia d'oro.
Mentre tali di lui son l'alte cure,
Amor, timore, ed invido martoro
Tendean gli aguati di nascosta guerra,
Onde il prode garzon restasse a terra.

12

Gentil fratello, amabile cognata,
Ricco amoroso zio, teneri e cari
Congiunti, e amici, e bella schiera amata
Di ninfe vaghe, che non hanno pari,
Dell'amor, del timor son la celata
Forza, e i stromenti a Paolo contrari.
Tesor disposto, e gioventù di latte
L'altr'arme sono, onde l'Invidia il batte.

13

Ma supera il garzon tutti i contrasti,
E non ascolta i timidi consigli,
Nè delle Ninfe i caldi voti, e i casti
Occhi per dolce lagrimar vermigli,
Nè de'nemici per invidia guasti
I maligni discorsi di perigli,
Di giovenil error, d'impresa vana,
E da tutti fuggendo ei s'allontana.

14

Pel continuo lavor, per l' indefesso
Assistere e vegliar del giovin prode
Alfin compiuto è l'ampio globo, e in esso
Cosa non è, che non acquisti lode,
O ad ambo i poli, o all' equator convesso,
O alla forma si miri, o alla custode
Rinforzatrice rete, o alle nascoste
Sotto leve papir tele disposte.

15

Alfin compiuta è la difficil mole,
Che onore apporta ai fabbri industri, e fama;
Paol tosto al cimento espor la vuole,
E tosto seco cimentarsi brama.
Erano i dì di maschere e carole,
Cui grassi giorni il milanese chiama;
In strade, in piazze, in vicoli, ed in sale
Il tumulto apparìa del Carnevale.

16

Nella savia città non è il costume
Di maschere o di danze mattutine,
Posan le Ninfe sulle molli piume
Le nottivaghe membra alabastrine,
E gli occhi aprendo al pomeridio lume
Sorgon pensose a ricomporre il crine,
E la veste a cambiar sull' agil dorso,
Ed escon tardi a rivedere il corso.

17

La men distinta classe alla famiglia
Attende intanto, e al fondaco lucroso;
Studia la madre come ornar la figlia,
Onde acquistarle il desiato sposo;
L'amica coll'amica si consiglia
Sul fregio più galante, e più pomposo
E per la sera e per la notte tutto
De'gran pensieri è riserbato il frutto.

18

Ma i riti sacri, che da Ambrogio il Santo
Ereditò la milanese Chiesa,
Permettono a Milan (che sol n' ha il vanto)
Che Quaresima sia men lunga resa:
Onde per quattro dì la bella intanto
Stagion carnascialesca è più distesa,
E mentre è tutto pio l'orbe cristiano
Sol ride e danza e mangia e bee Milano.

19

In questi giorni, e di mattin voléa
Alla patria offerir Paol l'insigne
Areostatica prova, ond' ella ardea,
Ed ei tutto prepara e tutto spigne.
E in questi giorni in seno a lei vivea
Quel monarca miglior, cui le maligne,
Leggi di morte, ahi! ci rapiron poi,
E che vive immortale in petto a noi.

20.

Al cospetto volea del gran monarca
Il nobile garzon tentar la prova.
Cesare il ciglio al bel coraggio inarca,
Ma gran periglio in quel coraggio trova.
Ah và, prode garzon; la fragil barca
(Disse) a tuo senno per lo ciel tu prova,
Ma spettator del tuo pericol mai
L' occhio del tuo Signor nò non avrai.

21

La ripulsa regale agita e scuote
Tutta di Paol l' anima fervente,
Alto imprime nel cor le auguste note,
E spesso le offre alla percossa mente.
Alfin ritorna in se: le rosse gote
Umilia innanzi a lui: rispetto, e ardente
Desio di conformɹents ǝıɥp
Gli move il labbro, e sì risponde a Lui.

22

Non salirò, Signor. Fin che Tu bei
Questo mio patrio suol per te felice,
Signor, non salirò. De' voti miei,
Eri il voto maggior, se dir mi lice;
Ma ch' io salissi or che a Milan tu sei,
Ch' io sù per l' atmosferica pendice
Senza l' onor di tua presenza gissi,
Ah nò non sarà mai, scusa se il dissi.

23

Segui pure a bear la patria mia,
Che questo segna frà i bei tempi suoi,
Ed oh foss' ella, oh il fosse, e il ciel lo dia;
Perpetua sede pur de' giorni tuoi!
Io volentier della cerulea via
Il pensier lascierei, che sol tu puoi,
Sommo Giuseppe, ove tu movi e miri,
Beare altrui, senza che al ciel si aspiri.

24

Frattanto più non resterà la mole
In questo suol; ma alla fraterna villa
Di Moncucco riposi, e a te s' invole,
Poi che degna non è di tua pupilla.
A privati trastulli, a prove sole
Famigliari e secrete ivi tranquilla
Rimanga, infin che rallegrar non possa
La patria mia del tuo partir commossa.

25

Così diss' egli, e così fè. Moncucco
Tenne in suo grembo la disposta sfera
In una sala adorna a ricco stucco
Nella magion Andreanese, ov' era.
Nè il più silvestre abitator Molucco
Atti faria di maraviglia vera
Strani, siccome allo stupor che il prese
Fece in vederla il rustico paese.

26

Considerando in lei come l' uom salga
Ove un' onda non par, che il vascel porti,
Nè scoglio ignudo, nè l' inutil alga
Che di salvezza il naufrago conforti,
Nè l' ale, nè il timon, che a guidar valga,
Nè lido alcun, nè sparse isole o porti,
Ma sol votissim' aer, feroce vento,
Opra gli par di magico portento.

27

Allora poi che Paol co' Gerli venne
E con amici a far le prove prime,
E lunga fiamma sotto a lei mantenne,
Che le gonfiò le somme parti, e l' ime,
E senza usar le immaginate penne,
Siccome augel, parea volar sublime,
Se frenata non era, allor svenìa
Per lo stupor la rustica genìa.

28

Come chi marmi figurati mira,
» In cui parla il silenzio, e un ondeggiante
» Moto d' affetti immobilmente spira,
Tal stà la rozza gente a Paolo innante.
Ei ridendo cogli altri in lei rimira
I larghi occhi elevati, il palpitante
Petto, le aperte labbra, il tronco riso,
Tema, e rispetto sull' immobil viso,

29

Dagli iterati esperimenti alfine
La macchina sortia bella e perfetta;
Già sorge il tavolato, e al suo confine
Sta d' ambo i lati una colona eretta,
Alta colonna d'alberi, del crine
Spogliati e delle fronde, ai quali stretta
La mole sia, che rigonfiando s' alza,
E troppo senza il freno all'aere incalza.

30

Tutto è disposto, e manca sol che il giorno
Paolo additi del mirabil viaggio,
Paol che prende ogni contrasto a scorno,
E risoluto stà nel suo coraggio.
Ma piacendo a Giuseppe il bel soggiorno,
Resta a spander l'amabile suo raggio
Sulla città, che per suo nume il cole,
E quasi obblìa per lui la cara mole.

31

Gli ultimi dì del carneval faceto
Tra' milanesi suoi Cesare passa.
Oltre il costume il popol gajo e lieto,
Presente il suo signor, gode e si spassa;
Ed egli affabil dolce e mansueto
Gode del comun giubilo, e s' abbassa
Tra 'l popol festeggiante, e con lui ride,
Veglia con lui, con lui l' ore divide.

32

Con lui divide l'ore, e pensa a lui
Nel tempo stesso, e di giovargli gode.
Egli i pianti, gli affanni, i mali altrui
Pietoso cerca ed instancabil ode.
Ei tutti scorre gli edifizj in cui
Si assiste umanità: premia e dà lode
All'esattezza ed allo zel: punisce
Chi pigro o reo l'umanità tradisce.

33

Visita i magistrati, e si rallegra
Se trova infaticabili ministri,
Se la giustizia è mantenuta integra,
E regolati i pubblici registri;
Mira de' rei la turba trista ed egra,
Che secondò gli affetti suoi sinistri,
O per bisogno, onde il delitto nasce,
O per accidia, che di error si pasce.

34

Tutto cerca, tutt'ode, e tutto vede,
Tutto rinvigorisce, e giova a tutti;
Alla vedova, all' orfano provvede,
I pianti asciuga, disacerba i lutti.
Grazie a ciascuno liberal concede
A paragon del merto, e gli introdutti
Piati finisce, e i dritti serba, e mostra
Qual esser debba un rè nell'età nostra.

35

Ito sarebbe (ed una interna voce
Pur lo spingeva) a rimirar la nave,
Che sempre il bel desio nel cor gli coce
L'arti nove animar, punger le ignave,
Ma troppo ei teme, che al salir veloce
Caso infausto non sorga. Egli ama, e pave,
Come del figlio che si batte in guerra
Palpita il genitor nella sua terra.

36

Giugne al suo fin la settimana intanto
Di gozzoviglie e balli e giochi e feste,
E incomincia col Marzo il tempo santo,
Religiosa pietà, culto celeste;
Ed il popolo avvolto in umil manto
Più divoto santifica le feste,
Sebbene in parte a lui la pietà mozzi
L' intemperante amor de' berlingozzi.

37

Ancor trattiensi alcuni dì Giuseppe,
E segue a far l' Insubria sua felice,
Amor di lei quì trattener lo seppe,
E il rispetto ch' egli ha di Beatrice;
Ma benchè il vincol d' amistà lo inceppe,
E cognazion di tenerezza altrice,
E apprezzamento degli insubri pregi,
Chiamalo altrove il gran dover de' regi.

38

Parte Giuseppe, e inconsolabil lascia
L' insubrica città che tanto l' ama,
Essa al vivo suo duolo il fren rilascia,
E invan coll' occhio il cerca, e invan lo chiama;
Confortator della comune ambascia
Esser non può Fernando. Ei dalla grama
Mestizia il cittadin toglier non vale,
Per circoscritta autorità reale.

39

Entra dissipator di sì gran duolo
Paol però, che il globo suo rammenta,
E ripromette l'ammirabil volo
Alla patria, che 'l brama, e che il paventa.
Resiste ognor del consanguineo stuolo
Alle preci, all' offerte, e si contenta
Esser pria d' amorosa ira l' oggetto,
Che far nascer di se dubbio concetto.

40

Così risolve, e il tredicesmo giorno
Del mese a Marte sacro è stabilito,
Che di Moncucco nel villaggio adorno
Regga sua mole il giovanetto ardito,
E seco mantener l'ardente forno
Onde lo spirto al globo è compartito
Salgano i Gerli pure, ed abbian parte
In tanta gloria, come mastri d'arte.

41

Del nobile spettacolo promesso
Ansioso aspettator resta l' insubre ,
Che già misura col pensier perplesso
L' altezza delle vie ceruleo-rubre.
Paolo intanto ugual sempre a se stesso
Copia raccoglie di liquor salubre ,
Onde non soffra nel digiun lungh' ore
Il mondo itinerante e spettatore .

42

Ma non dorme l' Invidia , e studia come
O ritardi o impedisca il gran cammino ;
Seco la furia che Discordia ha nome
Non ha , che in Francia aspetta altro destino ;
Gira colà l' anguicrinite chiome ,
E coll' ingegno atrocemente fino
Medita immense cose , e qual presaga
Va preparando immedicabil piaga .

43

Ricordasi alla fin l' invida Dea ,
Che in Parigi potè l' amor di moglie
(Ch' ella eccitò colla compagna rea)
A Roberto impedir l' aeree soglie ;
E nella mente ugual pensier si crea ,
Onde i suoi passi verso Amor discioglie,
E sotto forma di pietà la fella
Al troppo credul dio così favella .

44

O Nume potentissimo, se mai,
Poi che a vicenda entriam ne' petti umani,
Io verso te di alcun servigio usai,
Onde amico mi fosti, e tal rimani,
Se mai del mio poter, se richiest' hai
Dell'opra mia ne' tuoi disegni arcani,
E se mai pronta al voler tuo m' avesti,
Pregoti fa che ognor per te mi presti.

45

Così potrò coll' amicizia stessa
Implorar le tue forze a favor mio.
Ma l'interruppe Amor, dicendo: cessa;
Sono amico, son grato, in che poss' io?
Ascoltami: rispose: io so che impressa
Hai tenerezza in cor, che dolce e pio
Nume tu sei, che marital catena
Se tu la reggi è gran piacer non pena.

46

Sappi, ma chi nol sa? che sulla nova
Aerea barca il giovin Paol sale,
E troppo coraggioso all' alta prova
Si espone, e nulla a trattenerlo vale.
Ei ne' Gerli confida, e in essi trova
Quasi un usbergo nel possibil male;
Ma se l' esperta lor man gli mancasse,
Vorria necessità, che allor restasse.

47

Trè le vittime son del suo coraggio,
Ei stesso, e i Gerli, che la nave ordiro.
L'ignoto procelloso aereo viaggio
Offre mille disastri in breve giro.
Poca è la gloria ancor, nullo il vantaggio
Di questa impresa, ed ahi! che fier martiro,
Che sventura, che duol sarebbe a noi
La perdita di un sol di questi eroi!

38

Parmi veder di Paolo i congiunti
Turar gli orecchi al gemebondo grido,
E dall' estrema lor doglia trapunti
Del Lambro abbandonar l' infausto lido.
E i Gerli parmi al nudo smalto giunti,
Miseri più che il nuotator d' Abido,
Fra le braccia morir di madre afflitta,
Di sposa disperata e derelitta.

49

Pietoso nume al sol pensier non senti
Colpirti il cor da ferrea man di ghiaccio?
Vedi tu quella madre? odi i lamenti?
Miri il volto affannato, il debil braccio?
Vedi la sposa tu que' lumi spenti
Baciar piangendo, ed un eterno abbraccio
Stringere ansiosa, e sulla fredda salma
Quasi spirar la miserabil alma?

50

La vedi poi con improvviso premito,
Terribilmente il suo furor riscotere,
E alzare urlando inconsolabil fremito,
Svellersi il crine, e il bianco sen percotere?
Poi ricadendo in doloroso gemito
L' immobil spoglia colle mani scuotere
Per destarla dal muto eterno sonno,
Che l'amor, l'ira, o il duol romper non ponno?

51

Movati, o nume, questa idea funebre,
E tu impedisci tanto mal, che il puoi.
Già la madre non sa le pie palpebre,
Sul periglio assopir de' figli suoi.
E della sposa omai gelida febre
Contrae le membra. Ah tu, nume, se vuoi,
Ripara a tanti affanni, e sposo e figlio
Togli, nume pietoso, al gran periglio.

52

Quando manchino i fabri, allor chi puote
Paolo accompagnar nell'ardua via?
Chi tenterà fidarsi all'onde ignote,
Che inesperto o fanatico non sia?
Paolo allor sulle vermiglie gote
Mostrerà il suo dolor, ma intanto fia
Costretto abbandonar l' impresa folle,
Cui la sua vita esporre, e l'altrui volle.

53

Intese il nume, e la pietà lo scosse,
Che per natura è tenero e cortese,
E a lei dicendo che tranquilla fosse
Alla casa de' Gerli il cammin prese;
Ma in traccia del Timor prima si mosse,
E lo cercò tra i furti e le contese,
Poi fra gli irreligiosi, ed i vegliardi,
Indi fra i debitori, e fra i bugiardi:

54

Se non è coll' insidia, o col delitto
(Disse tra se) dove trovar costui?
Dalla rocca marziale era proscritto,
E nol seppe trovar tra i ceppi bui.
Alfin lo vide sospettoso e afflitto
Giacere a piè d' un letto, e star con lui
Sul padre infermo povera famiglia,
Che trema sbigottita, e si consiglia.

55

Vide che presso lui giaceva un vaso
Di gelido liquor tutto ripieno,
Ch' ei suole all' accader di dubio caso
Lentamente versare ad altri in seno,
E sì è possente, che il suo gel va spaso
Perfino al cor, quasi sottil veleno,
E tanto agghiaccia, e raccapriccia l' alma,
Che più riposo non ottien, nè calma.

56

Tacitamente e non veduto Amore
L' estremità delle leggiere piume
Immerge nel freddissimo liquore
Contrario a sua natura e suo costume.
Nella mestizia sua lasciò 'l Timore
Che nol volle turbar l' affabil nume,
E de' Gerli volando alla magione,
Al meditato suo lavor si pone.

57

Dell' un fratel vide la sposa, e scorse
D' ambo i fratei la madre, e udille insieme
Parlar del vicin volo, e l' una in forse
L' animo aver, l' altra nodrir più speme.
Colse il momento, e lor l' ali ritorse,
Le scuote, e il rio licor fuori ne spreme,
Che giunto al sen dell' amorose donne
Ne strinse il cor, lo spirito turbonne.

58

Come se l' erba verginella, e schiva,
Nota a ciascun per sua natura strana
Sotto il nome volgar di *sensitiva*
Tocchi la mano indagatrice umana,
Tosto rifugge, ed il contatto schiva,
Si raccoglie in se stessa, e s' allontana,
Così allo spruzzo dell' umor che agghiaccia
Fecer le donne, e impallidiro in faccia.

59

Cessa la speme in quella, e il dubbio in questa
Ed entra nei lor petti acerbo affanno;
Nutre la facil mente idea funesta,
Che presagisce sol periglio e danno.
Trema la sposa lagrimante e mesta,
Atterrita è la madre, ed anche stanno
Nella più tetra opiniòne invase,
Di estremo mal sicure e persuase.

60

Tornando alle domestiche pareti
I due fratelli, ad incontrarli corrono
Le femmine smarrite, e gli inquieti
Occhi sù loro avidamente scorrono.
Tosto chieggon del globo: odon che lieti
Accettano quel vol, che tanto abborrono:
Ond' esse insiem le lagrime confondono,
Non chieggon più, nè più chieste rispondono.

61

L' uno alla sposa sua, l'altro alla madre
Tentano alleviar gli afflitti spirti,
E con parole tenere e leggiadre
Sposa (esclama il primier), che degg' io dirti?
Temi tu forse, che nemiche squadre
Corseggino i sentier rapidi ed irti,
Cui facil varcherà la mole nostra?
Qual altro agli occhi tuoi rischio si mostra?

62

Sì: salirem fra pochi dì. Tu devi
Partecipar di nostra gloria. Sai
Quanto robusto il globo all' aer si levi;
Pericolo non v' è: credi e vedrai.
Non tuoni e lampi, ma gelate nevi
Forse incontrar possiam; ma che? dirai
Che perirem per ciò? saggia, qual sei,
Un ostacol sì vil temer non dei.

63

Così dicea, mentre il fratel pietoso
La genitrice a consolar seguia.
Ma vana è l' opra, ed il liquor nascoso
Fa l' effetto crudel che si desia.
S' afflige sì, ma resistea lo sposo;
E unito al fratel suo cerca la via,
Onde i cori sedar tumultuanti
Di femmine sì care, e sì tremanti.

64

Ma il giorno tredicesimo s' appressa,
Nè ancor si tronca il tenero contrasto.
Paolo mantener vuol sua promessa,
E dispone i fratelli al cammin vasto.
Tutto intanto preparasi, e commessa
Ai pilastri è la mole, e pronto è il pasto
Del foco animator: larga e superba
Palestra ai spettator s' apre fra l' erba;

65

Fra l' erba tenerella, e nata appena
Nei campi ignudi seminati a biade,
Ne' prati verdeggianti, infra l' arena,
E sulle sparse circonfuse strade,
Siede la bella variante scena,
Donde il popol delle Insubri contrade
Ammirerà l' insolito portento
Di questo giorno, che già spunta lento.

66

Il superbo magnifico apparecchio
Febo al primo apparir sull' orizonte
Vide irato, e sclamò: Chi di libecchio,
E d' austro e d' aquilon si espone all' onte?
Nè gli sarà di spaventoso specchio
La caduta fatal del mio Fetonte?
Ed io vedrò, se in ciel perimmi il figlio,
Varcar gli uomini il ciel senza periglio?

67

Ah più nol soffrirò; potrei l'auriga
Precipitar giù dell' aereo regno.
Tal pena converrebbe a chi m'instiga;
Così mi detta il conceputo sdegno;
Ma si ascolti pietà; l' umor che irriga
La bassa terra, ond' ogni campo è pregno
All' aer si attragga, e nube ampia si estenda,
Che invisibile a me quel globo renda.

68

Così dicendo, ravvivò, riscosse
L'immenso foco, ond' ha sua luce il cielo:
Trasse così dalle palustri fosse
Di vapor multiforme un denso velo.
Novellamente poi l' aer gelosse,
Si distese la nube, e per lo gelo
Si condensaro gli atomi diversi,
Che in brina, e in neve poi sceser conversi.

69

Non l'invitto garzon però vacilla,
Ma per l' arduo cammin tutto dispone;
D' intolleranza e di furor sfavilla
A cimentarsi nell' atteso agone.
Tutto ride negli occhi, e tutto brilla,
E insieme alle amorevoli persone
Ilare incontra, e accoglie umilemente
La già cresciuta curiosa gente.

Fine del Canto XVIII.

CANTO DECIMONONO.

. . . . primus ad auras
Aethereas Italo commistus sanguine surget.
VIRGIL. lib. VI. v. 761.

ARGOMENTO.

Cento mila persone a veder vanno
Paol salire nell' aerea nave,
Le quali tutti cibi e bevande hanno,
Quasi perchè non sia l' attender grave,
Mancano i Gerli, che perplessi stanno
Tra i domestici affetti, ed ei non pave
Due garzoni inesperti a se chiamare,
Coi quali oltre le nubi osa montare.

I

Questa per ammirar mole non usa
Vero prodigio di meccanic' arte
Affollata concorre, e già diffusa
Turba ansiosa sta per ogni parte.
Piacciati meco d' osservare, o musa,
Quella che nova giugne, e qui in disparte
Versa con libertà sui più distinti
I fatidici detti invan respinti.

2

Quegli che a Paol cinge il destro lato
Rango vanta di principe latino ;
Al retto e al vero il core ha consecrato ,
E vien detto per nome *Angiol Durino* .
Il plettro in questo giorno egli ha lasciato,
E il grazioso suo Mirabellino ,
Che il desio , l'amistà quivi lo chiama
Ad onorar l'eroe , ch' ei pregia ed ama .

3

Mirabellino da Moncucco è lunge
Circa mezz' ora per cammino obblico ;
Ei raduna ivi e in vago ordin congiunge
I simolacri d'ogni savio antico ,
Cui de'saggi moderni i busti aggiunge ,
Mentr' egli stesso di virtute amico
Puote occuparvi il più distinto loco ,
E Paol ivi locherà fra poco .

4

Seco è *Mainoni* , che dall' ordin saggio
De' seguaci di Barnaba trascelse
Quell' *Angiol* pieno d' appollineo raggio ,
Che il catulliano stil dall' ombra svelse :
Mainon , diss' io , che all' italo linguaggio
Il suon rivolge delle corde eccelse ,
Onde i pregi gustar del dolce stile
Ancor possa così donna gentile .

5

Nobile gioventù compie il drappello,
D' ardor, d' ingegno, e di desir fornita,
Salazar, due *Trivulzi*, ed un *Mandello*
Esaltatori dell'aerea gita:
Due *Casati* pur v'han, che al volto bello
Uniscon mente armonica e spedita,
E un *Isimbardi* studioso, ond' hanno
Dolce cura le ninfe e dolce affanno.

6

Quegli è *Moscati* che alla facil morte
Spesso le prede saggiamente fura,
E con occhio sottil le buje e torte
Leggi sa investigar della natura.
Segue *Castelli* dalle guance smorte,
Che gli elementi esaminar procura,
E scrisse e scriverà di questa mole
Verace storia in libere parole.

7

Ecco un stuol di giovani *Barbò*,
Che traggon d' alta stirpe il comun ceppo,
E due buoni *Taverna*, e un dotto *Rhò*,
E il giusto *Villa*, e con più figli un *Greppo*;
L' erudito e facondo *Perabò*
Che pone col suo dir gli ingegni in ceppo,
E i più duri convince e persuade
Con due *Visconti* vien dalla Cittade.

8

Ecco un Pietro, ecco un Giulio, ambo *Vedani*,
E retti entrambo e di sapere ornati,
Questi è Lorenzo, e quel Carlo *Sormani*,
Per l' equità per la giustizia nati;
Questi son due *Cusani*, ed un *Villani*,
Quegli è Luigi *Castiglion*, che i fati
Guideran presto all' indico terreno,
I cui pregi per lui descritti fieno.

9

Questi è *Orrigoni* affabile e cortese,
Questi è *Giberto*, e il nom sol ti basti,
Tanto è degno del sangue ond' ei discese;
Ecco l' insigne francescano *Harasti*:
Ecco l' attivo e rispettato *Arese*,
Ed ecco il gonfio degli aviti fasti . . . .
Silenzio, o musa; in sì bel dì sol voglio
Che la virtù mi accenni, e non l' orgoglio.

10

Ecco un Giovanni, e un Giacomo *Bovara*
Ambo distinti già nel ministero,
E ad ambo il fato sede alta prepara
E in ampio tribunal rango primiero:
Un *Assandri* è con essi e due *Vismara*,
E *Trecchi*, e *Roghendorfio*, e *Lottinghero*,
Là *Biondi* appar, segue *Spanocchi* poi,
Sommi giudici un dì frammezzo a noi.

11.

Ecco un *Lorenzi*, ed un gentil *Vilatta*,
Uno *Stampa*, un *Rorida*, ed un *Comneno*,
Che dell' antica imperìal sua schiatta
Modesto serba lo splendor sereno;
Ecco *Canzoli*, che gli affari tratta
Saggio e pronto così che sempre fieno
In alto pregio i suoi consigli e i fatti,
E stà seco l' economo *Bellatti*.

12

Tieffen profondo, un *Garbagnati*, un *Verga*
Son questi, e il sacro Ermenegildo *Pini*,
In petto a cui tanta dottrina alberga,
Che di natura penetra i confini;
Venini è quel, che in dotte carte verga
Con tosco stile i numeri latini,
Ond' è immortale il venosin Poeta,
Che sì alto giunse alla parnasia meta.

13

Vedi *Soare*, che le arcane cose
Del mondo metafisico trattando
In vaghi carmi pure, e in dotte prose,
Passa i giorni per genio e per comando.
Mainardi è quel, che nova luce pose
Alla tintoric' arte, e questi è il *Lando*,
D' Adda, *Longhi*, *Meghel*, *Ratti*, e *Molina*
Tutti d' ingegno pieni, e di dottrina.

14

Ecco *Oriani*, che i pianeti esplora,
Vitman, che studia della terra i frutti,
Ecco il *Porati*, ed il *Sangiorgio* ancora,
Resta, *Visconti*, *Ajm*, colleghi tutti
Di quella società, che Insubria onora
Per la fama e vantaggi a lei produtti,
E *Cattaneo* li segue ed *Allemagni*,
E *Biumi*, ed *Amoretti*, e il pio *Raccagni*.

15

Quegli è *Melzi d' Eril*; guardalo fiso,
E un dì ti piacerà ch' oggi il vedesti;
Dalla serena maestà del viso
Legger tu puoi ciò che nell' alma resti;
Un liberale, e non di sangue intriso,
Amor di patria, un desiar che in questi
Luoghi torni l' italica virtude,
Un alto ingegno, è ciò che in l' alma chiude;

16

Paga vedrai la generosa brama
Quando il sesto tuo lustro abbi compiuto;
Continuo studio e meritata fama
Traggongli intanto universal tributo;
Ma il dì, ch' ogni gentil spirito brama,
Giungendo alfine, al vertice più acuto
Dell' Italo governo il vedrai spinto
Da tale Eroe, da cui tutto fia vinto.

17

Vedi que' due con abito modesto,
E come sotto al braccio un l'altro terri;
Quel *Beccaria* sì celebrato è questo,
Che alleggerì nelle prigioni i serri,
E men rese il delitto all' uom funesto;
Il suo degno collega è *Pietro Verri*
D' ogni alta verità scrutator destro,
E del più savio amministrar maestro.

18

Due *Somaglia* son quì, quì due *Valenti*,
Noti per sangue, per bontà, per agi;
Questi, cui d' ogni parte onorar senti,
È *Rosales* terribile ai malvagi;
Ecco un *Caimo*, che le ignude genti
Pietoso copre, e i barbari disagi
Della languente umanitade scarca,
Ma presto, ahi troppo! il rapirà la parca.

19

Eccoti *Castelbarco*; ei fora grande
Se men prodigo fosse per costume.
Severo punitor d' opre nefande
Eccoti *Albuzio* qual fra l' ombre il lume;
Sui conosciuti dritti ei tanta spande
Dottrina e verità, che al sommo acume
Del ministero ei perverrà, ma presto
Morte in lui scaglierà lo stral funesto.

20

È questi il tuo concittadin *Birago*;
Del di lui senno un dì fia che si parli;
Ecco l' ottimo *Giusti*, e un *Cavanago*,
Ed ecco pien d'alta dottrina un *Carli*;
Eccoti pur dei *Capitan d' Arzago*
Il senator sagace, a cui nè i tarli
Del veglio edace, nè d' invidia il dente
La gloria sceineran, che avrà vivente.

21

Tu che in tua gioventù desiar suoli
I giovani eguagliar per senno forti
Reina rimira, e ne pareggia i voli,
Ed i pensier nelle scienze assorti.
Vengono un *Pertusati*, e un *Carcan* soli,
Ma seco indivisibili consorti
Hanno le muse e le virtù veraci;
Or tu li guardi sorridendo, e taci?

22

Non invidia o dolor, ma sì ti sprona
D' agguagliar la lor gloria il bel desio,
Onde l' aura immortal dell' Elicona
Te salvi pur del tenebroso obblio;
Ma segui incoraggito ed incorona
L' opra coll'arte e coll' ardor natio,
Veglia le notti, i giorni suda, ed ama
Classici esempli, ed otterrai tal fama.

23

Vedi l' *Arauco* quì, vedi il *Cassola*,
Eccoti il vecchio *Passeron* gentile,
Che rinnovando l' esopiana fola,
Usa in vantaggio altrui lo stanco stile;
Eccoti ancor l'amabile *Bertola*
Di dolci affetti esprimitor sottile,
E vedi in volto all' elevato *Villa*
Rider l'immaginosa alma tranquilla.

24

Ma saluta il *Parini*. Eccol che viene
Colla *Castiglionea* donna sublime:
Ei siede rè dell' itale camene,
Ed imita se sol nell' alte rime.
Chi oseresti d' opporgli? Ei sol rattiene
L' impeto delle idee: sol ei reprime
De' concetti il tumulto; e quando giova
Mirabile furor concita e trova.

25

Ecco *Imbonati*, che in retaggio porta
Spirito letterario, e liberale,
E che se stesso ai vaghi studj esorta
Onde peggior non è la vita frale.
Vedi *Narducci*, che il suo dir trasporta
Nei vincoli del metro, e a destar vale
Col suo leggiadro estemporaneo canto
Maraviglia, furor, letizia, e pianto.

26

Ecco il *Petazzi* de' sapienti amico
Sapìente egli stesso: ecco il *Mancinà*;
Ecco un *Pecci*, che altrui cava d'intrico,
E dell'amministrar l'arte raffina;
Eccoti *Castellin* già fatto antico;
Eccoti vecchio e pien d'alta dottrina
Quel *Pecis* che cantò l'arme e i trofei
Della Stirpe cui tu suddito or sei.

27

Questi è colui che maraviglia imprime
E i men teneri petti agita e scote,
Quando la bella voce alza sublime
Modulando gentil musiche note:
Questi è colui che in atteggiando esprime
Ogni difficil cosa, e solo puote
Quasi angelo sembrar: questi è *Marchesi*,
Il nume e lo stupor de' Milanesi.

28

Di que' due, *Borghi* è l'un, l'altro *Pioltini*,
Nella ragione criminal maestri;
Sopransi e *Pensa* vedi a lor vicini,
Poi *Sommariva*, e *Ruga*, ed un *Maestri*.
Alta ad alcuni i prossimi destini
Preparan sede: e ne' sentieri alpestri
Del politico agon tanto in sù vanno,
Che il nome lor tutte le genti sanno.

29

Fra quel tormo gentil di giovanetti
Quel *Domenico Pin*, *Pier Tulio* è questo,
Gli altri, un *Trivulzio*, un *Caccianin*, son detti:
Mirali bene e poi ne ascolta il resto.
Sai tu qual nume a se li chiami e aspetti?
Fra dieci anni il vedrai: vedrai che desto
Per patria libertà l' animo loro
Fian del Marte natio scudo e decoro.

30

Molti ora osserva di tua patria figli:
Tu i tuoi concittadin saluta in essi.
Quegli è *Pagan*, ne' cui saggi consigli
Il probo e il giusto ognor veggonsi impressi.
Non so di questi a qual prima io m' appigli;
Di *Bellò* vedi su la fronte espressi
Di armoniosa fantasia gli indizj,
L' amor di libertà, l' orror de' vizj.

31

Questi son due *Vidoni*, entrambo degni
Dell' alto rango, cui gli scelse il fato:
Un dì verrà che la tua patria segni
L' uno a sublime vergine sposato,
L' altro distinto sì, che caro regni
In sacro ministero ampio Legato.
Questi è *Bonetti* della patria antico
Conoscitor, sostenitore, amico

32

Quegli è l' *Offredi*, che pastore un giorno
Siederà della sua chiesa natia.
Eccoti i *Schinchinelli*, a cui l' adorno
Sangue de' *Borromei* congiunto fia;
Dico perciò che in petto lor soggiorno
Hanno magnificenza e cortesia;
Eccoti un *Muzio*, a cui seguon vicini
Trè illustri figli; ed eccoti un *Vaini*.

33

Questi è il giovine *Araldi*: osserva in quelli
Di chiari spirti un' onorevol coppia,
Entrambo *Picenardi*, ambo gemelli,
In cui sta virtù pari, e gloria doppia;
Più nota un dì sarà de' duo fratelli
La perfetta union, che insiem gli accoppia,
Quando orneran le Torri lor con fregi
Di antichi marmi, e templi, e boschi egregi.

34

Scrittor leggiadro di sì amena villa
Sarà quell' *Isidor*, che a te sorride,
Di cui tanto sonò fama la squilla
Dal gonfio Volga alle Cariddi infide;
Pria dove abbaja l' affamata Scilla,
Poi quando i mari della Gozia vide,
Meditando si fè tra i dotti saggio:
Or aggiugne alla patria il proprio raggio;

35

Vedi un *Archinti* coll' amabil sposa,
Vedi un *Luigi Magio*, ed un *Giuseppe*;
Ecco un *Ferrari* che di bella chiosa
La dottrina del gius illustrar seppe.
Vedi il maestro de' suoi par *Galosa*,
Che dalla zita insù fino all' aleppe
Della intricata ognor geometria
Sa dottamente dimostrar la via.

36

Il sacro *Anselmi* non men pio che dotto
È quei che vien con duo fratelli *Caccia*,
Illustre l' un perchè comun ridotto
Ha il gran tronco, che i due gran rami abbraccia,
E d' Austria il sangue, e di Lorena sotto
Un genitore egual con lunga traccia
Di faticosi studj esser compreso
Così provò, che fu di piati illeso.

37

Del vicino fratello i varj scritti
Insigne il fanno nella medic' arte;
Ecco un *Perucca* amor d' Astrea, che i dritti
E difende e sostien con dotte carte.
Salve, o buon *Torregian*, da cui sconfitti
Partono i libertini, e che levarte
Sopra la turba sai degli eloquenti,
E far sentire altrui quel che tu senti.

38

Vedi un giovin *Gaudenzi*, e un *Valcarengo*,
Quegli gentil ne' carmi e ne' costumi,
Questi amico e gentil pur ti mantengo,
E dotto ne' galenici volumi.
Di *Agostin Cerioli* a dirti or vengo
Erudito e dabbene: or volgi i lumi
A un *Zaccaria* di probitade immago,
Cui segue *Pesci* d' ogni saper vago.

39

Cattaneo è là di senno e pregi chiaro,
Che sa d' uomin composta esser la plebe,
Ed esser uom l'artefice e l' ignaro,
Uom quel che rompe le campestri glebe.
Quì un *Gioseffo Cauzzi* ingegno raro,
Quì due leggiadre più che Flora ed Ebe
Sorelle *Manna*, e il giovinetto *Oliva*,
Al cui desir nessuna musa è schiva.

40

Ecco un *Valsecchi* che colà dimora,
Ma vanta in patria la regal Torino:
Or di riposo la sua vita infiora,
Ma avrà sui Sardi alto, e poi fier destino,
Vedi il ben colto *Mancassoli* ancora,
Ecco *Nazari* il tuo gentil cugino,
Vè due *Carloni*, ed un *Pedratti*, e un *Rodi*,
Tutti pieni di meriti e di lodi.

41

Vedi *Corneſſer* là, che in ciel non vide
Così strano fenomeno giammai,
Sebben soventi a contemplar si asside
Dello stellato firmamento i rai.
Vedi il *Fontana* che passò d'Alcide,
I trascurati segni, e quante mai
D'Asia e d'Affrica il mar terre circonda
Nel centro visitò, non dalla sponda.

42

Seco è *Fromond*, che l'equatore a tergo
Più volte si lasciò, ma un dì nel mare
Fortuna gli aprirà misero albergo
Mentr'ei di Ulisse il suol vedrà fumare;
Contra il dolor non val scienza nè usbergo,
Nè lungo sfogo di lagrime amare,
Ond'è che il duolo ucciderà pur anco
L'ottico suo fratel, che stagli a fianco.

43

Ne' studj matematici le notti
Passa il domenican *Ronchi* vicino,
Che anche in lepidi carmi, ed in bei motti
Tenta di raddolcire il suo destino.
Ecco ambo i *Vairan* famosi e dotti,
Con *Piero* e *Gianni*, entrambi *Cadolino*,
Ecco l'abbate, ecco il pittor *Legnani*
Insieme al cortesissimo *Germani*.

44

Questi, cui seguon molti figli appresso,
Sonsis ha nome, e ciò bastar dovria;
Non ha Natura il più bujo recesso
Ov' ei non trovi d' inoltrar la via;
Anzi Natura egli corregge, e spesso
Stupendo operator colla man pia
I mostruosi parti agil riforma,
E lor la vera dà natural forma.

45

Quanto la terra e il mar produce e quanto
O d' insetti o d' augelli in aria vola,
Ei custodisce nel natio lor manto,
O per imitazion la cera cola;
Levar dai muri ei le pitture ha il vanto,
E con arte serbarle al mondo sola;
Ei le medaglie, i sarcofàgi, i marmi
Ama, e le varie cetre, e i dolci carmi,

46

Affabilmente austero è per natura
Dolcemente modesto è per costume:
A chi si affida in lui vita procura,
Altri non biasma, e mai di se presume,
Egli da se ne' mali suoi si cura
Dello spirto e del corpo; ei d' ogni lume
Porta un raggio con se. Dove o da cui
Cerchi il saper? filosofia stà in lui.

47

Ma vedi là di cinque cocchi o sei
Ordin lungo e magnifico venire?
Vedi Paol, che move incontro a quei,
E dell' arrivo lor tanto ha desire?
Tra i grandi i primi tu conoscer dei,
E con savio timor dei riverire,
Non perchè primi sopra i grandi sieno,
Ma e grandezza e virtù serbino in seno.

48

Ecco dal cocchio scendere primiero,
Chi nel governo siede al primo loco,
E di sue cure nell' aspro sentiero
Usa facilità, prudenza, e foco;
Mentr' ei comanda è dell' austriaco impero
Ei pure osservator: gentile e poco
Dei riti imitator de' suoi simili,
Wilzeck passa tra i saggi, e tra i gentili.

49

Seco è *Marsilio*, che fra gli altri è dotto,
Quanto è bello fra gli altri: invidia o sdegno
Non gli palpita in cor. Quì l' ha condotto
Simiglianza di studj, amor d'ingegno;
Il corso un dì de' suoi studj interrotto
Esploratore andrà di regno in regno
Della varia natura; indi in estrano
Suol fia ministro un dì del suo sovrano.

50

Coll' aureo vello in sen ecco *Alberico*
Signor di Belgiojoso e di Barbiano,
Col suo vivace e delle muse amico
Primogenito figlio a destra mano;
Magnifico e gentil per uso antico,
Ama i progressi dello ingegno umano;
Gismondo è quei col suo fregio reale,
Che insigne vanta ungarico natale.

51

Segue d' appresso al principe Gismondo
Emanuello il suo fratel, che puote
Pel politico suo genio profondo
L' auge acquistar, che il culto altrui riscuote.
Ecco *Pompeo*, di cui non è il secondo,
Tanto le somme sue doti son note,
Se di virtù magnanimo modello
Osi cercar quaggiù, vedilo, è quello.

52

Ecco *Alberto* il suo figlio. Aquila fia
Che al cielo spiegherà rapida il volo,
Poichè del minister presa la via
Giungerà tosto al più sublime polo;
Se d' Insubria il destin cangiato fia,
Del riposo di lui sentirà duolo,
Che ov' ei volesse, ogni alto incarco a lui,
Ben si confideria pel bene altrui.

53

È l' altro un suo germano: odi i soavi
Modesti detti, e il viso ameno osserva.
Egli un dì guiderà le russe navi
E l' alta sferzerà luna proterva.
Ecco due *Serbelloni* eccelsi e savi,
Che in mezzo all' onorevole caterva
Passan distinti; un destin strano all' uno
Prepara il ciel, cui non si aspetta alcuno.

54

Vedi poi quì di molte parti e molte
Delle italiche terre apposta giunte
Persone d' ogni classe e rozze e colte,
Dal bel desio del gran spettacol punte:
Vedi le turbe degli insubri folte,
Ed essere ad ogni uom donne congiunte,
Sì che saran, se l' occhio mio non erra,
Centomila persone in questa terra.

55

Fra quei stranier moltissimi per senno
Nella nova tua patria un dì fian chiari.
Dandol, *Gallino*, e *Vidiman* ti accenno,
Moccin, *Gambara*, *Lechi*, e *Somenzari*.
Vedi quei trè, di cui mi presto al cenno
Monti, *Gianni*, *Fanton*, poeti rari,
E *Pindemonte*, e *Foscolo*, che il seno
D' appollineo furor sentonsi pieno.

56

Le amene sponde del Panaro questi
Lasciano per mirar l'alto viaggio,
L'uno è il gentil *Tasson*, l'altro il buon *Testi*,
Che in se rinchiude del suo Fulvio il raggio;
Luosi è il terzo, onor d'astrea, che i presti
Itali fati per comun vantaggio
Un dì vostro faran cogli altri duo,
Che avran patria comun col cielo tuo.

57

Quegli è *Caleppio* degli Orobj amore,
E quegli è *Severoli* onor d'Emilia;
Questi è *Fedrigo*, che il paterno onore
Per sua propria virtute a se concilia;
Brescia lo dica, dove il genitore
Con lunga studiosissima vigilia
De' letterati compilò la storia,
E in lui del senno suo vanta la gloria.

58

Ecco ne' matematici problemi,
E nelle amene lettere versato,
Quel *Paradisi* osservator di Temi,
E del pubblico ben tutto occupato.
Del gusto e del saper nel sangue i semi
Egli nasconde; che di padre è nato
Insigne infra i più dotti, ed avi conta,
Cui l'onda d'Ippocren sempre fu pronta.

59

Da Felsina provien quest' altro cocchio,
Felsina d' ogni bel studio maestra,
Piccolo sì ma assai distinto è il crocchio,
Che la quadriga nel suo sen sequestra.
Volgi prima, o cantore, il cupid' occhio
A quel primo che siede alla man destra,
E virtù spira; egli *Hercolan* si chiama,
Di cui suona in Parnaso illustre fama.

60

Marescalchi è il secondo; un dì fra voi
Sublime occuperà potenza e seggio,
Ma pria ministro e ambasciador di poi
Innanzi ai potentissimi lo veggio;
Suo senno, sua saviezza, e i pregi suoi
Caro il fanno dovunque; anz'io traveggio
Negli incerti avvenir destini bui
Quanto la patria si ornerà di lui.

61

L'altro *Guastavillan* chiamasi, e pria
Leggigli in volto l' anima modesta,
Ma quanto ingegno nel suo spirito sia,
E quanta virtù vera, ascoso resta;
Anch' egli un dì fra voi distinto fia.
Felice il luogo, ove alme al par di questa
Moderatrici delle cose stanno!
Ivi equità siede in eburneo scanno.

62

Osservisi ora ne' cocchi vicini;
Quegli è il buon *Fenaroli*, e quel *Caprara*,
Che *Dalfiume* ha con se, l'altro è un *Aldini*
Un *Polfranceschi* ed uno *Cicognara*.
Moral, *Salfi*, *Marien*, *Massa*, *Tadini*,
E *Mascheron*, da cui tanto si impara,
E *Alessandri*, e *Savoldi*, e *Gioja*, e *Poggi*
Ti sien concittadin, più che il son oggi;

63

Ma in altri cocchi vagamente pinti
Di cui rapide van le varie rote,
Vengono personaggi altri distinti.
Un *Giorio* è quel, che il corridor percote...,
Musa non più, che ancor che in fretta spinti
Escanti i detti, pur nè l'occhio puote
Tanto girar, che più degni distingua,
Nè la mano indicarmeli, e là lingua.

64

Odesi già dell' orivol lo squillo
L' ora a segnar, che al mezzo dì precede;
Paolo fino allor cheto e tranquillo
S'affretta all' opra, e dei duo Gerli chiede.
Ai vasi intanto fa sturar lo spillo,
Ove di Baccò il buon liquor risiede,
E cacio e pane al dolce vin connette,
Che agli staffieri altrui largo trasmette.

65

Di puro fieno e fresca avena manda
A quanti stan destrier ne' campi sparsi
Sotto il giogo de' cocchi alma vivanda,
Di cui non son gli imbanditori scarsi.
Veggonsi poi di nobile bevanda
Gli stomachi gentili anche cibarsi,
Ch' offrono intorno sugli argentei piatti
Pulitissimi paggi all' uopo adatti.

66

Nè solo il denso american liquore
Dalla trita formato indica fava
Coi biscotti sorbiscon le signore,
Liquor che molto nutre e nulla aggrava;
Ma fresch' acque dipinte a bel colore,
Onde ciascun le asciutte fauci lava,
E misto al pingue latte il caffè nero
Offrono i paggi in cristallin bicchiero.

67

L'alta magnificenza, il nobil fasto
Di Paolo gentil per tutto spira.
Paolo fa cercar nel campo vasto,
Onde i Gerli trovar che ancor non mira;
Ma si cercano indarno, e già contrasto
Fanno in seno di lui prudenza ed ira;
Tenta il sospetto entrargli in cor: vorria
Egli nè udirlo, nè cacciarlo via.

68

I Gerli intanto agli amorosi eccessi
Cedono della madre e della sposa;
Non ragion, non onor, non cari amplessi
Recan pace alla coppia timorosa:
Il singhiozzare, il palpitar, gli spessi
Deliquj della madre, e l'affannosa
Voce elevata dell'afflitta moglie
Trattengono i fratelli alle lor soglie.

69

Vorrian partir, ma abbandonar le care
Donne languenti nell' estremo affanno,
E quelle non curar lagrime amare
I teneri fratelli, oh dio! non sanno.
Di quà pungeli onor: sentir lor pare
Gli scherni, e il biasmo altrui: risolti vanno
Per non più ritornar; ma gli richiama
Amor di là, che tutto puote in chi ama.

70

Così cedendo degli affetti al metro
Spesso intrepidi van fuor della porta,
E tornan spesso inteneriti indietro
D'onor seguendo, e più d' amor la scorta,
Ahi che agli occhi ed al cor spettacol tetro
Offron le amate donne, e quando sorta
E' dai deliquj suoi la madre afflitta,
Cade la moglie dal dolor trafitta.

71

Già la sella, e la briglia, e il facil morso
Erasi posto a due corrier, che intanto
Insofferenti del non carco dorso
Avean coi ferri il fragil suolo infranto,
E coi nitriti al desiato corso
Invitavano i due, che vinti al pianto
Degli occhi maritali e de' materni
Si guatavano insiem fra dubbi eterni.

72

Ma lunga parte omai della mattina
Era trascorsa fra i contrasti e i lai;
Già l' ora al mezzodì correa vicina,
Nè i due fratelli si partivan mai.
Alfin, mentre svenuta è là meschina
Madre, e la sposa sta con chiusi i rai
Per fiacchezza per duolo e per orrore,
Del tutto risoluti escono fuore.

73

E montati di salto in sull' arcione,
E scotendo la briglia, e colla verga
Animando i destrieri e collo sprone,
Volser veloci alla magion le terga;
E là dove infinite altre persone
Pure accorrean, là dove il primo alberga
Autor della lor nave, il cammin prendono,
E i corridori nel galoppo stendono.

74

Al risonar delle ferrate zampe
Sui ciottoli percossi i lumi aperse
L' addolorata sposa, e mille vampe
Sentissi in core, e in piè rapida s' erse;
E benchè l' aer di acute strida stampe,
Correndo per le camere disperse,
Sol le risponde l' eco, e le rimanda
L' inutil voce, che del petto manda.

75

Vola poi sulla strada, e di lontano
Andar veloci i due parenti mira;
Col debil fiato il richiama in vano,
In van battesi il volto, in van sospira:
Conviene alfin, che l' una e l' altra mano
Nel crin si ponga, e l' afflizione, e l' ira
Disfoghi in parte nell' incolte chiome,
E lagrimando lui chiamar per nome.

76

Fra le pareti sue ritorna poscia,
E colla madre rinvenuta appena
Più viva sorger fa l'acerba angoscia,
Il reciproco orror, la mutua pena;
La vecchia donna abbandonata e floscia
Cade e ricade senz' aver mai lena,
E sbigottita sta la giovin sposa
Nel fremito e nel duol senz'aver posa.

77

Privo de' Gerli suoi Paolo resta
Dubbioso intanto, e indispettito cerca
Quale di ciò sia la ragion molesta,
E s' adira co' paggi, e quasi alterca;
Ma la natia virtude in sen ridesta,
E dice risoluto: or Paol merca
Chi divida con lui l' onor del volo?
Mancan compagni quì? non basto io solo?

78

Sia caso, sia timor, sia tradimento,
Restino i Gerli pur da me lontani;
Saprò senz'essi confidarmi al vento;
Necessità non ho delle lor mani;
Ma perchè il foco mai non resti spento,
E possa a lungo per i spazj vani
Aggirarsi la mole, in compagnia
Traggasi meco alcun, qualunque sia,

79

Così dicendo si rivolse a destra,
E due garzon mirò, che ai muri intorno
Di sua ricca magion l' arte maestra
Usando ergeano a lui novel soggiorno,
Un le pietre recava, un la terrestra
Massa toglieva dall' ardente forno;
E senza titubar Paolo, fisse
Le luci in lor, meco venite, disse.

80

Non esitâro un solo istante i due
Coraggiosi compagni, e l'ubbidiro;
Anzi seguendo le vestigia sue
Di reciproco onor lieti sen giro;
Poi che arrivato sull' arena fue,
Ove il globo posava, ond' ha martiro
La già delusa Invidia, il nocchier dotto
La fiamma accese alla gran mole sotto.

81

Presto si dilatò l'ampia ventraja,
A paragon di cui saria miseria
Un pajo di balene, anzi due paja
Dei mari americani, ò della Iberia;
S'appende al foro poi la gran caldaja,
La qual di combustibile materia
Fino agli orli ripiena, e questa accesa
La macchina apparì presto distesa.

82

Di pieghevole vimine contesta
Due braccia sotto alla caldaja accesa
Tosto riposta fu circolar cesta
A moltissime funi intorno appesa.
Quindi saltò pien di coraggio in questa
Paolo ordinator dell' alta impresa,
E seguiron l' intrepido nocchiero
I due garzoni senz' altro pensiero

83

Tu (disse il duce all' un) la mobil scala
Che al vaso appoggia ascendere dovrai,
E il fuoco, che di là nel globo esala
Coll' esca sempre nova avviverai
Volgendolo sossopra colla pala;
E tu (soggiunse all' altro) a lui vorrai
Sempre somministrar celeremente
La preparata qui materia ardente.

84

Io veglierò che alla ragion si accorde
Sempre l' effetto, e tutto esca a buon fine.
I due garzon con animo concorde
Si diero ad eseguir le sue dottrine.
Paolo quindi fè tagliar le corde,
E salir cominciò fra nembi e brine:
E mentre maestoso al cielo ei s' alza,
Alla turba veggente il petto sbalza.

85

La macchina sen vola adagio adagio
Lieve ondeggiando come gondoletta,
Che si mova per l' onde a suo bell' agio
Esposta al soffio di leggiera auretta.
Il periglio così d' ogni naufragio
Tolto ai nocchieri, che dall' alta vetta
Odon de' spettatori i plausi vivi,
Più animosi li rende e più giulivi.

86

Paolo sale, e già da lunge è visto
Intrepido solcar gli immensi flutti,
E perchè giace alcun dubbioso e tristo,
Egli col pannolin consola tutti.
In aria il vento colle nubi misto
Tace sospeso e dentro agli acquedutti
Soffermano i ruscelli il gorgoglio,
Tanto cagiona lo stupor d'obblio!

87

Ma solleciti i Gerli in questo mentre
Coll' elastica sferza, e collo sprone
Spesso pungendo ai corridori il ventre
Già miran di lontan l'alta magione;
E quando sembra che in lor sen rientre
La smarrita speranza, e che all' agone
Debbano, attesi sì, ma giugner pronti,
Ecco il globo avanzar d'altezza i monti.

88

Alla vista improvvisa ira e vergogna
E tristezza e stupor vince i lor petti;
Tosto fermano il corso, e qual chi sogna
Tal storditi rimangono ed inetti.
Ahi, disse l' un, che più seguir bisogna
La ritardata via? non v' è chi aspetti
Più il nostro arrivo: il globo sale: e veggio
Paolo invitto in quel sublime seggio.

89

Egli è Paolo sì, ma chi và seco?
L'altro fratello allor col suo cristallo
L'occhio ravviva per distanza cieco,
E tenta penetrar l'ampio intervallo.
Ah! sei Paol, prorompe; or come teco
Signor, non m'attendesti? E qual mio fallo
Ti ha fatto anticipar la tua partenza?
Ah ben vegg' io, che tu di me vai senza!

90

Così diceano entrambi, e tramortiti
Stavano intanto della strada in mezzo;
L'ira entra poi negli animi scherniti,
E il fraterno reciproco disprezzo.
Acerbi detti, ognor cagion di liti,
E rimproveri alterni, e vil ribrezzo
Rinfacciarsi l' uno l' altro, e vil contegno,
Accresce in essi il concepito sdegno.

91

Ma presto alla ragion l'ira diè loco,
E parve un lampo la cessata rabbia;
Di novo al cielo alzano gli occhi, e il foco
Veggon, che avvampa nell' aerea gabbia.
Mirano il condottier, che quasi a gioco
Prendesi il gran cammino, e par non abbia
Nel generoso sì ma giovin petto
Nè palpito, nè tema, nè sospetto.

92

Rinasce in essi, e più robusto sprona
Il desio di recarsi al bel terreno,
Da cui Paol partissi, onde in persona
Giustificarsi di lor colpa almeno,
E quello udir, che il mondo ne ragiona,
E chieder quai compagni al non sereno
Cielo si tragga dietro il giovin prode,
Cui la più viva segue e comun lode.

93

Ma trattener li fa miglior consiglio
Di non esporsi al general rimbrotto,
Cui placar non potrà pietà di figlio,
Nè di marito il cor vinto e sedotto.
Restano adunque: e l' inarcato ciglio
Fissano al globo, a cui si trovan sotto,
E spettatori, non senz' alto affanno,
(Credendo esser spettacolo) ne stanno.

94

Sale frattanto ognor più franca, e vola
L' immensa nave coll' ardito duce,
Ed al maravigliato occhio s' invola
Dell' ampia turba, e in parte si riduce,
Ove solinga stà, volgesi sola,
E sol vista dai trè ch' ella conduce,
Nè vi ritrova altr' anima vivente,
Fuor che l' aer sempre mobile e presente,

95

Ben tentò la volatile genia
Scagliarsi contra al volator vicino,
E sulla posseduta eterea via
Impedir che tentasse il gran cammino;
Ma già fra i nembi erasi immerso, pria
Che il raggiugnesse col robusto uncino
La coorte crudel, che si credea
Esser sola dell' aer regina, e dea.

96

Colle nuvole dense e di gel pregne
Urta la mole vincitrice, e passa.
Allor la coppia de' seguaci indegne
Dubbiezze nutre, o lor virtù s'abbassa.
Ma grida il duce: Rispettate insegne
D' ogni confine dell'aerea massa
Non son le nubi, e se lo fosser anco
Sprezzar le sà cor valoroso e franco.

97

Dell' erculeè colonne il gran divieto
E della terra i piccioli confini
Sprezzando l' uomo, invidiato e lieto
Nove terre acquistò, novi domini.
Ite pur corraggiosi, e mansueto
S' aprirà il sen de' nembi a noi vicini,
Ed io potrò mirar se della densa
Caligin la natura è qual si pensa.

98

Alla voce imperterrita e sicura
Prestano gli altri ubbidienza e fede,
E la sentita panica paura
Sol quell' istante nel lor petto siede.
Fende il bel globo allor la nube scura,
In cui fuor che un vapor Paol non vede
Tanto visibil men, quanto è più presso,
E nulla fuor che l'aer palpeggia in esso.

99

Già tutto immerso in quell'aereo lago
Men rapido s'aggira il bel naviglio;
Ma il foco accresce il condottier, presago
Che si offrirebbe il Sol tosto al suo ciglio.
Della smarrita volatrice immago
Il mondo spettator con gran bisbiglio
Richiedesi a vicenda, e sta coll' alma
Palpitante, dubbiosa, e senza calma.

100

Paolo a tutti è caro, e a tutti duole
Vederlo ascoso in que' vapori bui:
Se vi potrebbe naufragar la mole
Vanno dicendo e interrogando altrui:
Cruda incertezza è mista alle parole,
Dolgonsi tutti, e tremano per lui,
E mille intorno in quelle parti, e in queste
S'alzano affanni, e voci amare e meste.

101

Intanto il'duce impavido e costante
A dispetto del Sole al Sol si espone.
Sdegnasi il nume quando a se dinnante
Inaspettato mirasi il garzone;
Già a punirlo correa, ma il bel sembiante
Lo mitigò del giovine campione,
In cui rivide allor del suo Fetonte
Il brio, l'ardore, e le fattezze conte.

102

La simiglianza della faccia bella,
E la memoria di un ugual coraggio
Le già pronte trattenne ignee quadrella
Vendicatrici del creduto oltraggio,
E tutto al foco dell'età novella
Perdonando il buon nume, al suo viaggio
Benigno scorse il valoroso duce,
Che ardito corre un mar d'immensa luce.

103

A qual poss'io di favola o di storia
Eroe paragonarti, o Tu, che tutti
Superat'hai con infinita gloria,
Del tuo sommo valor mostrando i frutti?
Tu sei quel prode, che acquistò vittoria
De' non pria conosciuti infidi flutti,
E gli ignivomi draghi, e i tori vinse,
Onde poi l'aureo vello in pugno strinse.

104

Tu se' colui, che le non use prore
Condusse a rintracciar pelaghi ignoti,
E quindi accrebbe all' europeo splendore
Ricche provincie, e popoli remoti.
Ah m' ingannai! Troppo tu sei maggiore
A Colombo, a Giasone. A questi i noti
Portenti di Medea giovaron spesso;
Le dotte carte a quegli; a Te tu stesso.

105

Corri animoso pur, corri felice
L' eterea via, poi che ne sei sì degno.
De' numi paventare a te non lice,
Se nel mirarti Apol cacciò lo sdegno;
Forse per questa altissima pendice
Potria l' aerea dea dentro il suo regno
Innamorata trattenerti, tanto
Ti ride in volto il giovenil tuo vanto!

105

Ma se tu l' ira paventar non dei,
Meno l' amor paventerai de' numi.
Troppo altera è Giunon: mortal Tu sei:
E tutti ha in te rivolti il cielo i lumi.
Forse alcun altro de' celesti Dei
Amico de' piacevoli costumi
Potrebbe... ah non sarà. Vanne pur dove
Diretto sei, che t' accompagna Giove.

107

Paolo segue l'intrapresa via,
E al di là delle nubi il ciel passeggia;
La sparsa luce ammira, e l'aer natia,
Ma non avvien giammai, che terra veggia.
Alfin prorompe: o cara patria mia,
Che per vedermi sull'aerea reggia
Andar vagando, stai laggiù raccolta,
Altro non mirerai, che nube folta?

108

Ed io sotto il mio piè sol nube e gelo
Potrò veder, se l'ombra tua non miro?
Ah s'abbandoni il gran fulgor del cielo,
E termine si ponga a tanto giro!
Io spezzerò di novo il denso velo
Che da te mi divide, e dell'empiro
(Non competente a me) l'alto sereno
Lascierò dietro per tornarti in seno.

109

Così dicendo ai due seguaci impose
Di alimentar più avaramente il foco.
Tosto l'effetto al suo desio rispose,
E si restrinse il globo a poco a poco;
Onde lento calando alfin s'ascose
Nelle soggette nubi, e il mesto loco
Fiaccamente scorrea, qual suol nell'onda
O l'enorme balena, o l'orca immonda.

110

Immerso quivi in l'agghiacciata nebbia
(Sù cui parea seder col vasto grembo)
Il globo stà, come il villan che trebbia
Immerso giace in polveroso nembo.
Paolo al par del vincitor di Trebbia
Sempre forte e sicur, scotendo il lembo
Della sua veste, e omai sdegnato, grida:
Dunque il destino a questo gel mi guida?

111

Avrò di Febo lo splendor lasciato
Che in ogni parte m'investia di luce,
Per stare in tanta oscurità celato,
Che a me non giova, e a voi tristezza induce.
O come pesce che nell' acque è nato
Io d' aereo vascel nocchiero e duce
Dovrò nuotar fra gli umidi vapori
E mai mostrarmi della nube fuori?

112

Pongasi fine a tanta noja, e vada
La macchina a mostrarsi a chi desia,
E si rimetta nella vera strada,
A cui guardando stà la patria mia.
E voi, compagni, se veder v'aggrada
Gli amici vostri, e la città natia,
A questo foco sospendete ogni esca,
Onde il globo discenda, e il vigor n' esca.

113

L' esprimere il comando, e il dargli effetto
Solo un momento fu. Sortiva intanto
L' alito animator del vasto petto,
E raggrinzato era del globo il manto.
Così ritorna inanimato e stretto,
Cavatane la mano, il molle guanto,
Mantice avvivator così ripiega
Se il varco gli si chiude, e l' aer si nega.

114

Dal proprio e dall' altrui peso respinta
Scende la mole per diretto calle;
E l' atra nube, onde prima era cinta
Con sollecito vol lascia alle spalle;
Ma quanto pria parea di torpor vinta,
Tanto maggior rapiditade or dalle,
E a precipizio per l' aerea traccia
La sì cresciuta gravità lo caccia.

115

Non s' accorgea l' intrepido nocchiero
Come precipitasse il suo naviglio,
Perchè tutto alla terra il suo pensiero
Tenea rivolto astrattamente e 'l ciglio,
Quando un sibilo incognito e leggiero
Avvertito lo fè del suo periglio,
E intese al rauco suon di quella voce,
Che giù il globo correa troppo veloce.

116

Volge i lumi d' intorno, e vede tosto
Quel che sovrasta a lui pericol grave.
Il fumo nella macchina nascosto
Vede in aria segnar colonna, o trave,
E con alto stupor mira scomposto
E tutto crespo il manto alla sua nave,
Poi verso terra il fino guardo tende,
E scender nò, precipitar, comprende.

117

Non smarrisce però, ma i due seguaci
Eccita a riparar l' alta ruina:
Risveglia tu le semivive faci
Rinnova il fiammeggiar della fucina;
E tu le fiamme a mantener voraci
Prodigo porgi a lui l' esca vicina;
E sì dicendo anch' ei nell' opra ferve,
E nel rischio comun ordina e serve.

118

La spiritosa fiamma a poco a poco
Coll' etereo vapor, che da lei sorte,
Di se riempie il globo, e si fa loco,
E le pieghe ne allarga, e il rende forte.
Così infermo vediam debile e fioco
Caduto esangue e preda omai di morte,
Riacquistarsi l' anima svenuta
Se un liquor generoso inghiotte o fiuta.

119

Già la precipitevole discesa
Non più precipitevole rimane,
Mercè la fiamma novamente accesa,
Che sciolse, e dilatò le crespe vane,
E la via liquidissima e scoscesa
Corre senza periglio, e le lontane
Nubi saluta il condottier, che il viso
Di coraggio ha dipinto, e di sorriso.

120

Non io dirò lo schiamazzar giulivo
Dell' acclamante popolo stupito
Quando s'accorse del felice arrivo,
E il vide ritornar dond' era gito.
Non l' applauso dirò fervido e vivo,
E come ognun lo dimostrasse a dito,
Gridando: ecco l' intrepido nocchiero
Di un mar, che non ha termine, o sentiero!

121

Vieni, consola chi in dolor lasciasti,
Valoroso garzon! propizj sieno
I numi tutti al compier de' tuoi fasti,
E al ritornar della tua patria in seno!
Nulla, signore, il tuo venir contrasti,
D' ogni intoppo sia sgombro il campo ameno
Per cui discendi, e intanto accetta, ed odi
Le universali meritate lodi!

122

Ma Paol scende, e per sentiero obblico
Respinto va da un improvviso vento;
Tenta d' opporsi all' Aquilon nemico,
Or affretta il cammino, or sta più lento;
Ma per disciorsi alfin del novo intrico
Con prudente ammirabile ardimento
Al vortice dell' aer dassi in balia,
Che per più lunga il trae rapida via.

123

Lungi tre miglia di Moncucco giace
Una leggiadra rustica villetta,
Dell' origin di cui la storia tace,
Che volgarmente Caponago è detta;
Non vero albergo di beata pace,
Ma nè il furto vi sta, nè la vendetta,
Nè l' ebrietà, nè vizio altro gagliardo,
Onde tanto altri biasma il suol Lombardo.

124

Ivi non senza ancor qualche soverchia
Rapidità venia calando il globo.
I due seguaci colle braccia accerchia
Paolo, e dice: io l' opra vostra approbo;
E lor la man di molto oro coperchia,
Poi senz' avere in se fibra nè lobo
Che palpitasse, in sul vicino smalto
Scende con franco, ed improvviso salto.

125

Già mille cavalieri incontr' a lui,
E altrettanti pedestri ivan festosi;
Paolo grato alle premure altrui
Gentili indrizza lor detti amorosi;
Gli si offre intanto un destrier, su cui
A Moncucco ritorni, e insiem riposi;
Ei seguito da tanta comitiva
Velocemente al suo villaggio arriva;

126

Dove ansiosa l'infinita gente
Lo chiama a braccia aperte, e ve lo attende,
E nel suo comparirvi finalmente
Un gaudio universal s' alza, e s'accende,
Che col batter di mani, e coll' ardente
Plauso si mesce, che lontan si estende,
Tanto lontano sì, quanto si brama,
Che in tutto il mondo ne sonò la fama.

127

Nè della maraviglia universale
E dell' universal gaudio ebbe posa
Con quei plausi l'indizio; anzi più sale
La patria, che per lui va più famosa;
Onde al suo figlio eroe, figlio immortale
Non di bei carmi sol, non sol di prosa
Nobil fregio prepara, offre, e dispensa,
Ma più gran premio alla sua gloria immensa.

128

Nel Teatro magnifico raduna
Di rare voci musical concento.
Popolo numeroso ivi si aduna
Per l' encomio ascoltar del gran portento.
L' inscio garzon, quando la terra imbruna
Entra in sua loggia, e cento bocche, e cento
Palme rinnovar vede i plausi acuti,
Cui rispondea con umili saluti.

129

Ma non s'accorge ancor, che in quella sera
Dello spettacol fosse egli l' oggetto.
Quando udì i primi canti, e dalla altera
Scena l' inno distinse a lui diretto,
Stupì, si vergognò, pallida cera
Tosto il sorprese, ed affannoso petto,
Volea partir, ma trattenersi è forza,
Che la pubblica lode a ciò lo sforza.

130

Tutte Vulcan col suo fiato avea
Le menti accese all' avide persone,
Che ad onta ancor della giornata rea
Vennero ad ammirar l'alto garzone.
Onde (sceso ch' ei fu) quando volgea
La gente verso la natia magione,
E per l' ampio cammin densa tornava,
Tutta il gran volo attonita lodava.

131

La fantastica mia giovine Musa
Siede con me d'antico gelso al piede,
E nello stuol della turba confusa
Spettacolo novel godendo vede;
Ella le genti a lei note coll' usa
Sua libertà cita per nome, e chiede
Ch' io pur segua il suo stil. Le orecchie e lei
E alla turba io rivolgo i sguardi miei.

132

O Giambattista *Scotti*, a cui per studi,
Per amor, per età tanto m'appresso,
Veggo ben io quanto nell' alma chiudi
Ardor febeo, che porti in volto impresso
O buon *Corbari*, che sì giovin sudi
Sul cammin della gloria, e il non perplesso
Piè ver la meta già porti felice,
Un tuo concittadin salve ti dice.

133

Te saluto altresì, *Giacinto Bossi*,
A cui natura diè sì bell'ingegno,
Che se i veli da te ne fosser mossi,
Ella il bel ti apriria d' ogni suo regno.
Te saluto, o *Marian*, per cui riscossi
Spesso il pigro talento, e del più degno
Spirto filosofal, non senza pena,
Apristi in me nel patrio ciel la vena.

134

Ecco torna contento il padre mio,
Che avria forse ragion d' esserne mesto;
Ve' *Mazzolar*, che un dì mi sarà zio,
Ecco il buon *Macchi*, e lo *Smancini* onesto.
Ve' *Santo Rossi* involto in mantel pio,
Il vecchio *Ghisi* è quello, un *Lucca* è questo:
Ecco i Parmensi *Affò*, *Mazza*, e *Bodoni*,
Eccellenti, eruditi, insigni, e buoni.

135

Ecco il noto in Cremona e buon *Zucchello*
Coll' erudito *Biffi* a lei sì caro;
D' Adda Pompeo col Monaco fratello,
Donde a saper le antiche cifre imparo.
Il galliziano *Longarola* è quello
Pien di squisite cose, e del più raro
Eloquente parlar; questi è *Manini*,
E quell' altro è l' industre abil *Dolfini*.

136

Ecco l' amico Angiol Maria *Carloni*,
Che di Bernardo un dì vestirà il manto:
Studioso fra i studiosi, e buon fra i buoni,
Potrà far pago allor suo genio santo.
Questa è le savia *Carcana Ponzoni*
Accompagnata al fratel suo, che tanto
I bei pregi imitar sa della suora,
Che il distingue ciascun, ciascun l'onora.

137

Nipote ad essi, e quasi d' età pari,
Pari però d'ingegno e di virtude
Segue il giovine *Silvio da' Valari*,
Che il più sensibil core in seno chiude;
Abbandonati Silvio i patrj lari
Avrà fortune ora benigne or crude,
Ma ovunque lo ritrovi il febeo raggio
Sempre sarà, qual era, onesto e saggio.

138

Questo è il parmense giovine *Majocchi*
Amator delle muse, e de' piaceri;
A *Giovan Sacchi* or volgo i già stanchi occhi
Che tenta in vario stile i carmi austeri.
Un *Codecasa* è quel, che fa de' crocchi
La principal delizia, eppur mestieri
Gli fia cercar miglior fortuna altrove,
Degno di averla amica in ogni dove.

139

Ma finiamola o Musa: È troppo grande
Lo stuol dei degni d' onorate lodi,
E immensa opra saria le memorande
Lor doti ricordar con equi modi.
Già l' ora, anzi il desio delle vivande
La gente affretta in sulla via; sol odi
Paol da tutti celebrarsi; e resta
Vulcan, che nuove imprese in se ridesta.

Fine del Canto XIX.

CANTO VIGESIMO.

Decidit examinis, vitamque reliquit in astris
Aeriis . . . . .

VIRGIL. lib. V. v. 517.

ARGOMENTO.

Biancardo tenta dalla nautic' arte
Trarre i stromenti, onde guidar la mole,
Cambon li guasta furioso in parte;
Indi la Senna a se Biancardo vuole.
Vulcano alfine dalla terra parte
Profetizando enfatiche parole.
Pilatro con Roman per mortal salto
Giacciono sfracelati in su lo smalto.

I

O santo nume, che fin quì degnasti
Accompagnarmi per l' aonio monte,
E che le muse dai recessi casti
Uscir facesti al mio desir sì pronte,
Per poco tempo ancor, fin che mi basti,
Mostrami il bel fulgor della tua fronte,
E il coraggioso tuo novel poeta
Scorgi, o benigno Apol, scorgi alla meta.

2

Ma la cetra mi cangia, o fa che sia
Men sublime ed acuto il suon di lei,
Che non vi regge più la voce mia,
E mal gradito forse io ne verrei;
Bensì l' allegra e facile Talia
Inspiratrice fa de' versi miei,
Onde, se tu il vorrai, gioconda appaja
Del mio lungo lavor l' opra sezzaja.

3

Or mi avveggo che all' uom guardar conviene
Prima che si cimenti a grande impresa,
S' egli buone si trovi e larghe schiene
Per sostener la fatica, che il pesa,
E robusto si senta nelle rene
Da poter dir: non temo onta nè offesa;
E che se quello allor si pone in ballo
Ne sortirà con lode senza fallo.

4

Io da imprudente in danza ora mi trovo,
E non so ben, come l' andrò a finire;
È ver che Apollo a importunar mi provo,
Ma temo poi se più m' abbia ad udire;
Nè già mi scusa l' esser uomo novo
Pieno di volontade e pien d' ardire,
Che non può trovar scusa un uom sì ardito,
Che sfoggi pompe, e sia marcio fallito.

5

Ben veggo che per me lo stil sublime
È un pan biscotto ch' io mangiar non posso,
E che il cantare in maestose rime
È voler mostrar carne ed esser osso;
M'accorgo ancor che le beate cime
Del bel parnaso a me son come il rosso
Color di fiamma a' larghi occhi del toro,
Che bensì vede, ma con suo martoro.

6

Or dunque accordo al tuon del colascione
L'ardita cetra, e torno alla mia storia,
Quello narrando sol, che si suppone
Che sia fuggito dell' altrui memoria;
E tutto, se il potrò, vuò dir con buone
Voci e frasi volgari e senza boria,
Che mi facciano intender dalla gente,
Che sua mercè legge il mio libro, o il sente.

7

Io ti lasciai, lettor, quando Vulcano
Volgea globi novelli in suo pensiero,
E quando tutta tutta ardea Milano
Per lodar degnamente il suo nocchiero;
Ma del grande successo un rumor strano
Spargea l' Invidia assai lungi del vero,
Onde convenne un libriccin comporre,
Che della storia del bel vol discorre.

8

Autor ne fu il canonico *Castelli*,
Anzi prevosto, se ben mi ricordo,
Che lo fece stampar presso i fratelli
Pirola, e n' ebbe un vantaggioso accordo,
Però che ognun pagò suoi quatrinelli,
E un orbo il lesse, e udì leggerlo un sordo,
E tutti in somma, perchè n' ebber frega,
Andarono per esso alla bottega.

9

Ma la frega, e il calor, che in petto bolle
Al dio Vulcan, che non può mai dormire,
E l' ossa gli dilegua e le midolle,
Veramente divin foco è da dire.
Trasportato, fanatico, anzi folle
Nelle idee, ne' progetti, e nel desire
Tornasi in Francia, e l' Entusiasmo trova,
E lo stimola, e 'l punge, e il mette a prova.

10

L' Entusiasmo or l' uno or l' altro lido
Con piccoli vantaggi avea già scorso;
Ei sa che solo in Francia ha il proprio nido
Come nell' alpi il proprio nido ha l' orso;
Spesso ne sorte fuor, ma il dolce grido
Lo sforza a ritornarvi, e il dolce morso
Della patria a lui cara, ove felici
I giorni passa, ed è ricco di amici.

11

Vulcan lo trova, e con acerbi detti
Così bieco gli parla, e bieco il guarda;
Grandi cose da te sperando io stetti
Troppo fidando all' opra tua gagliarda.
Ma che hai fatto finor? quai son gli effetti
Provenienti da te? della Lombarda
Gente non sai le gloriose imprese?
E non ne accendi l' emulo paese?

12

Scotiti, o pigro, e sappi omai, che in vano
A te non diede il ciel tanto valore;
Scuotiti e scorri ogni altro suol lontano,
Se quì non credi aver sorte migliore.
Conviene al globo dar l' ultima mano,
Levarne ogni periglio ed ogni errore,
E dirigerlo alfin traverso ai venti;
Ma nell' uopo maggior tu ti addormenti?

13

Fremette allora l' Entusiasmo e tutto
Al divino parlar turbossi ed arse,
Senza ch' io lasci il patrio ciel, bel frutto
(Disse) dell' opra mia vedrai cavarse;
Ma non ti doglia poi se pena e lutto
Succederanno e se le amene farse
Avran tragico fine. Io di me stesso
La natura conosco, e sò l' eccesso.

14

Queste parole pronunziò sì basse,
Che non le intese il nume; il qual contento
Che suo ministro l' Entusiasmo andasse,
Verso la Fama move il piè non lento;
E la rinfaccia pur, che poche e lasse
Notizie sparga del novel portento,
E più energiche voci in lei promove
Per celebrar le gloriose prove.

15

Volano i due parenti, e un mondo intero
Empiono di stupore un'altra volta.
Rimase in Francia l'Entusiasmo altero,
L' altra verso altre spiagge andò rivolta.
I consigli di quello, e il lusinghiero
Narrar di questa il mondo avido ascolta,
E già tanti ambedue contano amici,
Che d'ogni impresa stan certi e felici.

16

La pensierosa splendida Brettagna
Altera sempre o vincitrice o vinta,
Cui la gloria del mar sempre è compagna,
Ove tenta esser unica, e distinta.
Dell' imperfetta ancor mole si lagna,
E perchè venga a miglior fine spinta
Amplissima mercè promette, e vuole
Ch' abbia colui, che compierà la mole.

17

Sul brittannico lido amena sorge
La ricca Dubra, cui piacevol clima
E gran tesoro il mar lambente porge,
Onde poi tutta è l' Inghilterra opima.
Ella di contro a se l' emula scorge
Calete mercantil, qual suora in prima
Tenuta, or qual rival, che il mar divide,
E nel celtico suol famosa asside.

18

A chi sul globo l' ocèan frapposto
Varcar saprà dall' una all' altra sponda,
E giungerà dall' uno all' altro posto
Senza tuffarsi nella suddit' onda,
L' Anglica cortesìa largo ha proposto
(Come colei che di ricchezze abbonda)
Guiderdone che inviti, e stimol sia
A rimontare la difficil via.

19

Mentre così la generosa Albione
Per l' arduo globo il suo fervor palesa,
Onde a gran stuol di fisiche persone
Vien di doppio desio l' anima accesa,
Nascer vede più fervida tenzone
Francia trà i saggi suoi, che tutta intesa
Han lor cura ne' globi, e in forme nove
Replican della macchina le prove.

20

Ma in ogni parte vigilanti e pronte
Ad impedirne ogni miglior successo
Stavano le due figlie d'acheronte,
Di cui con mio dolor già parlai spesso.
Primo si mostra con sicura fronte
L'animoso Biancardo, e il non perplesso
Popolo invita, e di voler fa noto
Reggere il globo per obbliquo moto.

21

O gliel dettasse il nume, o il proprio ingegno
Lo suggerisse a lui, lieve barchetta
Formò di forte assottigliato legno,
Che appese al globo a molte funi stretta.
Due vele collocò con bello ordegno
Ad ambo i lati suoi, che l'aer soggetta
Utilmente agitassero, e vi pose
Il timon, che per guida ei si propose.

22

Col globo volator così fornito
De' nautici stromenti ansioso tiene
Popolo numeroso anzi infinito,
Che in maggior folla sempre a veder viene;
Sale Biancardo alfin dentro l'ardito
Inusitato legno, e all'aure amene
Già vuol che s'abbandoni il bel naviglio,
Nè prende altri con se nel suo periglio.

23

Ma un rumor che s'appressa, e che distorna
La pubblica attenzion, sospende il volo;
Quanto s'appressa più tanto più torna
A intimorire il disturbato stuolo,
Se minacciasse colle invitte corna
Feroce toro, e che d'immenso duolo
E di immenso terror fosse motivo,
Non codesto rumor saria più vivo.

24

Per man guidato dalle ree sorelle,
Che la rabbia infernal recano in terra,
Se non guidato almen spinto da quelle,
Il cui furor dentro del petto serra,
Impetuoso fra la turba imbelle,
Più che uno Scita fra i nimici in guerra,
Molti ferendo colla ignuda spada
Un ardito garzon s'apre la strada.

25

Come accade talor ne' dì festivi
Se delle bombe al romoroso gioco
Tutti adunati i giovani giulivi
Per ammirarne il sollazzevol foco,
Che ad un vicino acre pulledro arrivi
Non conosciuto ancor lo scoppio roco,
All'orrendo fragor si mette in corso
Urta, calpesta e più non sente il morso.

26

Così furioso il giovanetto corre
(Il qual *Dal-ponte di Cambone* ha nome),
E verso il globo il suo cammin discorre
Col ferro alzato, e colle sparse chiome.
Fermati, aspetta, me teco dei torre
(Dicea) per tuo compagno; or vedi come
Tieni la data fè! Fermati, aspetta,
Io teco guiderò la tua barchetta.

27

Si ricompone la confusa turba
Dell'acceso Cambon le voci udendo,
Ma il minaccioso ferro la perturba
E l'ardir di costui novo e stupendo;
Biancardo in mirar lui, che lo disturba,
Gridò: dove t'inoltri? Io sol pretendo
Salir sul globo mio; nè sò che mai
Ti dicess' io, che tu meco verrai.

28

Detto o non detto (ripigliò Cambone)
Che tu me l'abbia, io vuò con te venire;
Forse ti gioverà, forse il timone
Nel legno guiderò, che vuoi salire.
Il placido Biancardo ancor s'oppone
Senza usar villania, senza garrire,
Ma stanco poi dell' ostinato orgoglio
S'accese in faccia, e disse: io non ti voglio.

29

Così dicendo agli uomini fè cenno
(A cui spettava) di tagliar le corde.
Infuriato allora e fuor di senno
Cambon coi detti il villaneggia, e morde,
Poi minaccia color, che tagliar denno,
Poi ritorna a Biancardo, e le discorde
Sue voci unisce alle percosse crude
Di quel barbaro acciar che in pugno chiude.

30

Abbastanza nell' ira accorto e destro
Nella barchetta i colpi orridi scaglia,
E fatto quasi nel ferir maestro
Porta in questo e in quel lato aspra battaglia,
Sì che tutto ripien dell' invid' estro,
Che gli stimola il cor, lacera e taglia
Le vele preparate al gran cammino
E minaccia anche al globo ugual destino.

31

Gli và incontro Biancardo, e in vano tenta
Allontanarlo dalla bella barca;
L'inviperito giovane s' avventa,
E un fero colpo adosso a lui discarca;
O che il difenda un nume, o che più lenta
Di quel che suol torca il suo fil la Parca,
Cadde inutile il colpo, e appena un dito
Leggiermente al nocchier restò ferito.

32

Visto l' orgoglio e la protervia atroce
Dell' audace Cambon senza ritegno
Tutto il popolo allora alzò la voce,
Del pubblic' odio conosciuto segno,
E un drappello guerrier mosse feroce
Verso colui, che universal disdegno
Avea promosso, e universal tumulto,
E seco il trasse al pentimento occulto.

33

Nella tridua prigione ove fu messo
A dileguar l' orribil minaccia
Confortatrice gli comparver spesso
L' acuta Invidia, e la Discordia ria;
Dicendo a lui, che quel che cade adesso
Di novo un altro di risorgerìa,
E a più opportuni tempi, ed a più chiari
Fatti la riscaldata alma prepari.

34

Come Biancardo fu libero e solo
Tosto pensa eseguir l' aereo viaggio.
Più non avea le vele. Il timon solo
Restagli illeso del passato oltraggio.
Pur vuol così tentar l' obliquo volo
Crescendogli anzi in seno il suo coraggio,
E posto in libertà l' arduo naviglio
Rapido sale senza batter ciglio.

35

Celeremente a somma altezza giunto
Mille effetti soffrì del novo clima.
A un calor dolce un zefiretto aggiunto
Lo soddisfece, il ricreò dapprima.
Indi arrivato a più sublime punto
Aspro gel lo annojò; poi colla lima
Le viscere gli rese una tal fame,
Che (se ne avesse) inghiotteria lo strame.

36

Frugò le tasche e visitò la nave,
Ma nulla trova, che mangiabil fosse;
Onde aspettò (benchè gli uscisse grave)
Come suole aspettar un che ha la tosse.
Infin Morfeo col suo blando e soave
Umor le luci a lui lieve percosse,
Quindi se pria di cibi ebbe appetito,
Or sembra a lui non aver mai dormito.

37

Per buona sorte avea recata seco
La tabacchiera dal tabacco ispano,
Onde nell' occhio di torpor già cieco
La sottil polve fe' volar pian piano.
Il brucior lo svegliò, ma torto e bieco
Rivolse il viso, e più di un atto strano
Fe' contra voglia, e pianser gli occhi suoi,
Tanto che il buon nocchier ne rise poi.

38

Ma inoperosa ſino allor giacea
La navicella di timon munita.
Biancardo a colpa omai se l'ascrivea
E stimola se stesso, e all'opra invita.
Oh se le vele, che la spada rea
Di Cambone troncò, per la spedita
Aerea via spiegar potesse, oh dove
Nuncio non voleria delle sue prove!

39

Pur del solo timone uso si faccia
Giacchè tolse il destin l'altro soccorso.
Il buon nocchier colle robuste braccia
Fende il vento contrario, e ponsi in corso.
Volge la barca per l'aperta traccia,
E tira il globo a se, come pel morso
Tira il villano il suo ronzin restio
Nel dipartirsi dal terren natio.

40

Vince Biancardo con ſatica e stento
La diſſicile impresa e ſa cammino
Colla vasta sua mole incontro al vento,
Fatto Signor dell'aer, non peregrino.
Aſſaticato, ma di se contento
Torna al riposo poi, gode il vicino
Spettacolo del ciel, la terra mira,
E sulla terra quà e là s'aggira.

41

Apre il varco alla fine al vapor chiuso
Tanto che basti onde tornarsi al suolo,
Ma nel calar leggiadramente in giuso
Non prevista cagion gli frenò il volo.
Il globo ad ammirar per l' aer diffuso
Stava la Senna, e nel veder lui solo
Intrepido trattar la liquid' onda
Procurò che scendesse alla sua sponda.

42

Tutta invaghita dell' ardir sicuro,
Che riluceva al buon nocchier sul volto
Fece agli aerei spiriti scongiuro,
Onde il globo venisse a lei rivolto.
Pronti alle preci ed al comando fûro
Gli amici spirti, e intanto ella l' incolto
Crin si fregiava, e fino a mezzo il petto
Vagheggiandol sortia fuor del suo letto.

43

La bella ninfa in mezzo al gel dell' acque
Ardea d' amor per lo gentil Biancardo,
Tanto nel viso, e nell' età le piacque,
E nel petto e nell' animo gagliardo.
Che foco ohimè (dicea) nel cor mi nacque,
Che tutta mi ricerca, onde tutt' ardo!
Che desio, che furor m' agita tutta!
Dove, misera me, son io condutta?

44

Deh traetelo a me, cortesi spirti,
Che per l' aer v' aggirate a guardar lui!
Deh accompagnatel voi giù di quegli irti
Sentieri, e conducete a me costui.
Nel vicin bosco fra l' erbette e i mirti
Offerirò vittima sacra a vui;
Deh vedete ch' ei scende; ah chi mel guida?
Chi mel conduce, e in grembo a me l' annida?

45

E tu non isdegnar gli amplessi miei
Nobile peregrin degli elementi.
Pria sulla terra, ora nell' aer tu sei,
All' acque ancor l'ospizio tuo consenti.
È una ninfa che t' ama, ah tu di lei
Non rifiuta l' invito, e pietà senti!
Che se all' amor, se alla pietà sei sordo,
Esser dea questa ninfa io ti ricordo.

46

Sia fasto, sia pietà che a me ti guidi,
Pur che tu scenda a me paga son io.
Non son Doride è ver, gli immensi lidi
D' Amfitrite non ho, nè li desio;
Ma tu sai di codeste i vezzi infidi,
Nè ti ho si altiero nel concetto mio;
Onde ti prego, a me discendi omai,
E il mio Tritone, e il Glauco mio sarai.

47

L'innamorata dea così del core
Sfogava in parte la passion novella,
Ed alterava il suo cresciuto ardore
Colla gran cura di parer più bella.
Gli spirti intanto; che appagar l'amore,
Guidando il globo a lei, desian di quella,
Verso la sponda sua drizzando vanno
La mole, e lui, che già vedea l'inganno.

48

Vedea l'inganno e i detti lusinghieri
Udia fors' anco dell'amante Senna,
E s'accorgea, che dagli ardui sentieri
Sull'acque il globo di calar accenna.
Egli a novello amor mal volentieri
Il cor sentia disposto, onde l'antenna
Tosto afferrò per ricambiar la via,
E alleggerì la mole, e fuggì via.

49

E perchè verso lei vedeasi ancora
Da eterogenea forza astretto e spinto,
Dai lati della barca, e dalla prora
Gittò le corde onde il globo era cinto,
E discendendo, a voce alta e sonora
Gridò che fosse trattenuto e vinto
Con quelle funi il violento moto,
Che passar lo facea dal volo al nuoto

50

Villan robusti, e gente preparata
Coll' afferrar le spenzolate funi
Tirano al piano suol la barca amata
Sciogliendola dai lidi inopportuni.
Come lui vide in terra, e la brigata
Indirizzargli udì plausi comuni,
Tutta agitò la mansueta linfa,
E disperata s'attuffò la ninfa.

51

Ma Parigi non è la città sola
Che perfetto il bel globo ami ridurre;
La fama, il nume, l' entusiasmo vola
E ovunque un novo ardor sanno produrre.
Oltre che il vulgo applaude e sen consola,
Gareggiano anche i saggi, e nelle azzurre
Obblique vie del ciel non certe ancora
Studiano aprirsi il varco, e far dimora.

52

Nella prima città della Borgogna
Digion chiamata, al volator volume
Un, che alla gloria di guidarlo agogna
Applica tutto dello ingegno il lume.
Anche ei la navicella, anch' egli sogna
Le vele, e i cavi remi, anch' ei presume
Con simili altri mezzi un dì trovare
Il veramente aereo navigare.

53

Lodo i talenti e le fatiche, e lodo
Lo studio di ciascun perchè riesca
Una difficil cosa, e applaudo, e godo
Che ognuno i mezzi, e le notizie accresca.
Ma non vedo perchè l'unico modo
(Sebben il suggerirlo a me rincresca).
Non s' intendesse: che a guidar la mole
Fissarne il moto al centro suo si vuole.

54

Non dalla nave che le pende sotto
Convien che parta la motrice forza,
(Che il globo che deve esserne condotto
Troppo la strugge, e all' inazion la sforza)
Ma se dal centro suo venga prodotto
Il moto orizzontal, ovver se a forza
Spingasi dal diametro perfetto
Allora il globo fia per l' aer diretto.

55

Ma qual capriccio m' è saltato adesso
Di accrescere una stilla al mare immenso?
Quest' è quel fuoco, che non m' è permesso
Di soffocar, quando nel capo è acceso;
Questo è quell' estro, che mi guida spesso
A cose immeditate, e ch' io non penso,
Onde talvolta la brigata sana
Guatami in viso, ride, e si allontana.

56

Lodiam *Morvò*, lodiamo il pio *Bertrando*,
Che ai Digionesi lor concittadini
Offrono lo spettacolo ammirando
Di salire col globo al sol vicini.
Morvò con pena si ricorda quando
Imitator de' primi globicini
Ne volle alcuni empir di un gaz non atto,
Onde schernito fu, passò per matto.

57

Ma saggio più ch'altri non pensa o crede
È questo illustre fisico ch'io dico;
Pur, giacchè n'ebbe sì crudel mercede,
Studia di farsi ancora il vulgo amico.
Offre perciò novello globo, e siede
Col suo compagno in esso, e dell' aprico
Ceruleo mar la troppo fluid' onda
Fende coi remi, onde il vascel circonda.

58

Fama è che a lungo orizzontal progresso
Guidassero la nave i due nocchieri
Contro l' urto de' venti, e Morvò stesso
Corresse vincitor per quei sentieri;
Ma poi restato il suo timon sconnesso,
E spezzatosi un remo, ebbe mestieri
Abbandonarsi al mobil eolo in preda,
Ed aspettar che il vario soffio ceda.

59

Schiera d' augelli pone ogni sua cura
Perseguitando il volator vascello
Di allontanarlo dalla bella e pura
Region dell'aer, ma voto è il colpo fello;
La sbigottìro i remi, e mai sicura
Fu di potersi approssimare a quello,
Sì che rivolse le mal use penne,
Come già per Biancardo le convenne.

60

Poi che di quà di là per molto spazio
Corsero i due campioni, e che la notte
Si avvicinava a far di lume strazio,
Cara ai novelli amanti, e a genti dotte,
De' passati travagli il globo sazio
Placido scende, e le persone ghiotte
Venti ed un miglio oltre Digion gli vanno
Incontro, e mille vezzi ai socj fanno.

61

Fino al prossimo dì non è lor dato
Di riveder la patria, che gli attende.
Miran tornando a lei grande apparato,
E vaghe solazzevoli faccende.
Veggonsi accolti in mezzo al popol grato
Con armonie, con lumi, e con stupende
Pubbliche feste e nobile decoro;
Tanto fu lieta la città di loro!

62

Corre a Bordea di questo vol la Fama,
E l' Entusiasmo s'accompagna a lei.
La ria Discordia coll' Invidia grama
Seguonla piene di progetti rei.
La gloria, lo splendor, che si dirama
(Senza eccepirne alcun) sù tutti quei,
Che fan de' globi un' arte omai sicura,
Loro ogni pace, ogni riposo fura.

63

Non obbliando che altra volta quivi
Ebber seguaci assai della lor rabbia,
E che sparger fe' un globo il sangue a rivi,
Speran che a rinnovar la scena s' abbia.
Già di Digione i fremiti giulivi
La Fama iva narrando a gonfie labbia,
E l'Entusiasmo già scorrea per tutto,
Che in ogni cor se ne mostrava il frutto.

64

Spuntava il mese allor, che di ciascuno
Rinforza i desiderj e l' appetito,
Mese pericoloso ed importuno
A tante verginelle da marito:
Mal soffre l' asinel di star digiuno,
Ed il vitello in toro è convertito,
Scorre nitrendo acre destrier la strada,
Fin che vicino alla giumenta vada.

65

Comune universal vivo desìo
Nasce, grandeggia, e sol domina intorno
Di veder sublimata al ciel natio
L'areostatica nave un qualche giorno;
Manca il fabbricator? v'ha chi restio
Non osi fare in lei breve soggiorno?
Manca l'or? manca il luogo? manca sulla
Nave un saggio nocchier? Non manca nulla.

66

Formasi dunque il globo, e già l'aurora
Sorge del dì prescritto al caro volo.
Già formicola il popolo. Dimora
Tacito e denso l'infinito stuolo.
Donna alcuna, nè artefice lavora,
Nel globo ogni opra, ogni pensiero è solo.
Recasi in braccio il dolce suo bambino
La madre, e il globo vuol veder vicino.

67

Già disposta è la macchina. Già mille
Otri ripieni d'infiammabil'etra
Sgonfiansi in essa, e delle eteree stille
Già fàssi il globo carcer' ampia, e tetra
Per le occupate attonite pupille
Tanta dolcezza in ogni cor penètra,
Che tanto gaudio insiem con tanta calma
Non fu sentito mai da nessun'alma.

68

Oh terreno piacer quanto sei breve!
Che più resiste incontr' al vento polve,
E molle cera al foco, ed al sol neve,
Che pur sì facilmente si dissolve!
Mentre il globo la sua forma riceve,
E che più di un nocchier già si risolve
Il piè riporre nella bella nave,
Ecco un periglio inaspettato, e grave.

69

Mosso non sò da qual nemico nume
Sorge un libeccio impetuoso e fero,
Che tutto circondando il gran volume
Spingerlo tenta al boreal sentiero.
Felicemente ancor giusta 'l costume,
Le corde il trattenean; che se al severo
Procelloso soffiar cadea bersaglio,
Oh qual sofferta avria pena e travaglio!

70

Mesti e dogliosi i due nocchieri stanno,
E attendon pur che cessi, o che rallenti;
Ma il lor certo periglio, e il certo danno
Mostrano poscia alle attruppate genti.
Novella prova all' altro dì faranno,
Ch' oggi nel mar li cacceriano i venti.
Convincendoli il fatto, e la ragione
Tornano gli assennati alla magione.

71

Ma quella bestia con umana pelle,
Che ha tanti capi, e tante mani e braccia,
E spesse volte alla ragion ribelle
Solo appagar la fantasia procaccia,
Ammaestrata dalle due sorelle
Fermasi, e grida che quel vol si faccia;
Nè vuol saper di danni o di periglio,
Ma ostinata riman nel suo consiglio.

72

Girano colle faci orrende e nere
Di quà di là le due tartaree dive,
Ed or queste del volgo, or quelle schiere
Vanno eccitando a cose empie e cattive.
Grida l' indocil turba, e vuol vedere
Alzato il globo, e il dice, e lo prescrive,
Ma al primo suon del popolar tumulto
Fuggono i due nocchieri in loco occulto.

73

Più non ha freno allor del vulgo audace
La temeraria irragionevol' ira.
Impetuoso altero e pertinace
Del ciel, del globo, anche in se s' adira.
Come in arido fieno appresa face
Si dilata lo sdegno, e in tutti gira;
Disordine, terror, minaccia, e lutto
Seco il volgo crudel reca per tutto.

74

Come torrente giù per l' alte rupi
Gonfio e precipitevole trabocca,
le ap erte campagne e gli antri cupi
Guasta, rompe, e distrugge, ovunque tocca,
E confondendo insiem pecore e lupi
Tutto s' ingoja coll' orribil bocca,
Che nel suo ventre seppellisce e serra
Quanto offre a lui la soperchiata terra:

75

Tale la moltitudine feroce
Urta calpesta ed ogni cosa strugge;
Ed ululando con terribil voce
Più che torrente ancor spaventa e mugge;
Sì che dinnanzi all' orda aspra ed atroce
Fortunato è colui, che a tempo fugge,
Mentre è costretta ancor mettersi in corso
La truppa accorta, e rivoltarle il dorso.

76

Supera del giardin la barricata
E falla in pezzi l' agitata plebe,
Tutte ne spiana colla rabbia usata
Le verdeggianti tenerelle glebe.
Lacera poi la mole preparata,
Scorre poi la Città, vince di Tebe
I furori e le stragi, e poi si vanta
Del sangue sparso, e orribilmente canta

77

Una acerba canzon d'averno uscita
D'odio provocatrice, e di vendetta,
A quella moltitudine infinita
L'empia Discordia sogghignando detta.
Ma tutta accorre già la truppa unita,
E la spada e l'acuta bajonetta
Della plebe circonda i corifei,
E incute alfine alta paura a lei.

78

Nel meritato carcere son chiusi
Undici di costor fra le ritorte;
Poi due, di cui non è chi il fallo scusi,
In quattro giorni son condotti a morte.
Ben mille amici lor mesti e confusi
A pianger van sull'infelice sorte
D'ambo i compagni, e la Discordia intanto
Novo scompiglio desta, e novo pianto.

79

A forza di paure e di tumulti,
La perfida vorria nel popol basso
Accender l'odio, ed eccitar gli insulti,
Leggi ed autorità porre a conquasso.
Sà ben la rea qual esito risulti
Ove a mal non riesca il primo passo,
E tal voglia nutrendo, e tale speme
Spargendo và l'insaziabil seme.

80

Mischiasi tra la folla, e mostra il viso
Pallido spaventato e pien d'affanno,
E favella tra se, ma con avviso
Ch' altri l' ascolti, e cada nell' inganno.
Ohimè! (dicea) se il capo vien reciso
Ai compagni infelici, un egual danno
Dobbiam temer per noi, che insiem con essi
Commettemmo le colpe, e i fatti stessi.

81

Ben io m' aspetto, che le spade e i schioppi
La forza militar sopra ci volga,
E noi pur tutti, o quasi tutti accoppi,
E asprissima vendetta se ne tolga.
Che se fosse altrimenti or così doppi
Non sarieno i soldati, e sol che sciolga
Uno squadron da questo, un da quel braccio
Noi tutti quanti restiam presi al laccio.

82

Oh ingiusta e dura condizion de' poveri
Contraria alla natura ed al buon ordine!
Dei ricchi tolleriam sempre i rimproveri
La prepotenza, e l'ordine, e 'l controrline;
Omai non è chi per uomin ci annoveri
E chi non ci avvilisca e ci subordine,
Ma siamo fatti schiavi, e quasi buoi
Sudiamo al giogo, ed essi godon poi.

83

Per qual ragion crediamo noi che sia
Tanto apparato quì di gente armata?
Oh crude leggi! oh dura tirannìa,
Onde ogni libertà ci vien levata!
Con tai detti la perfida seguia
A intimorir la gente radunata,
E il fervor crebbe nel veder che i sparsi
Soldati andâro in cerchio a collocarsi.

84

Teme il popol vicino, e un grido estolle;
Quel grido l'altro popolo spaventa;
Fugge l'un, l'altro il segue; e ciascun volle
Fuggir, che il fuggir l'un l'altro fomenta.
Atterrito e con gelide midolle
Nella fuga ciascun primo esser tenta,
E se alcun cade, non perciò s'arresta
Il successor che fugge, e lui calpesta.

85

Di che tema, ove fugga, ognun del pari
Sbigottito non sa. Ma benchè il gioco
La Discordia vincesse, agli empi altari
Non si accese però l'ambito foco.
Ma (l'iniqua dicea) non andrà guari
Che accenderàssi, e durerà non poco;
E tutto intorno minacciando il sito
Di rabbia e di rossor mordeasi il dito.

86

Abbandoniam quel misero paese
Ove più volte l'areostatic' orbe
Tanto scompiglio e tanta rabbia accese,
Che assai genti ne fûro orfane ed orbe;
Nè più si parli omai della scortese
Empia Discordia, e le minacce torbe,
E i manifesti ed i segreti intrichi
Lascinsi a lei, se più non ci affatichi.

87

So che a Strasburgo pur fu tristo il giorno
Quando mirò sul maestoso carro
L'intrepido *Wintero*, e il franco *Adorno*
Correr la via, di che cantando io narro;
E poi lacero e guasto il lor soggiorno
Da un drappello di uccelli aspro e bizzarro
Scendere appena, arder la mole, e a brutta
Ventura cimentar la Città tutta.

88

Ma mi accenna Biancardo, e vuol ch'io rieda
A dir di lui già domator del vento,
Cui tre fiate già si è dato in preda,
Ed è ancora per darvisi altre cento.
O gloria acquisti, o col periglio ceda.
O col foco, o col gaz corra il cimento,
Gli attrezzi sol vuol per compagni avere,
Onde salvo trattar l'arduo sentiere.

89

Or questo or quel lavoro aggiugne, o leva,
Che valga ad ottener l' obliquo moto.
Sempre con se tal macchina solleva,
Per cui Borea disprezzi, e l' Austro, e'l Noto,
Mercè la qual, se guasto ne riceva
Il globo volatore, e se pel voto
Aereo mare a naufragar sia tratto
Il rischio egli ne schivi, e scenda intatto.

90

Dai convessi e dai concavi cristalli
E dai perfetti ramuriani tubi
L' ampiezza osserva degli eterei calli,
E il caldo e 'l freddo, ed i venti e le nubi:
Nè tra gli esami suoi pone intervalli,
Nè un sol momento è mai, che l' ozio rubi
Al pensier vario, che lo induce poi
A eseguir novamente i voli suoi.

91

Pilatro di Ruggiero anch' ei mi accenna
E indicando tre femmine col dito
Seco sul globo, che il gran volo impenna,
Par che a canto novel porganmi invito.
Franche al par di colui, che di Porsenna
Tentò la morte, e il colpo andò fallito
Ond' ei per l'ira s' abbruciò la mano,
Veggio le donne errar per l' aer vano.

92

Nè di chiamarmi a se lascia *Fiorante*,
Che di Gustavo alla real presenza
Sale nel globo, ed in viril sembiante
Nobile donna sa con lui partenza;
E sì lungi si inoltra il globo errante,
E scende poi con tal magnificenza,
Che all'avvezza Lione, e a quel monarca
D' ogni fastidio l' animo discarca.

93

Ma il buon Vulcano abbandonar non posso
E il destino miglior, che già lo aspetta.
Dell' esiglio di lui Giove è commosso,
E pago dell' avutane vendetta.
La bella dea che il volto ebbe percosso
Si umilia al padre, e il voler suo rispetta;
Sia per consiglio, o per comando sia,
Le ingiurie del marito affatto obblia.

94

Anzi sperando che irascibil meno
Nè sospettoso più tornar le deggia,
Vuol che il bel viso a lei trovi sereno,
E giubili per lui la comun reggia;
E cari amplessi nel suo molle seno,
E bei vezzi, che sola ella maneggia,
E amore e fede e pace eterna e cara
Allo sposo che torna ella prepara.

95

Tra questo mezzo il messaggier di Giove
In traccia di Vulcan quaggiù discende,
E in atto di esortar le aeree prove
Insiem coll' Entusiasmo lo sorprende.
Fermasi innanzi a lui, che tutt' altrove
La mente sua, la sua favella intende,
Ma leggermente ei colla verga il tocca,
E le parole gli recide in bocca.

96

Le note forme riconosce, e corre
Vulcano ad abbracciar l' amico Dio;
Tosto Mercurio a lui fassi ad esporre
Della sua colpa l' ottenuto obblio.
Vuole il supremo reggitor disciorre
L' incorsa pena, e dentro il ciel natio
Riporti ancora, e la tua sposa diva
Sta del tuo ritornar tutta giuliva.

97

Tu condannato alla terrestre sfera
In parte hai ritenuto il divo ingegno,
Onde alzasti nell' aer la mole altera
Come vola sul mar spalmato legno.
Maravigliòssi la celeste schiera,
Chi ne fu lieto, e chi all' empireo regno
Nova guerra temette, e, ancor che resti
L' opra imperfetta, assai lode n' avesti.

98

Lascia lo studio or tu, lascia la cura
Inutile per te, che al ciel ritorni.
Vieni a seder nella region più pura
E a riveder gli antichi tuoi soggiorni,
Amore, ilarità, pace sicura
Avrai lassù con millennarj giorni.
Torna allà sposa, al genitor divino,
Agli amici, ai parenti, a me vicino.

99

Così Mercurio; ma Vulcan sorpreso
Un tumulto di affetti aver dimostra;
Vorria parlar, ma poi riman sospeso,
E l'un pensiero in lui con l'altro giostra.
Alfin decide; e in van (rispose) atteso
Avrem coi sforzi della mente nostra
Io, Mongolfier, Ruggiero, ed altri eroi,
Se incompiuta n'andrà la mole poi?

100

O caro a me quanto la sposa e 'l padre
Cillenio nume, inaspettato giungi.
Desio mi sprona a riveder la madre,
E gli amici e i congiunti a cui stò lungi,
E le luci di Venere leggiadre
Di cui la festa, e il giubilo mi aggiungi.
E l' alta maestà di quel supremo,
Che padre inchino, e Nume adoro e temo.

101

Ma allontanarmi dall'aerea mole,
E imperfetta lasciar quest' opra bella,
Che lentamente raffinar si vuole,
(Nol celerò) mi cruccia, e mi martella.
Volea seguir, ma le umili parole,
E la terrestre e troppo vil favella
Ne tronca il messaggiero, e colla mano
Gli addita, e vuol che osservi il ciel lontano.

102

All' autorevol segno, a quella vista,
Che con altra pupilla al cielo innalza,
Vulcan subitamente si rattrista,
E in petto palpitando il cor gli balza;
Poi l' uman perde ed il celeste acquista
Animo e mente, e questa quella incalza,
E al primitivo natural suo stato
Trovasi in pochi istanti alfin tornato.

103

Sente d' essere un nume; e come nume
Seco il germano ad osservar conduce
Quelle macchine eccelse, onde presume
L' uomo d' alzarsi alla suprema luce.
Trovan Biancardo, giusta il suo costume,
Altra nave formar, di cui fia duce,
E trovano Ruggier, che l' opra affina
In altro globo che a gran vol destina.

104

Si compiace Vulcan di que' lavori,
E l'ingegno de' fabbri al german loda.
Forz' è, che il messaggier la mole esplori,
E in ammirarla si trattenga e goda.
Fanno i cortesi dei distinti onori
Agli artefici industri, a cui la loda
Di que' spirti sublimi a stimol serve,
Non ad orgoglio del lavor che ferve.

105

Dopo molto guardare, e molta brama
Di guardar maggiormente alla bell' opra,
Di Maja il figlio a se Vulcan richiama,
Che alle nascenti macchine sta sopra.
Partiam, gli dice; tu ne udrai la fama,
Che lassù in cielo ancor sua tuba adopra,
Vieni, che se l' affaticar ti giova,
Fatica avrai più necessaria e nova.

106

Occasion terribile s' appressa
Al nume punitor de' scellerati.
Forse di strali grandin dura e spessa
Sarà piccola pena a gran peccati.
Nè lo spavento nè la morte istessa
De' compagni infelici e traviati
Indurrà pentimento agli uomin' empj,
Da cui son violati i dritti, e i tempj.

107

Tu di tremendi fulmini dovrai
Numero preparar quasi infinito,
Perchè quasi infinito, se nol sai,
È l'orbe vario che n'andrà punito.
Vieni, o fabbro di Giove; hai visto assai,
Questo abbandona a te mal noto lito.
E in così dir, tenendolo per mano,
Seco trasse l'attonito Vulcano.

108

A cui le viste e le ascoltate cose
Di novo foco avean la mente accesa;
Ei nulla, seguitandolo, rispose,
Che in mille idee tenea l'alma sospesa.
Alfin scuotesi il nume, e le nascose
Immagini entusiastiche palesa,
E il parlar alto, e gli occhi or chiari or bui
Mostrano che un divin spirito è in lui.

109

O voi (così favella) o voi mortali,
Che in parte v'accostate ai gran delitti,
E in parte abborrirete i vostri eguali,
E vi sarete insiem tra voi proscritti,
Se per fuggire i non lontani mali,
Ed in pace goder de' vostri dritti,
Pronta vi manchi ed opportuna via
Ecco ch'io ve l'addito. Il globo fia.

110

O la figura a lui date di pesce,
E le squame imitatene e la coda,
O siate certi (se cambiar v'incresce
La forma oval, che si può dir più soda)
Che se dal suo diametro non esce
La forza movitrice, o se non snoda
L'ali un augel, che sia fermo a quel punto,
Il moto orizontal mai fia raggiunto.

111

Voi sapete istruir gli uccelli in giochi
Difficili assai più, che non è questo:
Portare i fogli, guerreggiar tra i fochi,
E usare in caccia, e fare il gajo e 'l mesto.
Tal se un' aquila o due da voi si lochi
Al diametro del globo, e ch' ella presto
Istruita distenda il volo amico,
Seco vi condurrà nel calle obblico.

112

E perchè mai nè elettrica scintilla
L'etere infiammi nella mole chiuso,
Nè da vento elevata ignea favilla
Distrugga il globo, e voi respinga in giuso,
E perchè in ogni mal resti tranquilla
La mole vostra, ripigliate in uso
Il trascurato amianto, e da lui parta
A formar globi ottima tela e carta.

113

Volea più dir, ma il messaggier celeste
Gli disturbò le enfatiche parole.
Poco importano a lui; ma nemmen queste
Furono intese dall' umana prole.
Indi là donde tuon lampi e tempeste
Han la vita e la forma, e donde il sole
La vivifica luce in terra stende
Abbracciando il germano il cammin prende.

114

Non occorre a quei numi il globo industre
Che già Vulcano verso il ciel movea.
De' genj e degli Iddii la stirpe illustre
È tutta spiritale, è tutta idea;
Sì che lasciando questo suol palustre
Il marito fedel di Citerea,
Mentre la via col divin messo assume
E al ciel ritorna, vi tornò da nume.

115

La mancanza del dio subito sente
La genitrice delle cose, e resta
Come scrittor, cui d' improvviso spente
Abbia le faci la moglie molesta.
Ruggiero, il buon Ruggier, che sì frequente
Conversava con lui, per una mesta
Pigra freddezza, e per ignote angosce
La perdita ch' ei fè piange e conosce.

116

Spronato dalla gloria e dal consiglio
Col più fino meccanico lavoro
Avea Ruggier formato ampio naviglio
Senz' avarizia di fatica e d' oro.
Di grata patria non ingrato figlio,
Egli temea, che a conquistar l' alloro,
Che a chi varcava il mare Anglia prescrisse
Un emulo stranier primo venisse.

117

Pargli che a Francia somma ingiuria e scorno
Fosse per derivar, se il gran tragetto,
Facendo nella macchina soggiorno,
Per un Francese non avesse effetto.
Nel suo fervor già statuisce il giorno,
In cui volando valicar lo stretto
Onde di Francia in Inghilterra vàssi;
Già prescelto ha il compagno agli ardui passi.

118

Vola la fama in ogni parte, e tutta
Empie l' Europa della gran novella.
Si compiace Albion d' aver produtta
Co'lo spron che ne diè la prova bella,
E preparasi al lido, ove condutta
Esser deve la mole ardita e snella,
E di felluche e palischermi carca
Gli ondosi flutti, sopra si varca.

119

Giace un' ampia amenissima campagna
Fra le mura di Ardresse, e di Calete,
Cui non lontano il mar lambisce e bagna,
E arricchisce il villan, che se la miete;
Di là sul globo andar fino in Bretagna
Ruggier destina, e là turba liete
De' spettatori preparar si fanno
Loggia e vivande, e il fisso giorno vanno.

120

Molto prima Ruggier venuto v' era
Col suo compagno, che *Roman* chiamòssi.
Tutta pulir fè la campagna intera,
Molti aditi ne aprì, coprinne i fossi.
Poi costrusse alla solita maniera
Le barricate, il palco, e i pali grossi,
Ai quali veder volle il globo affisso.
Nel giorno precedente al giorno fisso.

121

La notte dopo cui questo dì nacque
Poco dormì Romano, e Ruggier manco;
Pur sulle piume l' uno e l'altro giacque,
E riposò l' affaticato fianco.
Ma l' un sognò che dentro alle sals' acque
Piombasse il globo, che parea sì franco,
Onde sepolto nell' immenso vano
Il corpo rimanesse di Romano.

122

Un angiol minaccioso a Ruggier parve
Mirare armato di fiammante spada
Che insiem con altre mille orride larve
Giù lo scagliasse dell'aerea strada.
L'aurora appena al mondo ricomparve
Ad assorbir la gelida ruggiada
Dai fior soavi, e dalle molli erbette,
Che ciascun de' compagni in piè si mette.

123

Già la partenza dell'amico Dio
Poco prima Ruggiero avea sentita,
Ed or che il proprio, e l'altrui sogno udio
Resta coll'alma incerta e sbigottita.
Dovrò partir (dicea tra se), quand' io
Veggo che in molte guise il ciel mi addita
Qualche orrenda sciagura, e che nel core
Sento la repugnanza ed il terrore?

124

Certo che in vano questo gel nel seno
Qualche benevol nume a me non versa.
O i venti oscureranno il bel sereno,
E manderan la macchina dispersa;
O accaderà qualche altro caso almeno
Ch' io preveder non sò, per cui sommersa
Resti la mole, o ineseguito il volo,
O cagionato al certo un alto duolo.

125

Ha la natura nelle fibre umane
Impressa una virtude, un movimento
Che ancor chiuso ai filosofi rimane
E saria d'alto studio alto argomento,
Per cui le cose, che non son lontane
Dall'avvenir, l'uomo conosce; e sento
Tristo presagio, perch' io l'ho contratte,
E le stringe un torpore, e un gel le abbatte.

126

Nulla del sogno mi sgomenterei,
Se avuto non lo avesse ugual Romano,
Questo è un avviso de' benigni Dei,
Indizio è questo di celeste mano.
Dunque è forza restar, forz'è che i miei
Studj risèrvi a miglior tempo, e vano
Riesca intanto quel crudel destino,
Che veggo, s'io nol curo, a me vicino.

127

Ma che dirà di me la patria mia,
E l'Inghilterra, che m'aspetta a sponda?
Crederà che Ruggiero un vile or sia,
Nè vi sarà chi a mio favor risponda.
Dirà che morto è quel valor di pria,
Che spaventòmmi il superar tant'onda;
E un giorno sol mi toglierà l'onore,
Che in tant'anni acquistai col mio sudore.

128

Oltre di che, dovrò deluder oggi
Tutta la gente, che mi onora e crede
Veder come per me sull'aer si poggi,
E il mar si varchi sull' aerea sede?
La qual gente convien che al prato alloggi,
E tutta resti o quasi tutta in piede;
Eppur molt' oro il veder me le costa,
E a soffrir molto incommodo è disposta.

129

Cosa è poi quel fantastico pensiero
Del moto impresso nell' umana fibra,
Che al contrarsi predice un caso fiero,
E fa il contrario se più sciolta vibra?
Fors'io mi sono avvicinato al vero;
Ma chi è colui, che questi moti libra
Sì rettamente, che affermar si possa
Esser prodotti da presaga scossa?

130

Assai parte potrebbe avervi il caso,
E la forza di questo e di quel senso,
Ed oramai ne sono io persuaso,
Per quel segno fatal, cui sempre io penso;
Pur s' io rifletto che nel sottil vaso
Chiuso e intatto rimane un liquor denso,
Che poi si move e il vario tempo augura,
Torno al primo pensier della natura.

131

Ma certamente quella ritrosìa,
Ch'io mi sento nel cor, del caso è figlia.
Quel sogno mi turbò la fantasia
La qual presagio da ogni cosa piglia,
E un indizio del ciel mi parve pria
Quello che è puro caso, e fei vermiglia
Per un sospetto l'intingibil guancia,
E quasi ebbi a tradir l'onor di Francia.

132

Che se fece Roman l'istesso sogno,
Questa non parmi un'ammirabil cosa;
Esempli addur potrei più del bisogno,
Ed un lottista mi faria la chiosa.
Jer sudiamo nel globo, indi io mel sogno,
E sel sogna Roman, quand'ei riposa;
E so che sono i sogni della notte
Immagini del dì guaste e corrotte.

133

Abbandonisi dunque ogni sospetto,
E non si tema lo scosceso calle.
Già più volte per l'aria i globi ho retto
Vasto spazio lasciandomi alle spalle.
Or se qualche sciagura avesse effetto,
Tutta coperta sta l'ondosa valle
Ove passeggia la marina Teti
Di disposti a salvarci agili abeti.

134

Mentre così dicea, vede che al giorno
Già presiedea l'inamovibil sole,
E dirigersi ascolta intorno intorno
Lodatrici dolcissime parole;
Gira lo sguardo, e tutto mira adorno
Di spettatori il prato, e della mole
Ode affrettarsi il vol, perchè non tarda
Scenda al Britanno che d'Invidia n'arda.

135

Poi che ogni cosa è preparata e pronta
E che calca maggior non cape il sito,
Intrepido Ruggier sul globo monta
Dal coraggioso amico suo seguito.
Libera va la mole, e in alto affronta
Non preveduti venti che dal lito
La spingono assai lungi, e non al mare
Ma in opposto cammin la fanno andare.

136

Remi vele timone usan con forza
I due nocchieri, e quasi sempre in vano.
Il nemico aquilon respinge a forza
Il naviglio leggiero a star lontano.
Non la speme però nel cor s'ammorza
Dei costanti compagni, e il buon Romano
Fa che si diferisca ogni fatica,
Fin che non ceda la furia nemica.

137

Mentre la mole in preda al Nord crudele
L'impeto per bisogno ne seconda,
Fin che non cessi, o almen che più ſedele
Corrente acquisti, e che la cacci a sponda,
E che la poppa a lei gonfi le vele
Col guidarla a varcar la manic'onda,
Di arditi uccelli un'arrabbiata torma
Per combatter con lei ne segue l'orma.

138

Già tre fiate indarno e quattro e cinque
Contro gli ultimi globi erasi mossa,
Che quando ad essi avea l'ali propinque
Ne fuggia per timor d'una percossa;
Onde le si ordinò, che non relinque
La decretata guerra, e che non possa
Lasciarsi in pace all'uom tentar sua sorte
Sotto pena inſamissima di morte.

139

Ma quando or vede le distese sarte,
E il remo che per l'aer pende e ricerca,
Novellamente impaurita parte,
Che non vorria sul capo aver la chierca;
Ritorna poscia con ingegno ed arte,
E in qualche modo impadronirsi cerca
Del globo ardito, e di sfogar lo sdegno
Nel primo usurpator del suo bel regno.

140

Dopo molta ed inutile lusinga
Il nero corvo, che di rabbia e duolo
Tutto fremendo giù per l' aer solinga
Lungi dal suo drappel stendeva il volo,
Vide aperta una casa, e star raminga
Ad ammirar quel globo intenta solo
La famigliuola villereccia, e un poco
Andar sotto al cammin l' utile foco.

141

Entra in quel punto nel corvin cervello
Un iniquo pensiero ed in quel punto
Vola per darvi effetto il tristo augello;
E come fu nella casaccia giunto
Accostossi guardingo al focherello,
E un legnetto sottil, che più disgiunto
Era dal foco, e il capo avea di brace,
Prende col becco, e se ne torna audace.

142

Apportator dell' incendiaria verga
Vola superbo della mole in traccia,
E affaticando intorno a lei le terga,
Studia come la fiamma entrar vi faccia;
Ma quà le vele, là il timone alberga
Là Ruggier, quà Roman voltan la faccia,
Onde convien che in altra parte tenti
Ove ostacol minor se gli presenti.

143

Raddoppiando gli sforzi ai stanchi vanni
Corre la mole a superar d' altezza.
Più non ti veggan Galli, nè Britanni,
Nè se altra gente al mondo è che t'apprezza,
O strumento degli uomini tiranni!
Dice tra se, poi della sua fierezza
Esercitando il barbaro disegno
Sopra vi getta l'infocato legno.

144

Dagli uncinati nodi trattenuta
La bacchetta fatal sul globo resta,
E la bragia che seco ivi è caduta
Logora al globo, ohimè, la sottil vesta.
Ruggiero intanto l' etere permuta
Alla mole fiaccata, onde più lesta
Tanto rechisi in alto in fin che tolta
Dall' urto aquilonar corra poi sciolta.

145

Ma in questo mentre avea la brace ingrata
Aperto il foro, e all' infiammabil' etra
La propria qualità communicata,
Convertendola in fiamma ardita e tetra.
Nè in tutto ancora era la fiamma alzata,
Che Ruggier se n'accorse, e tosto impetra
Con man con voce e colla mente china
Il pio soccorso e la pietà divina.

146

Roman s' avvide del periglio appena
Che già per l'aer precipitava abbasso;
Or la testa, ora il petto, ed or la schiena
Miseri! offriro al già vicin conquasso;
Dell'improvvisa luttuosa scena
Stordì la gente, e come immobil sasso
Fredda restò, che troppo lungi n' era,
Nè di riparo alcuno avea maniera.

147

Così stordita la raccolta gente
Rimase, come se a difficil nuoto
Ardito gondolier vediam sovente
Far dentro l'acqua d'ogni pesce il moto,
E volteggiando intorno agilemente
Alfin cadere nel vortice ignoto,
Che pria l' uccide e poi lo mostra e il cela,
E il tardi accorto spettator ne gela.

148

La ruinosa orribile discesa
Spettacol breve ma terribil porge.
Ora l' un corpo sopra l' altro pesa,
Or l' un le mani, or l'altro il capo sorge
La disperata voce e malintesa
Ed il terror, che il precipizio scorge
Nell'altissimo spazio a quei meschini
Fa che or più l' uno, or più l'altro ruini.

149

Così lungi del globo è il terren nudo
Dove a cader va l'infelice coppia,
Che rivoltar si può per l'aer crudo,
Come in spazio minor scagliata stoppia,
Ma già cade Ruggier, nè trova scudo
Che lo ripari, nè si frange, o stroppia
La man soltanto o l'omero, ma il collo
E il petto rompe nell'estremo crollo.

150

Romano dietro lui, nè più da lui
Distante d'una spanna ecco trabocca,
E a percoter ne vien gli occhi già bui,
La fronte, il naso, e l'agghiacciata bocca.
La navicella ov'erano ambidui
Guasta e mezz'arsa anch'essa il terren tocca,
E i frammenti del globo ultimi vanno
A mostrar la cagion di tanto danno.

151

Dai villaggi vicin corrono in frotta
I contadini, e le pietose donne
Pensando a tempo d'impedir la botta,
E gridando altamente: eleisonne!
Onde al sangue la via resti interrotta
Usano i lini poi, stracciano le gonne,
Balsami, unguenti, odor prestano a gara,
Nè mano sta del suo soccorso avara.

152

Spirar ancor qualch'alito rassembra,
E qualche spirto rimaner nel sangue,
Chi l' un sussidio e chi l' altro rimembra,
E nel soccorso non è alcun che langue;
Ma già la morte nelle fredde membra
Regina siede, e sopra il volto esangue;
Ogni soccorso è vano, e convien l'ossa
Recar piangendo alla lugubre fossa.

153

Molto Bretagna sull' opposto lido
Stette aspettando l' infelice nauta.
Del popolo rival poi sentì 'l grido
E anch' essa fu di vero pianto lauta,
Non ha la fama ove celarsi il nido,
E stata esser vorria più lenta e cauta
Che suo malgrado la notizia trista
Confusa reca, e gran rossor ne acquista.

114

L' Entusiasmo vergognato e afflitto
A sepellirsi andò nella caverna
Per non sortirne più, finchè prescritto
A lui nol sia per voluntà superna.
Oh resti pur dagli uomini proscritto
Questo altero Signor, che sempre alterna
Poche virtudi ed infinito male
Quando nel mondo il suo furor prevale!

155

Rise l'Invidia, e ad util mio rimanga
(Disse) codesta macchina superba.
Avida sempre che dall'uom si pianga
A stromento di pianto la riserba.
Ove l'oste nemica i prati franga,
Donde prepari la battaglia acerba
Vedrà sul globo, e ritornando poi
Troncherà i sforzi altrui coi colpi suoi.

156

Ma fremi pure a voglia tua, perversa,
E mordi l'ugna, e batti i piè, se sai;
Che ad onta tua per l'aria andar dispersa
Di novo un dì la macchina vedrai.
Parmi vederla che il tesoro versa
Della scienza degli astri, e che ad assai
Uomini informi dal beato clima
Venga a recar la sanità di prima.

157

Quando la pace arricchirà di novo
La trista Europa del celeste ulivo,
E produrrà nel mondo un secol novo
Cui l'arti renderan chiaro e giulivo.
Ne' dì venturi un'alta mente io trovo,
Che ritogliendo dall'obblio nocivo
L'areostatico globo, utile e certo
Rimanderàllo per lo cielo aperto.

358

E tu raffrena, o Mongolfier, quel pianto
Che di Ruggiero spargi in sulla tomba;
Frena quel duolo, che t'affanna tanto,
E che sempre perenne in cor ti piomba.
Tu aver prodotta la gran mole hai vanto
Degna di più felice epica tromba;
Ma tua colpa non è, nè giammai fia,
Se di quella Ruggier caduto sia.

359

Lo stupor la pietà che ai Galli tutti
Il caso di Ruggier desta nel petto
Non lascia in Francia occhi di pianti asciutti,
E non per molti giorni ilare aspetto.
A disfogare in parte i comun lutti
Subito vuolsi un monumento eretto,
Sù cui, per darne al passaggiero avviso,
L'elogio sepolcral leggasi inciso.

360

Pilatro di Ruggier, che ardì primiero
Con portentoso insolito coraggio
Aprirsi in aria il libero sentiero,
E approssimarsi all'apollineo raggio,
D'Icaro rinnovando il caso fero
Quì primo naufragò nel gran viaggio;
Trattieni o passaggier l'errante passo,
E pietoso di fior spargine il sasso.

Fine del Poema.

ANNOTAZIONI AL CANTO XI.

(*a*) Nota 1. Stanza 12.

. . . . donde

Fuggio poc' anzi il buon pastor di Cristo

Monsignor *Reina* milanese, vescovo di Ispaan per caldissimo zelo di religione erasi recato in Persia, onde accudirvi alla conversione delle anime. Ma fu costretto fuggirsene l'anno all' incirca 1780.

(*b*) Nota 2. Stanza 98.

Vegliante nostro, a guisa d'uom che atterra ec.

Leggasi il viaggio in Affrica di M. Veillant. Egli a quest'epoca trovavasi fra gli Ottentoti.

(*c*) Nota 3. Stanza 117.

Veggasi la nota (*c*) al canto primo.

(*d*) Nota 4. Stanza 130.

Un dottissimo prence ec.

Parlasi dell' Infante Don *Gabriello*, che la morte ha troppo presto rapito alle Spagne.

ANNOTAZIONI AL CANTO XII.

(a) Nota 1. Stanza 5. V. 4.

Tre satelliti ha pur ec.

Quando *Herschell* scoperse il pianeta Urano non ne scoperse i satelliti. L'autore di questo poema li suppose, come vedesi in questo luogo. Quattro anni dopo *Herschell* ne scoprì pure i satelliti. Accennasi questa combinazione, come una delle più felici ne' fasti poetici.

ANNOTAZIONE AL CANTO XVI.

(*o*) Nota 1 Stanza 56.

Tu me cantor delle tue gesta or vedi.

La stanza antecedente, e questa, e le seguenti, e qualche altra espressione analoga sparsa quà e là pel poema, servono ad indicare una lunga e rovinosa lite, che pendeva tra la Casa *Andreani*, e il padre dell' autore, dinnanzi al Senato di Milano. Essa fù giudicata pochi dì prima della salita di *Moncucco*, della quale l' autor medesimo stava scrivendo, onde, com' ei disse nel suo avvertimento ai Lettori, ne nacque poi tutto questo Poema. La Casa Andreani vinse la lite, e la famiglia dell' Autore ne ebbe incalcolabile danno. Come e perchè tal fosse l' esito, mentre affatto diversa ne era l' apparenza, è inutile riferirlo, e giova lasciar in pace i morti.

FINE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO.